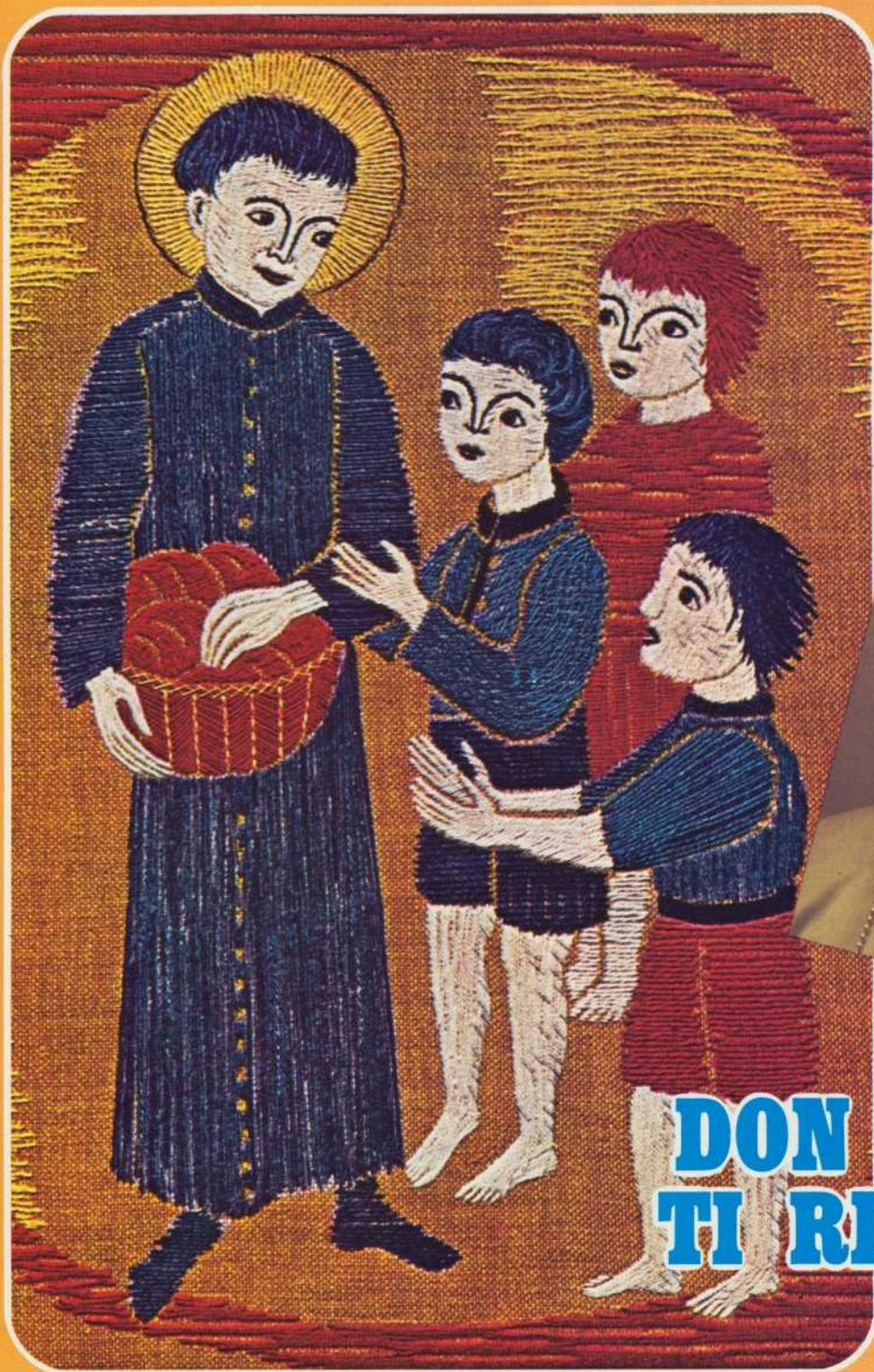


BOLLETTINO

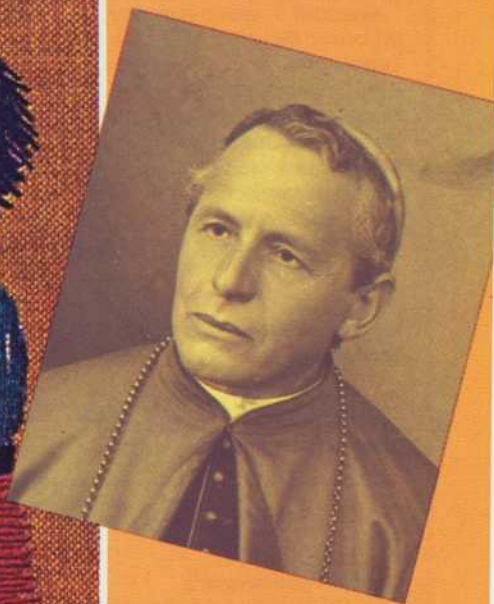
ANNO 104 N. 1 • 1^a QUINDICINA • 1 GENNAIO 1980
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877



Dalle memorie
di un **ragazzo**
dell'Oratorio
divenuto
missionario
e vescovo:
mons. Giacomo
Costamagna



DON BOSCO
TI RICORDO

BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Antonio Gottardt

Archivio salesiano: Guido Cantoni - Archivio Audiovisivi LDC

Diffusione Arnaldo Montecchioni

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

L'EDIZIONE DI META' MESE

del BS è particolarmente destinata ai Cooperatori Salesiani.

Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** (per i paesi di lingua francofona) - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Repubblica Sudafricana** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIREZIONE DEL BS ITALIANO

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse e le possibilità del BS.

DIFFUSIONE

Per le seguenti operazioni rivolgersi a:

Ufficio Propaganda.

Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino. Tel. (011) 48.29.24

Abbonamenti. Il BS è gratuito ma si sostiene con il contributo libero dei lettori. E' per tutti il dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda

a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo.

Comunicare l'indirizzo vecchio insieme col nuovo.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Editrici

— o **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);
— o con **versamento anticipato su conto corrente postale** (spedizione a carico dell'Editrice):

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp. 2/27196.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176 - 10152 Torino. Ccp. 00.20.41.07.

AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Conto corrente postale numero 462002 intestato a:

Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO

— a quanti contribuiscono a sostenere le spese per il BS,
— aiutano le Opere Salesiane nel mondo, e soprattutto
— le Missioni attraverso la **Solidarietà fraterna** o altre forme.

Sommario

1 GENNAIO 1980
ANNO 104 - NUMERO 1



La copertina: Don Bosco (ricamo di suor M. Ludgera - Monastero di Reute, Germania, 1977)

Servizio di copertina: pag. 16-20

LE IDEE

Lettera di Don Viganò alla Famiglia Salesiana:

Educare facendo gruppo, 3-5

Strenna del Rettor Maggiore per l'anno 1980, 3

La vostra autorità diventi amicizia, 21

LE FORZE

Missioni. Il nostro sassolino nel grande edificio, 14-15
In missione non si invecchia? 28

Stampa. «Ho fiducia», dice Don Viganò alla Sei, 28

L'AZIONE

Argentina. I ragazzi del "Centro di arti creative", 29

Bolivia. Nella notte Dio ha marciato con noi, 11

Brasile. Maria Fonseca stile Don Bosco, 25

India. Il bramino Ashim parla di Gesù, 30

Italia. Dal teatrino alla celebrità, 8-10

Buazzelli: i ragazzi non giocano più a questa libertà, 10

Un centro giovanile nel paese di Pio IX, 29

Lettera di Michela a Don Bosco, 31

Il prof. Corradi e l'Unione Don Bosco, 31

Per padre Mantovani monumento a forma di cuore, 31

Messico. I "Quaderni educativi", 31

Spagna. La casetta di Don Bosco in terza edizione, 6-7

Scuola universitaria per formare gli educatori, 30

Stati Uniti. Janette ce l'ha fatta, 12-14

Swaziland. Un progetto per i ragazzi della strada, 28-29

IL PASSATO

Mons. Giacomo Costamagna. Don Bosco ti ricordo, 16-20

Storia salesiana. Correva l'anno 1880, 26-27

RUBRICHE. Libreria, 5 e 24 - Educiamo come Don Bosco, 21 - Ringraziamo i nostri santi, 32 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà fraterna, 35.

VIGNETTA «DIECI E LODE»

Perché gli insegnanti nel 1979 hanno fatto due milioni di giornate di sciopero?

Non sai? è il loro contributo all'anno del fanciullo.



ALLA FAMIGLIA SALESIANA

Ogni anno a gennaio, sull'esempio di Don Bosco, il suo Successore invia a tutti i membri della Famiglia Salesiana una lettera contenente un messaggio e un programma: la Strenna per l'anno nuovo. L'argomento scelto dal Rettor Maggiore per il 1980 è il rilancio dell'associazionismo giovanile.

Il Rettor Maggiore "fa gruppo" con i ragazzi (a Guadalajara, Messico, 1978).



Educare facendo gruppo

Cari Amici della Famiglia Salesiana, porgo a ciascuno il mio augurio per il nuovo anno che il Signore vorrà benedire. E vi presento — secondo la familiare tradizione che risale a Don Bosco — la Strenna per il nuovo anno.

Questa strenna è un programma, che riprende e sviluppa — come potete vedere — quello già assunto nel 1979, richiamandoci ad alcune "modalità tipiche" dello stile salesiano da praticare.

Il progetto educativo di Don Bosco comprende tutta la nostra prassi educativo-pastorale e la sua ispirazione profonda. Convien ora che, dopo aver fissato la nostra attenzione, durante l'anno scorso, sulla sintesi di atteggiamenti che esso comporta, ci dedichiamo a rivedere e ad attuare alcune delle modalità in cui si concretizza.

E' un fatto che i problemi, che hanno come principali protagonisti i giovani, si vanno sempre più accentuando. Siamo di fronte a una situazione drammatica. Molti giovani cercano di individuare le responsabilità e puntano il dito (magari anche al di là del giusto) su istituzioni, contenuti culturali e persone. Questo disagio giovanile, che già sta preoccupando educatori, sociologi e psicologi, non può non richiamare l'attenzione della Famiglia Salesiana.

E' innegabile, però, che non pochi tra i giovani si sforzano anche di affrontare i suddetti problemi in forme diverse, secondo sensibilità, situazioni, ambienti, territori e culture, riscoprendo i grandi ideali e nuove responsabilità religiose umane e sociali, lottando e pagando di persona. Urge, dunque, saperli animare e sostenere.

Una presenza di amicizia. Per Don

Bosco l'amore ai giovani si manifesta nella presenza fisica e operativa tra loro. Il suo senso di concretezza lo allontanava dalle sole dichiarazioni di affetto e lo portava alla convivenza. Essa richiedeva un'ascesi interna ed esterna, suscitava sintonia e confidenza, offriva aiuto amichevole, esperienza di vita e testimonianza completa: di rapporti, di ideali, di fede. Superava così la prestazione "educativa" puramente professionale, esterna; educare per lui diveniva un'esperienza di grazia. Al ragazzo e al giovane giungeva un richiamo al coraggio e alla crescita attraverso la presenza di un amico.

Forse non a tutti risulta familiare la "carica" umana e cristiana di quel tipo di presenza educativa, che nella nostra tradizione si è chiamata "assistenza". Sappiamo bene che Don Bosco sentì e soffrì, negli ultimi anni della sua vita, pensando che questa espressione così caratteristica del suo stile potesse essere svuotata del suo genuino significato.

Oggi, nel rilancio del suo "Sistema Preventivo", si è voluto ricomporre sinteticamente quel concetto di "assistenza" con una serie di parole più vicine alla nostra comprensione: presenza di amicizia, convivenza animatrice, compartecipazione attiva e solidale, bontà che suscita confidenza; il tutto attraverso il veicolo di una carità di amorevolezza. Il senso di "una presenza di amicizia", suggerito dalla Strenna come modalità tipica dello stile salesiano, è dunque un compito esigente che preme a fondo sulla nostra vocazione, ossia sui nostri migliori ideali di discepoli del Cristo, di

STRENNA DEL RETTOR MAGGIORE PER L'ANNO 1980

**Continuare l'impegno del
RILANCIO DEL PROGETTO EDUCATIVO DI DON BOSCO
SOPRATTUTTO NEI GRUPPI E MOVIMENTI GIOVANILI
realizzando e approfondendo due modalità tipiche salesiane:**

★ **UNA PRESENZA DI AMICIZIA**
che animi e aiuti a maturare i giovani (l'assistenza),

★ **LA CREAZIONE DI UN AMBIENTE EDUCATIVO**
che sviluppi una ricca esperienza di valori umani e cristiani (lo spirito di famiglia).

Don Egidio Viganò

consacrati, di impegnati a prediligere e a servire evangelicamente la gioventù.

Formare un ambiente educativo. Il concetto concreto dell'amicizia era però orientamento da Don Bosco a creare un clima stabile di rapporti, di incontri e di compagna, in cui abbondasse una coscienza di mutua simpatia e un interscambio vitale, quasi potesse costituire una specie di legame di parentela: è ciò che lui soleva chiamare "spirito di famiglia".

Non è facile creare un simile "ambiente" oggi, fuori di quelle istituzioni educative chiamate "internati", ormai assai ridotti di numero. Eppure è una modalità tipica dello stile salesiano quella di saper creare dovunque coi giovani un ambiente educativo.

L'ambiente influisce su di noi anche quando non ci pensiamo. Esso offre orizzonti, valori, testimonianze, difese, atmosfera di riflessione, coraggio, stimolo alla conversione, percezione costante di mete ideali, appoggio e speranza. E' l'«eco-sistema» in cui viviamo, e alla cui luce è più facile formulare e valutare progetti di vita. Le idee che circolano massivamente nell'opinione pubblica e nello spazio culturale in cui viviamo, vengono riciclate in ambienti minori; e all'interno di essi sono reinterprete, ridimensionate, criticate, assunte o respinte. L'ambiente in cui il giovane si sente accolto e coinvolto, lo stacca dalla massa anonima e lo aiuta a formulare scelte e a vivere valori personalizzati.

Parlando così dell'«ambiente educativo», non intendiamo tanto riferirci agli elementi materiali e organizzativi (anche se questi hanno un loro non disprezzabile influsso sulla formazione di tale zona di attrazione), ma al tessuto di rapporti personali, alle iniziative di convivenza, ai programmi di partecipazione, ai tempi e agli incentivi di convergenza, ai centri di interesse, alle proposte di ideali e alla visione gioiosa e promettente di una vita non solo riuscita, ma anche veramente utile nella storia.

Urge svegliarsi e inquietarsi per creare un simile "ambiente". A tale scopo è indispensabile, oltre la fantasia e una sana creatività, coltivare in noi educatori una forte spiritualità salesiana, che infonda alle nostre persone un vero campo magnetico capace di creare intorno a noi una zona di attrazione educativa.

Due modalità da coltivare insieme. "Presenza di amicizia" e "ambiente educativo" sono due esigenze assai concrete, che possono impegnare non soltanto coloro che lavorano in istituzioni educative ma anche chi segue i propri figli e vuole educarli ispirandosi al progetto pedagogico di Don

Bosco.

Mi sta particolarmente a cuore far notare che queste due modalità sono tra loro complementari. La "presenza d'amicizia" mette in rilievo la bontà del cuore, la sincerità nei contatti, la spontaneità della predilezione, l'intuizione dei bisogni e delle situazioni, il discernimento delle persone, l'intelletto d'amore che previene, la capacità di perdono di pazienza di ottimismo e di incoraggiamento, il rispetto dei gusti, la capacità di amare ciò che i giovani amano: in una parola, uno *stare con* che desta istintivamente la mutua fiducia e promuove la confidenza e l'affetto verso l'educatore.

L'«ambiente educativo» si rapporta invece ai valori da far circolare in un gruppo, agli ideali da condividere insieme, agli interessi che stimolano l'incontro e l'interscambio, alle comuni iniziative da programmare, all'esperienza comunitaria di gioie, di problemi, di cultura, di preghiera e di ricerca. Si rapporta alla percezione e all'approfondimento di alcuni principi basilari e di alcuni criteri metodologici che costituiscono come il denominatore comune della coesione del gruppo, alla convinzione di star crescendo in una comunione che va evolvendo il gruppo verso una coscienza di comunità che stabilisce dei legami di parentela educativa. In una parola è il "creare un'atmosfera", che porta a respirare insieme aria buona e a irrobustire la crescita cristiana delle persone.

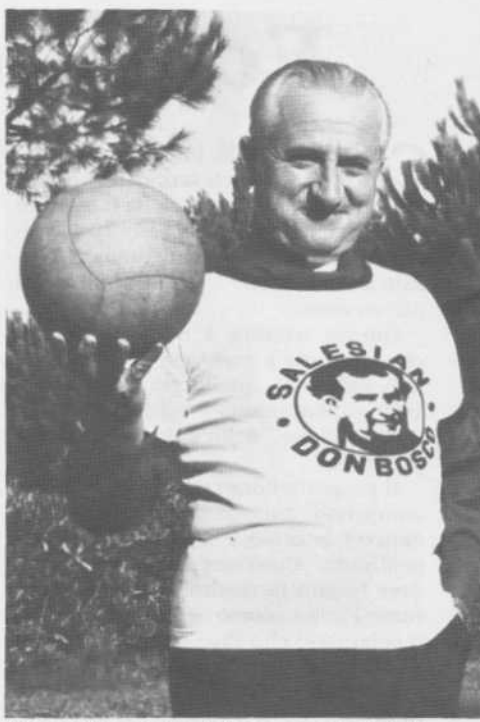
La presenza d'amicizia e l'ambiente educativo, coltivati simultaneamente, sono esigenze pedagogiche del servizio salesiano alla gioventù, soprattutto all'interno dei Gruppi e Movimenti giovanili.

Gruppi e Movimenti. La Strenna ora presenta queste due modalità, tipiche dello stile salesiano, come obiettivi da raggiungere particolarmente nell'esperienza comunitaria dei Gruppi e Movimenti giovanili. Se riflettete con attenzione sul testo della Strenna, scoprirete facilmente che ho voluto proporre con essa un forte appello al rilancio dell'associazionismo, in adesione all'esplicito invito che il Papa ci ha rivolto in piazza San Pietro lo scorso 5 maggio 1979.

Quel giorno il Papa ci ha parlato dell'«urgente bisogno di rinascita, avvertito un po' a tutte le latitudini, di validi modelli di associazioni giovanili cattoliche. Non si tratta — egli ha precisato — di dare vita a espressioni militanti prive di slanci ideali e basate sulla forza del numero, ma di animare delle vere comunità, permeate di spirito di bontà, di reciproco rispetto, di servizio, e soprattutto rese compatte da una stessa fede e da un'unica spe-

ranza... Le associazioni giovanili stanno rifiorendo: il Papa vi esorta a essere fedeli, perspicaci, ricchi di genialità in questo sforzo di dare respiro sempre più ampio a tali sodalizi. E' un invito pressante, che rivolgo a tutti i responsabili dell'educazione cristiana della gioventù, cioè degli uomini di domani» (*Osservatore Romano*, 7 maggio 1979).

A Puebla i Vescovi latino-americani hanno parlato di *comunione e partecipazione*; l'Associazione dei teologi italiani ha parlato a Roma di *compagnia e conversione*; già il Concilio Vaticano II aveva parlato di *responsabilità e partecipazione*, soggiungendo: «L'educazione dei giovani, di qualsiasi origine sociale, deve essere impostata in modo da suscitare uomini e



Una maglietta sportiva indosso, come tanti anni fa, e un pallone: il Rettor Maggiore sa che anche queste cose servono a "fare gruppo".

donne non tanto raffinati intellettualmente, quanto piuttosto di forte personalità, come è richiesto insistentemente dal nostro tempo. Ma a tale responsabilità l'uomo giunge con difficoltà, se le condizioni della vita non gli permettono di prendere coscienza della propria dignità...», e se non si stimola «la volontà di tutti ad assumersi la propria parte nelle comuni imprese» (*Gaudium et Spes*, n. 31). Tutte queste differenti espressioni ci devono servire come un'indicazione valida per la promozione dell'associazionismo.

Scrivendo ai miei confratelli salesiani, dicevo loro che in varie regioni

Libreria

dove lavoriamo tra i giovani «si è riusciti a reimpostare l'esperienza associativa: ricomponendo un'aggiornata unità tra Cultura e Vangelo; un conveniente equilibrio tra protagonismo dei ragazzi e dei giovani, e l'urgenza di animazione spirituale e pedagogica di appoggio e di collegamento; una rinnovata armonia tra la responsabilità di una giusta autonomia da parte dei giovani, e gli apporti della presenza e del ruolo animatore degli educatori; uno spontaneo interscambio tra la circolazione delle esperienze concrete dei giovani, e la proposta programmatica di contenuti illuminati».

Diamoci dunque da fare — sull'esempio e in fedeltà all'esortazione del Papa Giovanni Paolo II — a rilanciare salesianamente l'associazionismo cattolico: facciamo realizzando e approfondendo in esso le due modalità tipicamente salesiane del progetto educativo di Don Bosco. Non dimentichiamo che la santità del ragazzo Domenico Savio culmina a Valdocco nel fatto della fondazione di un'associazione giovanile, la "Compagnia dell'Immacolata".

A piena esistenza. Credo che i più coscienti membri della Famiglia salesiana abbiano compreso da tempo, che per realizzare questo progetto educativo alla maniera di Don Bosco bisogna dare la vita intera, a piena esistenza, ventiquattro ore su ventiquattro. E' la nostra "santificazione", la nostra "estasi dell'azione". Senza cadere in un attivismo estrinseco di stakanovismo materialista, si tratta di realizzare senza tregua ciò che fa il lievito nella farina: abbiamo tanti giovani da promuovere, abbiamo una cultura da ripensare, abbiamo una società da trasformare con il Vangelo di Cristo. Questo è il nostro lavoro santificante, permeato del dialogo con Dio nell'ascolto della sua parola e nell'esplosione della preghiera.

Quando si opera in profondità, nell'integrale donazione di sé alimentata dall'Eucaristia, nella convinzione di realizzare il disegno del Padre, e si è docili al suo Spirito, allora si vive il Vangelo. Lì è la santità che Don Bosco suggerì al primo "leader" di quel Gruppo o Movimento giovanile dell'Oratorio che si chiamava "Compagnia dell'Immacolata". Noi sapremo rilanciare l'esperienza comunitaria dell'associazionismo se coltiveremo nel nostro cuore, alla scuola di Don Bosco, questo tipo di stile evangelico.

Carissimi, a tutti il mio affetto, e il mio augurio di impegno e di esito nell'applicazione della Strenna.

Buon anno e buon lavoro!

Cordialmente nel Signore.

Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore

DESRAMAUT F. MIDALI M. (a cura di)

La Famiglia Salesiana di fronte alle attese dei giovani

Ed. LDC 1979. Pag. 286, lire 5.000

Ogni due anni un gruppo di studiosi ed esperti si riunisce per una settimana, a trattare un tema di interesse per la famiglia salesiana; gli argomenti svolti finiscono poi puntualmente in un volume della collana "Colloqui sulla vita salesiana". Il volume dedicato alle attese dei giovani è il nono della serie, e è di indubbio interesse.

In una prima parte raccoglie testimonianze dal vivo, di persone che operano in situazioni singolari di gioventù. Nella parte centrale alcune relazioni e comunicazioni frugano nel passato riscoprendo le esperienze di Don Bosco e dei suoi primi figli. Alla terza parte sono consegnate invece le prospettive per la pastorale d'oggi.

LEVI LUCIO

L'unificazione europea

Trent'anni di storia

Ed. SEI 1979. Pag. 312, lire 6.000

Una vignetta nelle prime pagine del libro. Sullo sfondo un cantiere edile dove si costruisce l'Unione Europea; in primo piano la Storia stringe con gratitudine le mani a Stalin, e dice: «Giuseppe, senza di te non avrebbe mai potuto cominciare». Di fatto solo nel dopoguerra si è avuta la svolta decisiva: dopo secoli di irriducibile nazionalismo, gli Stati dell'Europa occidentale finalmente si avvicinano tra loro, si avvicinano verso l'unità economico-monetaria e verso la federazione in campo politico. Ma perché ciò avviene sotto la spinta della paura, e non invece in nome del buon senso e della fratellanza?

Libro scientifico, della collana "Il lavoro storico".

CIONCHI GIUSEPPE

Catechisti si diventa

(per la catechesi dei fanciulli e preadolescenti)

Ed. LDC 1979. Pag. 310, lire 4.500



In coerenza con l'enunciato del titolo, il volume si presenta come un manuale molto concreto per la formazione dei catechisti. Esso intende offrire loro: una nuova mentalità (la catechesi sia vissuta come esperienza, e non come fenomeno intellettualistico); una nuova coscienza della portata sociale e religiosa racchiusa nella missione del catechista; un contributo a risolvere i problemi pratici pedagogico-didattici; un aiuto a costruire il progetto educativo catechistico; una guida alla comprensione dei destinatari (fanciulli e preadolescenti); la descrizione di alcune tecniche didattiche fondamentali.

Opera completa e utilissima, che si raccomanda da sé.

PALUMBIERI SABINO

E' possibile essere uomo?

Progetti e messaggi a confronto

Ed. Dehoniane 1979. Pag. 254, lire 3.500



La nostra sarà ancora Terra di uomini, per uomini? E' possibile oggi essere uomo? Dopo Hiroshima il quesito può essere: ci sarà ancora la Terra? L'autore, salesiano, docente di filosofia e antropologia teologica, cerca una risposta. Passa

in rassegna i progetti di uomo più incisivi nella cultura moderna: l'umanesimo marxista, quello psicanalitico, quello di tipo cibernetico; ne evidenzia le istanze positive, ma ne individua anche i limiti più gravi. E ripropone il progetto d'uomo contenuto nella rivelazione ebraico-cristiana: l'uomo diventerà misura delle cose solo quando Dio diventerà misura dell'uomo.

CERRATO NATALE

La catechesi di Don Bosco nella sua Storia Sacra

Ed. LAS 1979. Pag. 360, lire 15.000

Il denso volume, riservato agli studiosi, costituisce un nuovo passo avanti nella conoscenza di Don Bosco scrittore per la gioventù. La sua "Storia sacra per uso nelle scuole", consegnata alle stampe la prima volta nel 1847 e poi ripubblicata a lungo, rispondeva a una sentita esigenza del mondo cattolico: mettere in mano ai ragazzi un testo sicuro, non avvelenato nelle tesi di fondo da preconcetti anticlericali. L'opera di Don Bosco si presta perciò a un esame attento della teologia, delle preoccupazioni e del metodo pedagogico che furono propri del santo educatore.

DE VANNA UMBERTO

Amo questa Chiesa

Biografia di don Lorenzo Milani

Ed. LDC 1979. Pag. 120, lire 2000

La collana "Parametri", a cui appartiene il volume, parla ai giovani. E don Milani, prete scomodo per definizione, nella collana ci sta bene. Alla sua morte qualcuno scrisse che "il futuro è dalla sua parte", e i fatti lo stanno dimostrando. La sua vita ha avuto l'apparenza del fallimento, ma il suo pensiero e il suo stile oggi vengono largamente recuperati. «Dio non lascia morire i suoi profeti», è stato anche detto, e la continua riproposta di libri su don Milani sembra confermarlo.

Questo libro, semplice e profondo come l'argomento che tratta, è destinato ai giovani. E come succede in questi casi, farebbero bene a leggerlo quelli che giovani non sono più.

Per richieste: vedere pag. 2, colonna 2.

La casetta di Don Bosco in terza edizione

Piacerebbe a tutti i salesiani avere la casetta di Don Bosco dentro i confini della propria opera. E c'è chi non potendola avere, se la costruisce... E' capitato a West Havestraw, a Verona, e ora a Mohernando.

L'idea è sua, una di quelle che nascono dal cuore. Pablo Corral, salesiano coadiutore di Spagna recatosi per studi al Colle Don Bosco, non voleva venirsene via a mani vuote. Si era affezionato a quella casetta che fu di mamma Margherita e Giovannino, in qualche modo voleva portarsela via. Tracciò i piani dell'edificio, prese nota di tutti i particolari, e tornato in Spagna volle ricostruirne uno eguale. A Mohernando, provincia di Guadalajara, poco lontano da Madrid.

Tempo ben impiegato. I Salesiani sono a Mohernando da 50 anni, vi hanno un noviziato. Poco lontano una comunità di carmelitane scalze aveva messo in vendita il vecchio convento ormai inagibile, e quando l'edificio fu demolito i salesiani ottennero i mattoni e il legname. Più quel materiale era logoro, e meglio si prestava a evocare la povertà della casetta di Don Bosco. I novizi partivano in lunghe spedizioni capitanati dal loro maestro, ripulivano con cura i mattoni e se li portavano a casa.

Chi può contare le ore trascorse in quel paziente lavoro? Ma a tutti sembrò tempo ben impiegato, che cioè i novizi salesiani si costruirono la casa di Don Bosco. Agli ordini di Pablo Corral la casa a poco a poco è sorta, e ora è oggetto di ammirazione e commozione per quanti la visitano. E subito il pensiero corre alle altre casette di Don Bosco.

Sì, perché ormai non ce n'è più soltanto una: c'è quella vera lassù nel

Monferrato, e poi le imitazioni. I primi imitatori furono i salesiani di Verona, che anni fa hanno costruito non una vera casetta ma una sua immagine prospettica, addossata a una parete. Per la loro parziale ricostruzione hanno però usato i mattoni *genuini*, quelli dei cascinali attorno al Colle Don Bosco. La prima vera e propria ricostruzione integrale della casetta fu invece realizzata dai salesiani degli Stati Uniti a West Haverstraw presso New York, nel 1973. Anch'essi presero i mattoni del Monferrato, se li trasportarono oltre oceano, e fabbricarono presso il loro "centro di spiritualità". Chi abbia visto il Colle Don Bosco trova forse qualche differenza tra i due edifici, ma anche questa bella imitazione parla al sentimento dei salesiani, e il centro di spiritualità è sempre più frequentato.

Ora, a Mohernando, la terza edizione della casetta. Anche qui gli esperti potranno trovare il pelo nell'uovo, ma la nuova casetta risulta costruita nel posto giusto, nella cittadella della spiritualità salesiana.

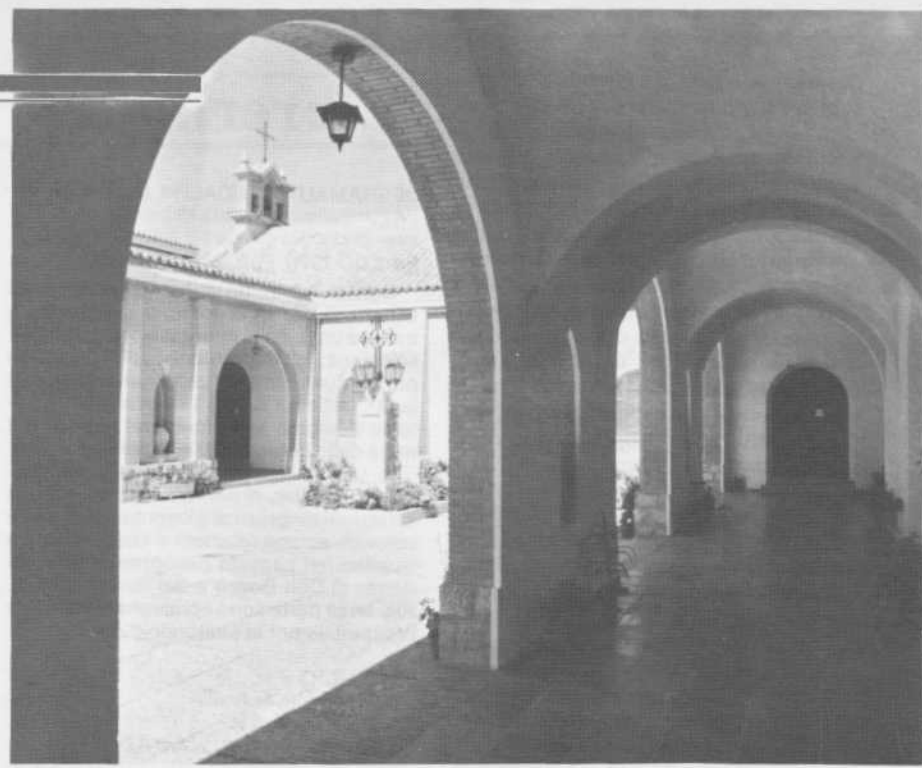
I martiri. Mohernando sorge sopra una collina tra querce e lecci, si affaccia come un belvedere sulla pianura. I salesiani hanno 120 ettari di terra, in parte boschi e in parte coltivati a vigna, oliveto e orto: quanto serve per il sano appetito dei giovani. E di giovani quella casa ne ha visti, in 50 anni. Il nuovo maestro dei novizi, padre Juan Romo, ha tirato fuori i vecchi registri e ha fatto il calcolo: dagli inizi a oggi,

2.333 novizi formati in quella casa. Mezza Spagna salesiana, e anche più.

Prima della guerra civile vi si trovavano, oltre ai novizi, i salesiani studenti di liceo e i ragazzi del paese per le scuole elementari. Poi, i fattacci di quell'insanguinato 1936. I miliziani arrivarono il 23 luglio, mentre i salesiani concludevano gli esercizi spirituali. I novizi avevano appena pronunciato i loro primi voti religiosi. Tutti si videro minacciati con fucili e pistole, e registrati. L'indomani furono cacciati via da casa loro; passarono i giorni seguenti aggirandosi per un pioppeto presso il rio Henares. Dormirono sotto la luna, protetti dalla boscaglia. Poi i miliziani li rastrellarono, li caricarono su due autocarri e li trasportarono alle prigioni di Guadalajara. Nelle carceri non c'era più posto, e li riportarono a Mohernando; ma sulla via del ritorno un carro fu dirottato in un boschetto e un salesiano che si rifiutava di calpestare il crocefisso fu assassinato: padre Andrés Giménez. Più tardi i miliziani prelevarono il direttore padre Miguel Lasaga e sei giovani salesiani, li riportarono a Guadalajara, e li massacrarono.

Non era finita: i rimanenti 87 vennero trasferiti nelle carceri di Madrid e vi rimasero sette mesi, senza abiti, scalzi, pieni di insetti, isolati dal mondo. E quasi morti di fame. Alla liberazione diversi chierici uscirono dal carcere per entrare nel sanatorio.

Nel frattempo Mohernando da cittadella di spiritualità salesiana era di-



Un angolo di Mohernando, il noviziato salesiano nei pressi di Madrid. Nel cortiletto, il cippo con la croce e il lungo tragico elenco dei salesiani trucidati dai "repubblicani" nel 1936.

ventata quartier generale di una divisione dell'esercito repubblicano, e poi accademia per sottufficiali. Nel maggio 1939 i salesiani poterono tornare (c'era tutto da rimettere in ordine), e a settembre riaprirono il noviziato. Nel cortile centrale eressero una croce di ferro, e scrissero sul basamento tutti i nomi dei loro martiri.

Dieci anni fa, parte dei vecchi edifici è stata sostituita con edifici nuovi, dove giocano, studiano e pregano ogni anno una trentina di novizi e un centinaio di ragazzi aspiranti alla vita salesiana.

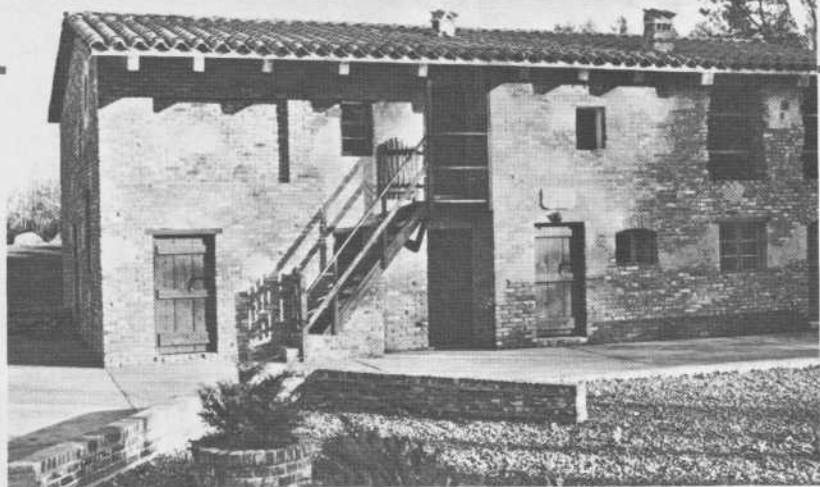
Novizi e aspiranti. Quei ragazzi pieni di voglia di giocare, chissà, forse un po' meno di studiare, sono ragazzi come tutti gli altri ma con una "materia" in più a cui applicarsi con la massima diligenza: cercano di capire se il Signore li chiama nelle file di Don Bosco. Quanto ai novizi, giovanotti dai 18 anni in su, sono molto sensibili ai segni dei tempi, studiano con interesse i documenti della Chiesa e il progetto apostolico di Don Bosco. Si inquietano per i problemi del nostro tempo e molti di loro sono pronti a partire per annunciare il vangelo nel terzo mondo.

I salesiani guardano con apprensione a questi giovani affascinati da Don Bosco; li vedono ora pieni di entusiasmo, e trepidano per la loro perseveranza, perché in questi tempi vorticosi il cuore tanto facilmente si stanca di sognare. E per loro hanno realizzato due opere singolari (per non parlare del bosco): la "sala della salesianità", e la casetta di Don Bosco.

Oggi di "sale della salesianità" è dato incontrarne diverse nel mondo salesiano, ma quella di Mohernando ha un privilegio: è stata la prima, è una loro invenzione. E' un ampio salone con le pareti piene di pannelli, grafici, foto e disegni, che raccontano tutto di Don Bosco. Dentro, una biblioteca con 2.400 volumi di salesianità, e poi fotocopie di documenti storici, di manoscritti; e poi oggetti storici vari. A furia di accumulare materiale il salone è rigurgitante, e bisogna pensare agli ampliamenti.

Quanto al bosco tutto intorno alla casa, non deve restarsene ozioso: riceverà presto alcune strutture essenziali e diventerà zona di campeggio per la gioventù. E anche per la casetta di Don Bosco non mancano i progetti: si pensa con alcuni adattamenti di renderla più accogliente per incontri di preghiera, liturgie eucaristiche, piccoli gruppi.

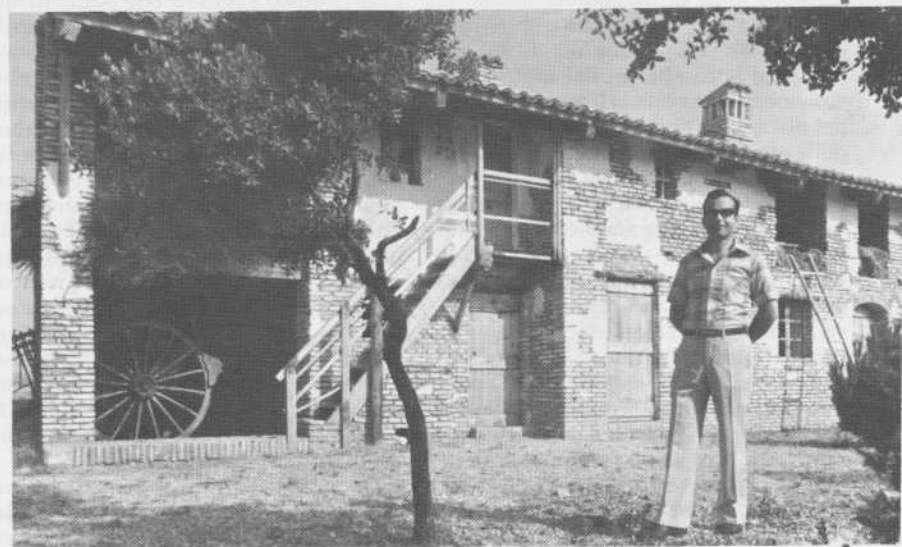
Così Mohernando, che ha testimoniato col sangue dei suoi martiri la fedeltà a Don Bosco, sembra veramente degna di accogliere la sua casetta, e di additarla alle nuove generazioni salesiane della Spagna.



QUIZ: QUAL E' LA CASETTA VERA?

In questa colonna sono riprodotte la vera casetta dei Becchi, quella costruita a Mohernando (Spagna), e quella di West Haverstraw (Stati Uniti). Si somigliano tutte. E poiché siamo nell'epoca dei quiz, si domanda: chi saprebbe distinguere la casetta vera dalle altre?

La risposta nella didascalia capovolta in fondo alla pagina.



Risposta. La vera casetta di Don Bosco, è quella centrale. Ma le altre (in alto quella di West Haverstraw, qui sopra quella di Mohernando) non sono "falsi"; esprimono tanto di verità salesiana, e "parlano" con sincerità al cuore degli amici di Don Bosco che vanno a visitarle.

L'Italia si è commossa alla morte di Amedeo Nazzari. Quel giorno un canale televisivo cambiò i programmi per commemorarlo. Era — citiamo le voci dei giornali — «l'immagine dell'eroe forte e generoso, duro ma leale, sempre dalla parte dei deboli e degli indifesi». Popolarissimo, aveva provocato nelle masse «uno straordinario fenomeno di identificazione, unico nel nostro paese, e forse irripetibile».

In un'intervista aveva raccontato l'inizio della sua carriera artistica; le cose erano andate così: «Ero in collegio, dovevo partecipare a una recita. Tutto luccicante di una lucente armatura, avrei dovuto trascinare all'attacco i miei soldati. Purtroppo il mio slancio fu tale che incespicai malamente e andai a finire nella buca del suggeritore, tra le risate del pubblico». Ma era un pubblico benevolo: quello dell'Istituto Salesiano Sacro Cuore, in via Marsala di Roma.

Preferisco il silenzio. Dunque sulle assi sconnesse del teatrino di Don Bosco Amedeo Nazzari aveva ricevuto il battesimo della recitazione: quand'era ancora in calzoncini corti. Lo ricorda: «Aveva il viso sottile, i capelli biondi rapati a zero, le ginocchia osute che si affacciavano dai calzoncini corti di tela grigia». Il suo nome era Amedeo Buffa (in arte prenderà il cognome della mamma); era nato a Cagliari ma alla morte del padre si trasferì con la mamma a Roma e fu messo lì dai salesiani.

«Qualcosa dell'antico alunno dei salesiani gli era rimasto addosso», scriveva anni fa Marialivia Serini su l'Espresso (e non intendeva certo fare un elogio): «Lo scrupolo di saltare fuori dal letto alle sei del mattino, la citazione latina che affiora spontanea nel discorso, l'abitudine al consultivo della giornata prima di addormentarsi (*Don Bosco lo chiamava più semplicemente esame di coscienza*), il timore di non impiegare pienamente la giornata successiva che lo portò a pianificarla sulla carta sotto l'intestazione "Vademecum"...». La Serini rimproverava all'influsso salesiano perfino «la castigatezza delle parole»: «Amedeo Nazzari si vanta ricordando che in uno dei suoi film, "Frenesia dell'estate", il regista insisteva a fargli pronunciare "Chi se ne frega", e lui a ripetere cinque, otto, dieci volte "Che importa", finché la spuntò».

E rifiutò fino alla fine le parti spinte: «Disapprovo questi copioni — diceva —. La maggior parte delle trame dei film di oggi è impostata su situazioni scabrose che rasentano la pornografia; questo mi disgusta, è lonta-



Dal teatrino alla celebrità

In occasione della recente scomparsa di Amedeo Nazzari, molto sentita dagli italiani, perché non ricordare che la sua fantastica parabola di attore era cominciata sulle assi sconnesse di un povero teatrino salesiano? Del resto tanti altri come lui — che oggi vanno per la maggiore — impararono proprio alla scuola di Don Bosco i primi rudimenti della recitazione: Buazzelli, Panelli, Macario, perfino il bravo regista Ermanno Olmi.

no dalla mia educazione e dalla mia cultura. Piuttosto preferisco il silenzio».

In ordine alfabetico. Nazzari non è certo l'unico ragazzo che dal teatrino (Don Bosco lo chiamava proprio così, col diminutivo, ben conscio dei suoi limiti) salesiano, è balzato fino alla celebrità. Ecco un elenco sommario, certo incompleto, e per ordine alfabetico, di questi ex ragazzi che allora figuravano rigorosamente nell'ordine alfabetico dei registri scolastici, ma che poi hanno saputo uscire dai ranghi e farsi un nome da protagonisti sui cartelloni: Tino Buazzelli, il cantautore e showman Adriano Celentano ex ragazzo della via Gluck, Checco Durante, Turi Ferro, Erminio Macario, Corrado Mantoni, il regista Ermanno Olmi, Eros Pagni, Paolo Panelli, il mago Silvan, e — ci dicono — perfino il cantante Claudio Villa.

Come si vede non sono tutti farina da far ostie, almeno a giudicare dalle apparenze, ma il giudizio definitivo va lasciato al Signore. In comune tutti hanno quell'aver rivelato i loro talenti sulle assi traballanti del teatrino di Don Bosco. E nella misura in cui a loro riguardo siamo riusciti a racco-

gliere qualche dato sicuro, lo presentiamo.

Il peso massimo. «La prima polvere di palcoscenico l'ho respirata da bambino a Frascati, nell'oratorio salesiano di Capocroce». E' Tino Buazzelli che parla, in una delle tante interviste. «C'era un piccolo teatro in cui si rappresentavano dei drammi edificanti. Era tutta roba fatta in casa, ma per noi era una bella scuola di vita, se non d'arte. Ci si aiutava a vicenda, si imparava a stare insieme. Soprattutto ci si allenava a quel gran mistero che è il comunicare con gli altri».

Tino era nato a Frascati nel 1922; aveva un fratello minore, Rinaldo, divenuto sacerdote salesiano, ora a Latina. Erano figli di un ferroviere che esprimeva il temperamento artistico nella pittura. La mamma, casalinga, affettuosissima, li educò nella fede. Dice Tino: «Io credo in Dio e in Gesù», e rimpiange di non avere più tutta la fede della mamma. Dice: «Io sono vissuto in una famiglia modesta ma felice». Aggiunge: «Da mia madre ho derivato il rispetto di certi valori, come quello della famiglia, che oggi vedo purtroppo messo in discussione, anzi deriso». «Il consumismo ha

spazzato via un mondo, quello che io chiamo della "famiglia umana".

Il fratello Rinaldo gli somiglia moltissimo, anche nella corporatura. Nel tifo sportivo non andavano d'accordo: juventino Rinaldo, per il Toro Tino (ma ora pare passato alla Roma). E si vogliono bene. Tino stima la missione sacerdotale di Rinaldo, e quando fu ordinato sacerdote gli tenne il discorso. Rinaldo è rimasto l'ultimo della sua famiglia, e Tino dovunque va, nel camerino dove si trucca, mette la foto del fratello prete.

Ai tempi delle prime recite all'oratorio (va anche detto: tempi di povertà e di fame), Tino era magro come uno stecco. Il peso massimo del teatro italiano anche adesso dice: «Dentro mi sento magro, e tutti i miei ragionamenti sono da magro». Ha raccontato: «Ricordo quel teatrino come un'esperienza abbastanza poetica. Interpretavamo in genere figure di martiri cristiani o personaggi dell'antica Roma. I nostri ruoli li prendevamo con una serietà spaventosa. Si recitava per puro gusto. Andando avanti, almeno per me, divenne un modo di godere la giovinezza nella piena miseria, nella piena povertà, nella piena amicizia. Mi bastava, e ne avevo d'avanzo, vivere il teatro come una palestra di libertà, come uno sfogo che mi dava il senso dell'avventura».

Più tardi Tino frequentò l'accademia d'arte drammatica, ma ogni tanto tornava al vecchio oratorio, a recitare la "Passione di Cristo". Un anno raggiunse gli oratoriani in villeggiatura sui monti, e portò con sé Nino Manfredi: lui faceva la parte del sommo sacerdote Caifa, e Manfredi quella di Giuda.

Quell'innocente papera, Checco. «Alla fine dell'anno scolastico demmo un saggio: un dramma intitolato "I tre martiri di Cesarea", nel quale io avevo un ruolo del tutto secondario: facevo un pretoriano romano. Dovevo attraversare la scena fermarmi in un angolo e dire: «Siam giunti; deponiamo il nostro fardello e riposiamo le nostre ossa»; invece, manco a dirlo, declamai: "Riposiamo il nostro fardello e deponiamo le nostre ossa". Eppure era mesi che mi preparavo per quella sola battuta...».

Così Checco Durante, in un'intervista, sull'inizio della sua carriera di attore. Era allora studente nella scuola salesiana del Testaccio a Roma. Gli piaceva "giocare al teatro", e lo faceva con i suoi amici in Trastevere, invece di giocare a guardie e ladri. Anni dopo, l'incontro fortunato col Petrolini (di cui fu brillante spalla per dieci anni), poi una compagnia teatrale

tutta sua, e il meritato successo. E' morto nel 1976, è stato l'ultimo grande del teatro romanesco.

Non cercava il facile successo ricorrendo alla volgarità: per imporsi gli bastava il proprio talento. «Oggi in teatro si dicono impunemente cose che un tempo avrebbero condotto all'arresto su due piedi — si lamentò un giorno —. Ma io ho sempre inteso il teatro come un sano divertimento per il mio pubblico, e come una scuola di elevazione».

A sei anni, Turi Ferro. «A sei anni ebbi la mia prima partecina: tre battute in tutto. Appena entrato in scena per la prima battuta, mi impaperai e tornai di corsa dietro le quinte, rosso di vergogna. Al secondo atto non volevo più entrare. Fu papà a spingermi da dietro le quinte e a catapultarmi in



Una forte caratterizzazione di Amedeo Nazzari, nel film "La figlia del capitano" (1947). La sua prima recita nel teatrino di Roma via Marsala.

palcoscenico; e dovette suggerirmi due o tre volte la battuta, perché avevo dimenticato tutto. Poi, superato lo choc, arrivai alla fine... e da quel giorno le mie parti si allungarono. A diciotto anni ero già il "numero uno" al teatrino dei Salesiani a Catania, la salletta del San Gesio, e don Vasco Tassinari, direttore dell'oratorio e regista dei nostri spettacoli, mi passava sottobanco un pacchetto di sigarette alla settimana al posto delle cinque che dava agli altri». Così Turi Ferro, attore comico e drammatico, del teatro, della radio, del cinema e della televisione, ha raccontato il suo esordio sul palcoscenico.

A poco a poco organizzò attorno a sé una compagnia teatrale di carattere

familiare, con la moglie, degli zii, nipoti, cugini, amici, tutti contagiati dal sacro fuoco dell'arte, che giravano di paese in paese con un camion trasformato ogni sera in palcoscenico. Poi l'incontro con Angelo Musco, poi la celebrità.

Dice di sé: «Il segreto del mio successo? Penso che sia l'umiltà. La gente è stanca di divi e di divismo. Vuole attori coscienti, onesti, dei buoni artigiani. Io mi considero un buon artigiano del palcoscenico, che anzitutto ha un grande rispetto per il suo pubblico».

Il piccolo Macarietto. «Il piccolo Macarietto — ha raccontato Erminio Macario in numerose interviste — a 12 anni era nella casa dei salesiani di Don Bosco a Torino Valdocco. Lì feci le prime esperienze di collegiale, che dettero l'avvio alla mia ormai lunga avventura con il teatro. Barbiere del collegio era un certo Mario Merlo che noi chiamavamo Merlino perché era alto sì e no un metro e 55. Questo Merlino era un arrabbiato filodrammatico, a capo di due compagnie: quella dei grandi e quella dei piccoli con cui organizzava spettacoli per i ragazzi dell'oratorio. Perciò era sempre alla ricerca di nuovi talenti. Un giorno mi squadrò dall'alto in basso, e mi chiese se ero disposto a recitare. Gli dissi di sì, e dopo aver superato un rapido esame di lettura mi mise tra le mani il primo copione. Si intitolava «I piccoli giardinieri della regina». L'esordio dovette essere soddisfacente, perché Merlino mi prese immediatamente in forza nella filodrammatica numero uno.

«Mi fece interpretare un dramma strappalacrime intitolato "Il sacrificio di un innocente". Questa volta avevo un ruolo molto importante: quello appunto dell'innocente, che a un certo momento doveva prendersi una fucilata. La storia raccontava di un padre traviato che si univa ai banditi per tentare alla vita di un conte che passava in un bosco (allora i conti passavano sempre nei boschi). Suo figlio — cioè io — viene a saperlo e corre per evitare il delitto. Gli assassini appostati dietro a un cespuglio (in quei drammi c'era sempre un cespuglio) sentono un rumore e sparano colpendo naturalmente il ragazzo. La faccenda fu che nei fucili insieme alla polvere, avevano messo tanto cartone duro, pigiato in fondo per fare bene lo scoppio. Lo sparo fu enorme, la fiammata anche, e il cartone mi centrò in piena fronte. Sono cascato svenuto sul serio. Un trionfo, e una bergnocola che la ricordo ancora adesso.

«Quando calò il sipario, il barbiere-capocomico-regista mi raggiunse subito in palcoscenico. Ero pallido per lo

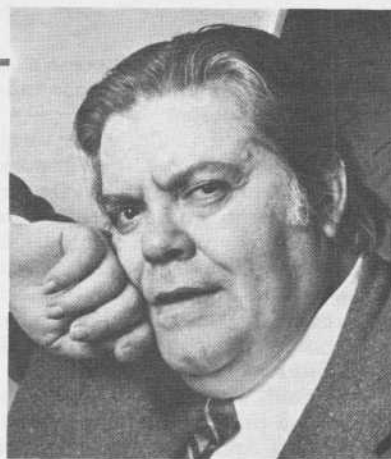
spavento, ma impallidii ancor più perché Merlino mi disse solennemente: "La vampata che ti ha colpito in scena è stata il sacro fuoco dell'arte! Tu, Macario, diventerai un grande attore drammatico". Ditemi cosa avrei dovuto fare in quel momento. Gli credetti. Giuro che gli credetti».

Macario, per tanti aspetti discutibile e discusso, diceva in un'intervista che ha conservato dei suoi antichi educatori il più vivo ricordo. «Quel ricordo ha mantenuto dentro di me la fede. Tra tutti naturalmente ricordo il mio caro Merlino: piccolo come un granello, ma buono come il pane». Dice: «Prego tutte le sere. Prego per i miei morti. Ne ho una fila che si allunga sempre di più. In certi giorni grigi della mia vita mi sono recato da padre Pio, quattro volte...».

E aggiunge paradossalmente: «Mi sento un missionario. Non in senso classico, ma un missionario dell'allegria. Mi stimo un po' più su di un medico: credo di saper guarire certi mali che oggi i medici non sanno ancora guarire...».

Eros Pagni: una sera all'oratorio. Forse questo brillante attore del teatro deve al teatrino salesiano solo il fatto casuale di esistere anche a La Spezia, la sua città. Racconta: «Scoprii il teatro, questa è la verità. Una sera andai all'oratorio dei salesiani per incontrarvi degli amici, e casualmente capilai nella sala dove davano degli spettacoli. Sul palcoscenico, alcuni ragazzi provavano una commedia, "L'angelo" di Angelo Vasari. Rimasi affascinato dal gestire, dal parlare, dall'ammiccare, dall'urlare di quei miei compagni, e d'istinto mi feci avanti a chiedere se c'era un ruolo anche per me. C'era: la parte di un ragazzo chiamato Rosciolo, che risultava ancora scoperta. Naturalmente avanzai la mia candidatura. Fui accettato. Era il 1955. Così, per la prima volta, salii su un palcoscenico. E il mio destino fu segnato».

Silvan: il primo show all'oratorio. Il "mago" Silvan si scoprì mago all'oratorio Don Bosco di Venezia. Aveva 8 anni ed era chierichetto quando cominciava con i suoi primi trucchi. A 11 anni tenne uno spettacolo di quattro ore e mezzo, e i genitori pensarono che fosse matto. Un giorno lo portarono davvero dallo psichiatra, che gli trovò un male non poi tanto grave, solo un alto quoziente d'intelligenza. Così mentre i cinque fratelli e le due sorelle affrontavano l'università per diventare stimati professionisti, egli si fermò alla terza liceo. O meglio si laureò anche lui, ma in arte magica: nel 1965, al Congresso dei Prestigiatori di Berlino Ovest, dove gli assegnarono l'Oscar mondiale della magia.



I RAGAZZI NON GIOCANO PIÙ A QUESTA LIBERTÀ'...

Tino Buazzelli, in un'intervista raccolta da Marco Bongioanni e pubblicata nel volume "Ritorno in teatro", ha formulato alcuni giudizi sorprendenti su Don Bosco "prete in teatro" e sulla funzione del teatro nell'educazione.

Domanda. Alle origini del suo professionismo teatrale, Tino Buazzelli, sta la radice di Frascati-Capocroce, ossia il suo oratorio giovanile...

Risposta. Il teatro di Capocroce era effettivamente qualcosa di noi stessi, era la libertà totale. Quel teatro salesiano ha significato per noi la nostra libertà, l'avere incominciato a conoscere il vantaggio del "grande giocattolo", di quel gioco-serio che è il teatro.

Una volta i salesiani e tutti i preti si ricordavano di questo mezzo, in passato si sono sempre ricordati di questo metodo di insegnamento... Del resto se ne sono ricordati e accorti in tanti, da Goldoni ai divulgatori delle teorie volterriane, da Filippo Neri a Don Bosco. Della funzione del teatro Don Bosco si è reso conto, sapeva bene che cosa voleva dire. Adesso purtroppo se ne sono un po' tutti dimenticati. I ragazzi non giocano più a questa libertà, non sanno più fare teatro come sarebbe utile e bene che facessero.

Sull'arte magica dice: «Le doti ce le troviamo come un regalo della natura, ma sono allo stato grezzo. Per farle diventare talenti bisogna lavorare sodo, con umiltà e senza badare alla fatica... Ho studiato tre anni dizione e recitazione. Ogni giorno ginnastica con le mani, studio di determinati effetti, allenamento continuo. Si vede il prestigiatore sorridente, sembra che lo spettacolo non gli costi nulla, invece esige una tensione spasmodica. In una serata dimagrisco in media di due chili, e il giorno dopo sto male».

Gli hanno chiesto: «Fa cose veramente magiche?» «No, assolutamente no. Né io, né altri maghi in circolazione. Magari ci fossero persone fornite di doti paranormali! Sarei felice di conoscerle».

D. C'è anche un pubblico cristiano, ci sono anche delle sale «cattoliche»: come pensa che potrebbero concorrere a un incremento del teatro?

R. Il rapporto primario è col pubblico, non c'è dubbio. I preti possono fare molte cose. Potrebbero innanzi tutto essere preti, ricordarsi di essere preti. Io ho un fratello prete salesiano, e vedo che non se lo scorda. Mi fa piacere perché se si dimenticasse di essere prete l'avrebbe a che fare con me...

D. Don Bosco diceva anche: «prete in teatro».

R. Certo, oltre che un santo era anche un grande uomo, uno che capiva l'importanza dell'educazione, dell'intervento, dell'iniziativa. Uno che in particolare capiva la città dove viveva. Oltre tutto poi era uno che sapeva anche recitare, sapeva fare le sceneggiate, aveva persino fatto il clown... Per la verità non è ancora stato studiato bene.

Quel tipo d'uomini, di preti, ancora bisogna studiarli, perché hanno usato metodi di prim'ordine nell'intervenire in tutti i campi, in particolare — per Don Bosco — nel campo della cultura popolare. Il teatro gli è servito in qualcosa di più e di meglio che per divertire i ragazzini. Se ne è fatto strumento di comunicazione popolare, di cultura popolare, di insegnamento e di formazione a cominciare dai ragazzi e dai giovani. I preti qui in Italia se lo sono troppo scordato.

Bisogna ritornare a quelle origini dell'oratorio di Don Bosco, dell'oratorio anche di san Filippo Neri e di tutti 'sti uomini qua. Far lavorare i ragazzi nella drammaturgia e nell'animazione teatrale significa mantenere vive le loro intelligenze, fare venir fuori autori attori e registi, ma cosa più importante significa far venire fuori, con un mezzo straordinario, degli uomini, dei cristiani, delle personalità autentiche e complete. Un santo che ha capito queste cose qua è un santo così moderno che bisogna tutto scoprirlo.

Nella foto (di Roberto Granata): la simpatica mimica di Tino Buazzelli.

Dice di sé: «Per me la cosa più bella, più preziosa, è la famiglia (è sposato e ha due bambini che adora). Il lavoro mi porta spesso lontano, ma quando sono a Roma trascorro tutto il tempo con la moglie e i figli. Sarà fuori moda, ma devo dire che ho una magnifica famiglia, dei figli meravigliosi, e ne sono orgogliosissimo». «Altra convinzione assoluta è che credo in Dio e nella religione come indispensabile alla vita. Altra convinzione è che i giovani hanno bisogno di esempi validi, oggi più che mai. Do la massima importanza all'educazione e istruzione dei miei figli». E dice ai ragazzi, con cuore oratoriano: «Vorrei che sapessero che lavorando penso a loro, alla loro gioia, prima che allo stipendio».

Ferruccio Voglino

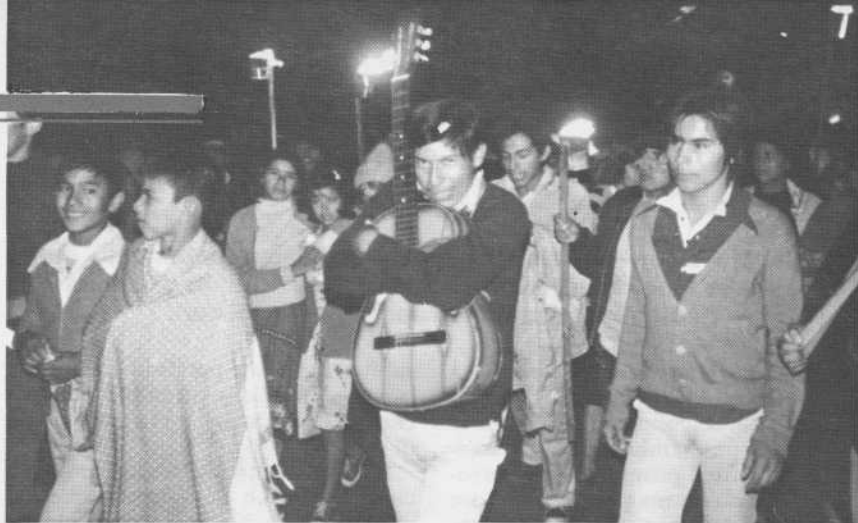
Doveva essere una semplice cronaca, e tutti i momenti il testo diventa poesia. L'hanno scritto i ragazzi del "Movimento giovanile di esperienza cristiana", sorto da neppure due anni nella giovane parrocchia di San Carlos. «La vigilia di Pentecoste — spiega don Aquilino Libralon nella lettera di presentazione — è il punto culminante delle nostre attività ogni anno: notte di veglia e di preghiera. Quest'anno, grazie a Dio, tutto è stato straordinario. Lo Spirito è all'opera». Ed ecco la cronaca dei ragazzi

Dio come lampo nella notte oscura, ha illuminato col fuoco dello Spirito il nostro camminare. Dio, come nel vento della Pentecoste, ha parlato al nostro cuore. Dio ha marciato con noi.

Notte di esperienza di Dio, quel sabato 2 giugno 1979, vigilia di Pentecoste. Alle dieci della notte il Centro giovanile di San Carlos è pieno di giovani arrivati dalle diverse comunità. I cartelli e gli striscioni di ciascun gruppo sventolano sopra il palco e dicono l'ansia di fedeltà a Cristo che ci anima.

Un grande fuoco nel mezzo, un'invocazione allo Spirito Santo e il volo mistico di una colomba indicano il tema dell'incontro. Seguono due ore di grande interesse spirituale. Guida l'incontro padre Aquilino; canti e letture bibliche, preghiere e testimonianze di vita, forti dramatizzazioni sul martirio dei primi cristiani e dei cristiani di oggi in America Latina. Esteban, Policarpo, Ignacio, giovani martiri dell'America Latina: una fede commovente, una testimonianza generosa che rinnova il nostro desiderio di fedeltà al progetto cristiano, alla chiamata di Cristo.

Così a poco a poco, viene presentato tutto ciò che nel corso dell'anno è stato progettato e realizzato nelle riunioni settimanali dei vari gruppi, e nei



Nella notte Dio ha marciato con noi

Alcuni giovani hanno scritto da San Carlos de Yapacaní, dove tempo fa mancava il sacerdote e la fede si andava spegnendo. Raccontano che in 800 hanno compiuto una lunga marcia nella notte della Pentecoste, e in 110 al mattino hanno ricevuto dal vescovo la cresima, e la missione di testimoniare il Vangelo.

brevi corsi formativi svolti al Centro giovanile. Domandiamo allo Spirito la forza di essere testimoni del Regno.

A mezzanotte con questi propositi, comincia la nostra marcia. Diciassette chilometri, 800 giovani con fiaccole, striscioni e cartelli da tutti i centri: Antofagasta, Buen Retiro, Cercado, San Carlos, La Lidia, Santa Fe, Yapacaní, Choro, San José, San Germán, un lungo serpente di fuoco, di canti, di preghiere.

Due le tappe: una dopo 6 km, la seconda al ponte sul rio Yapacaní. Grande falò, un momento di riposo, si prende qualcosa per scaldarci. In ogni faccia un sorriso. La stanchezza non si

sente, vivendo insieme questa magnifica esperienza. Limpida la notte.

Le prime luci del giorno illuminano i passi quando si è ormai vicini alla meta. «Svegliate l'arpa e la cetra, sveglierò l'aurora!», cantiamo con il salmista. L'orizzonte si illumina di riflessi rosati, i cartelli avanzano alti sulle nostre teste, mentre la voce del megafono ritma canti e preghiere. La gente di Yapacaní si sveglia al canto di questa serenata insolita. Curiosità, sorpresa. Ora ci guardiamo in faccia.

La gioia di essere arrivati fa dimenticare gli ultimi chilometri di strada. Il padre Ispettore, che ha camminato confuso tra noi, contempla sorridente questa moltitudine pellegrina. Tutto è pronto per la colazione. Alle nove della mattina di Pentecoste giunge il vescovo, mons. Carlo Brown, tutto si anima. I giovani cresimandi sono in piedi nel bel mezzo, indossano le camicette color arancione col volto di Cristo dipinto in azzurro, cantano: «Cristo ha bisogno di te per amare». Sono più di 110 quelli che stanno per ricevere il sacramento della confermazione, dai 15 anni in su. Le parole del vescovo sono forti e convincenti. Poi le sue mani invocano lo Spirito Santo, e il sacro crisma lo significa e lo dona.

Ognuno di loro rinnova il suo impegno cristiano: essere testimoni della novità del vangelo.

I giovani del Movimento di Esperienza Cristiana

San Carlos de Yapacaní: la nuova chiesa parrocchiale dedicata a Maria Ausiliatrice, inaugurata nel 1976. Foto in alto: alcuni degli 800 ragazzi durante la lunga marcia nella notte.



Janette ce l'ha fatta

Janette Mosteller, un'esistenza precaria e apparentemente senza scopo, nella luce della fede si è trasfigurata in dono di amore e di sofferenza redentrice anche per i suoi cari.

Newton (New Jersey), sabato 3 gennaio 1960: Roger e Joyann Mosteller accolgono con tenerezza la loro seconda bambina. La chiameranno Janette. I primi mesi trascorrono sereni, poi la mamma e il dottore fanno una dolorosa scoperta: Janette è cieca! Percepisce la luce e i colori, ma non riesce a distinguere gli oggetti. E la scienza non può nulla!

Fortunatamente col passare degli anni la bambina si rivela dotata di ottimismo e di coraggio: rifiuta il compatimento degli altri, combatte per la sua indipendenza, non si lamenta mai. Riuscirà a guidare la bicicletta, a comporre i numeri telefonici da sola, a suonare la chitarra, l'organo e la fisarmonica. A ogni vittoria Janette ripete con gioia: «Mamma, ce l'ho fatta!».

Viaggerò da sola. Fino alla terza elementare frequenta la scuola di stato: è socievole, aperta, intelligente. Si inserisce tra i compagni con facilità e ha molti piccoli amici.

Più tardi sorge un problema: memorizzare le è facile, ma leggere e scrivere no. I genitori scelgono allora una scuola per ciechi. Sono poveri e non potrebbero affrontare forti spese, ma sanno che l'Istituto «Lavelle» offre tutto gratuitamente. Purtroppo si trova a New York.

«Te la senti, Janette, di stare lontana da casa?» «E' per il mio bene, mamma. Tu e papà siete meravigliosi. Fate di tutto per aiutarmi. Andrò».

«Potrai rientrare in famiglia al sabato e trascorrere con noi la domenica». «D'accordo». «Verremo a prenderti». «Quando non vi recherà troppo disturbo. Del resto imparerò a orientarmi: in poco tempo sarò capace di viaggiare anche da sola». E per quattro anni Janette va e viene settimanalmente da New York.

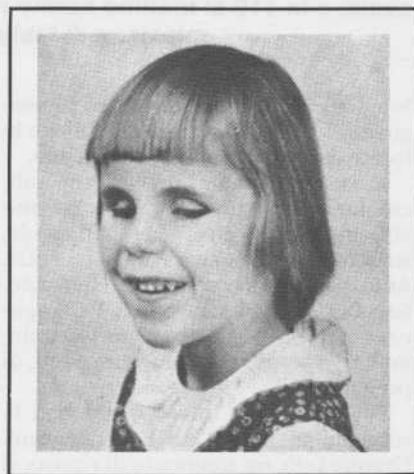
Una grande sete di Dio. In uno di questi periodici ritorni a casa, Dawn (Aurora) la sorella più giovane le parla con entusiasmo di un club che ha cominciato a frequentare con alcune sue amiche. E' animato dalle Suore di Don Bosco, e in un'atmosfera di bontà e di allegria vi si imparano molte cose. Janette decide: andrà anche lei.

Così nel 1972 comincia a frequentare l'Oratorio di Newton: conquista

subito l'ambiente per il suo impegno e la sua coraggiosa serenità, ma quel che più la distingue è una grande sete di Dio.

La famiglia non le ha dato molto, in campo religioso. Il papà è cattolico, la mamma metodista, ma né l'uno né l'altra sono praticanti. Credono in Dio e si sforzano di educare alla bontà i loro figli, tuttavia hanno preferito non farli battezzare perché domani possano scegliere la loro fede.

L'Istituto «Lavelle» è una scuola cattolica diretta dalle Suore di San Domenico. L'impatto con un mondo illuminato dai valori cristiani ha profondamente toccato l'anima sensibile di Janette. Ha imparato che Dio è un



Janette, nata cieca ma vissuta nella luce.

padre buono, anche se permette il dolore. Ha imparato ad amarlo e a pregare. Ha espresso anche il desiderio di ricevere il Battesimo.

L'Oratorio con il suo clima di gioia, di grazia, d'intensa spiritualità, l'affascina. Qui la fede si matura, l'anima si irrobustisce, il cuore si destina a grandi ideali.

Una grande gioia di vivere. Janette ha dodici anni: improvvisi dolori alla schiena allarmano i genitori e i medici. Si procede ad alcuni esami, si passa a interventi operatori; alla fine si prepara un apparecchio che aiuti la degente a reggersi dritta. Sembra che l'adattarsi a quella strettoia debba essere molto penoso, ma con quel coraggio che la caratterizza Janette vi si

abituava in fretta, senza un lamento, col sorriso sulle labbra.

Però, addio «Lavelle School»: non potrà più tornarvi. Adesso non è solo cieca, ma anche handicappata.

Il suo desiderio di sapere e di realizzarsi nel miglior modo possibile inducono i genitori a cercare un'altra scuola. Questa volta andrà ancora più lontano, a Oakhill. Potrà tornare a casa solo per le vacanze estive; trascorrerà il sabato e la domenica presso una famiglia amica. Janette accetta in pace il nuovo sacrificio.

I professori la seguono con interesse; notando il suo grande amore per la vita e la sua volontà che non si arrende, si impegnano ad aiutarla con tutte le tecniche più moderne. Janette fa nuoto, gioca al biliardino, è agile negli esercizi fisici: sprizza sempre una gran gioia di vivere, una contagiosa allegria.

Nell'inverno del 1975 sintomi persistenti di stanchezza e nuove difficoltà motorie impressionano gli insegnanti, che si affrettano ad avvertire i parenti. Accorrono i genitori.

Il medico ha la sorpresa di constatare una parziale atrofia dei reni, la distruzione totale di un polmone, anemia avanzata. Diagnostica un anno di vita e consiglia il ricovero in ospedale per sottoporre la paziente alle prime trasfusioni. Janette ha quindici anni: con la sua acuta sensibilità intuisce la preoccupazione di quanti la circondano, sebbene tutti si sforzino di mostrarsi tranquilli.

Ti ho accolta come un dono. Dalle trasfusioni riprende energia. «Papà, adesso che sto meglio, vorrei tornare a scuola». «Io invece sarei del parere che, dimessa dall'Ospedale tu venissi a casa. Ti seguiremo più da vicino». «Ma perderò l'anno! Perché non sentiamo il medico?» E il dottore, lieto di offrirle un respiro di felicità, acconsente. Gli studi si chiudono con un esito splendido.

Intanto Janette ha saputo di un campo estivo per ciechi e handicappati. «Mamma, ti prego, lasciami partecipare!» Chi oserebbe negarle qualcosa? Per due settimane è immensamente felice, e trasmette a tutti con la consueta vivacità quel messaggio di letizia che pare Dio le abbia affidato.

Eccola ritornata. «Sei contenta di stare in famiglia? Con noi, con me?» «Puoi dubitarne, mamma?».

«Sono anni che non ho la gioia di averti così vicina». «D'accordo, ma penso che affrontavi con serenità la lontananza: era per il mio bene».

«Sì: per la tua salute avrei fatto qualunque sacrificio. Ti ho accolta da Dio come un dono, e non ho mai voluto negarti nulla di quanto poteva

«esserti utile. Adesso possiamo fare ben poco».

Segue una lunga pausa di silenzio. Poi Janette: «Vuoi dire che questa svolta della malattia è molto grave?» «Sì, Janette. Ma Dio è buono, e ti sarà vicino con tenerezza. Lui ci ama e conosce la nostra fragilità: ci sostiene con la sua grazia».

«Allora tu pensi che non è più il caso di continuare gli studi?» «Niente affatto! Se ti fa piacere li continuerai. Papà si è già interessato: la signora Butler è una brava maestra: è ben lieta di averti nella sua classe e ha promesso di aiutarti».

«Grazie mamma!» «Le lezioni durano solo dalle nove alle tredici: nel pomeriggio sarai libera».

«Benissimo: allora potrò frequentare anche l'oratorio con Dawn?» «Certamente».

Ogni creatura la sua vocazione. La scuola delle suore Domenicane di Lavelle ha fatto sbocciare un desiderio nel cuore di Janette: entrare nella Chiesa cattolica. Le vicende della sua vita le hanno impedito un'istruzione religiosa adeguata, ma adesso lei spera che le Figlie di Maria Ausiliatrice possano seguirla. Ne parla a Dawn: «Sai cosa ho pensato? Voglio ricevere il battesimo».

«Mi dai una grande gioia: anch'io lo desidero da tempo». «Ne parlerò a papà e mamma: non mi negano nulla».

I genitori acconsentono subito, e vanno ad esporre il caso a suor Teresa Sironi. A Newton le FMA hanno il noviziato, e lei è la Maestra delle novizie. Felice della richiesta, lei affida la preparazione delle due sorelle a una novizia in gamba, Sandra.

Janette partecipa con viva sete alle lezioni. E quando può, avvicina volentieri suor Teresa: ne ascolta i consigli, le espone i suoi problemi. Un sabato le chiede: «Potrei farmi suora come lei?» La risposta è difficile da dare, dolorosa. «No, Janette, non puoi».

«Perché sono cieca?» «Ogni creatura ha la sua vocazione. Dio ti chiama ad altro. Prega perché ti faccia conoscere cosa desidera da te».

Lei china il capo con la docilità d'un agnello.

In maggio, quando l'oratorio chiude le sue attività e suor Sandra, novizia, deve raccogliersi in vista della professione religiosa, le due ragazze vengono affidate a me.

Janette segue con interesse la spiegazione, e mi assedia di domande. «Quando sarò battezzata, potrò vedere?» «Con la fede, Janette, con la fede. Fisicamente non vedrai, ma quel che più importa è che tu "veda bene" cosa

vuole da te il Signore. Tu hai una missione da compiere».

«Perché devo soffrire tanto?» «Dio vuole che tu unisca le tue sofferenze alle sue. Egli ha bisogno del tuo dolore. Perché? Questo è un mistero! Forse perché la luce della fede splenda nel cuore dei tuoi cari? Chiedi al Signore questa grazia».

«Sì, lo farò».

Tu diventi figlia di Dio. La consapevolezza della gravità del suo male la matura lentamente, anche se il sorriso e la vivacità si mantengono inalterati. Un giorno, mentre è immersa in preghiera, una compagna le chiede a bruciapelo: «Cosa chiedi a Dio, Janette?» E lei pronta: «Che mi prenda con Sé in Paradiso».

Per una nuova, terribile crisi, nel luglio 1977 è costretta a tornare in ospedale. Il papà, conoscendo il suo desiderio d'essere battezzata e considerando la pericolosità della situazione,

si interessa perché un sacerdote venga a darle il sacramento.

Quando Janette incontra padre McHugh e comprende la ragione della sua visita si accorrea: «Non qui... non qui... Nella cappella del Noviziato...».

«Non qui... non qui... Nella cappella del Noviziato...».

«Non qui... non qui... Nella cappella del Noviziato...».

«Non qui... non qui... Nella cappella del Noviziato...».

«Non qui... non qui... Nella cappella del Noviziato...».



La luce che mancò negli occhi di Janette quando era su questa terra, è ora nelle mani dei suoi cari che col cero acceso si apprestano a ricevere il battesimo.

con grande festa, con tutte le mie suore... con le mie compagne...».

I genitori si appigliano a vari argomenti per convincerla: tutto inutile! Allora interviene il buon padre: «Senti, Janette. Io ti amministro il Sacramento, e tu diventi figlia di Dio. La grazia ti dà nuova forza. Quando starai un po' meglio e potrai recarti all'oratorio, si farà la celebrazione solenne come tu desideri».

Finalmente rasserrenata, cede e riceve il battesimo con grande fervore.

«Mamma, ce l'ho fatta!» Ancora una volta la bontà di Dio, le cure e la giovinezza vincono la crisi. Rientrata in famiglia, Janette comincia a prepararsi per la festa tanto sognata: farà anche la sua prima Comunione.

La celebrazione solenne del batte-

suor Martina, è tutto così diverso dal passato! Mi sento buono e felice».

Tra canti festosi ha inizio la funzione. Dopo l'offertorio Janette è costretta a uscire perché le mancano le forze: accanto alla mamma sta seduta fuori della cappella col volto verso l'altare. Segue tutto con viva partecipazione, e quando il celebrante viene a portarle la Comunione si raccoglie in preghiera col viso raggiante. Dopo un breve, intenso raccoglimento, esclama commossa: «Mamma, ce l'ho fatta!».

Anche questo è un traguardo raggiunto.

Una spiga da un chicco. Siamo all'inizio all'11 marzo 1978. Janette è volata al cielo in dicembre: aveva 17

Il nostro sassolino nel grande edificio

Dal 1875 salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice lasciano l'Italia per alimentare le missioni di Don Bosco nel mondo. E da allora sul fronte delle retrovie gli amici di Don Bosco si impegnano a sostenere il lavoro dei missionari e aiutare i fratelli poveri del Terzo Mondo.

anni. Oggi, nella cappella del Noviziato, abbiamo voluto celebrare una messa per lei: vi partecipano familiari e parenti.

La mamma, uscendo, mi dice: «Suor Martina da quando è mancata Janette, mio marito ha ritrovato la fede. Adesso vive pienamente il suo cattolicesimo».

Lui sorridendo aggiunge: «Dopo che Janette è volata in paradiso, ho radunato la famiglia e ho parlato ai miei figli. Ora i tre ragazzi, Roger di diciannove anni, Joffrey di sedici e Matteo di nove, desiderano ricevere l'istruzione che li prepari al battesimo. Mi sono reso conto d'aver sbagliato ritardando loro il dono della grazia: voglio riparare. Mia moglie per adesso non è pronta, ma ho fiducia che in seguito anche lei deciderà di farsi cattolica».

Io sono stupita e felice! Ed ecco il signor Dugon, zio di Janette: «Suora, mia moglie e io desideriamo essere preparati al battesimo».

Poi è la volta della madrina di Janette, la signora Krianski: «Mio figlio Alex, di quattordici anni, desidera ricevere il battesimo».

Ho il cuore gonfio di gioia. Penso a Janette e ai suoi interrogativi sulla sofferenza: al suo dolore offerto con semplicità e con fede.

Suore e novizie, con entusiasmo ci organizziamo per seguire i vari gruppi: adulti, ragazzi, bambini. Al primo incontro, ecco la signora Mosteller: l'accogli con sincero calore e le chiedo come mai abbia deciso di partecipare alle lezioni. Risponde: «Forse l'egoismo. Ho constatato la pace, la serenità, la gioia di Janette durante i suoi ultimi momenti. Anche dopo, lei è rimasta un'espressione così placida e dolce, che sembrava ripetere ancora: "Mamma, ce l'ho fatta!" Ecco, io voglio, anche per me, questa serenità e questa gioia».

Il 4 giugno 1978 la cappella del noviziato di Newton accoglie di nuovo un'assemblea di suore, di novizie, di amici dei Mosteller. La celebrazione eucaristica è semplice e commovente: i canti vengono eseguiti con slancio di riconoscenza.

La Chiesa cattolica si arricchisce di una spiga d'anime granita da un chicco. E lei, Janette, è presente con la sua vivacità, col suo coraggio, col suo dolore, con la sua fede.

Fra i canti ne preferiva uno che prendeva l'avvio da queste parole: «Nelle mani di Maria...». Sì: aveva messo tutta la sua famiglia nelle mani di Maria e, con il suo aiuto, aveva acceso lo splendore della Verità nella loro vita.

Suor Martina Ponce

(Da "Missioni e Missionarie")

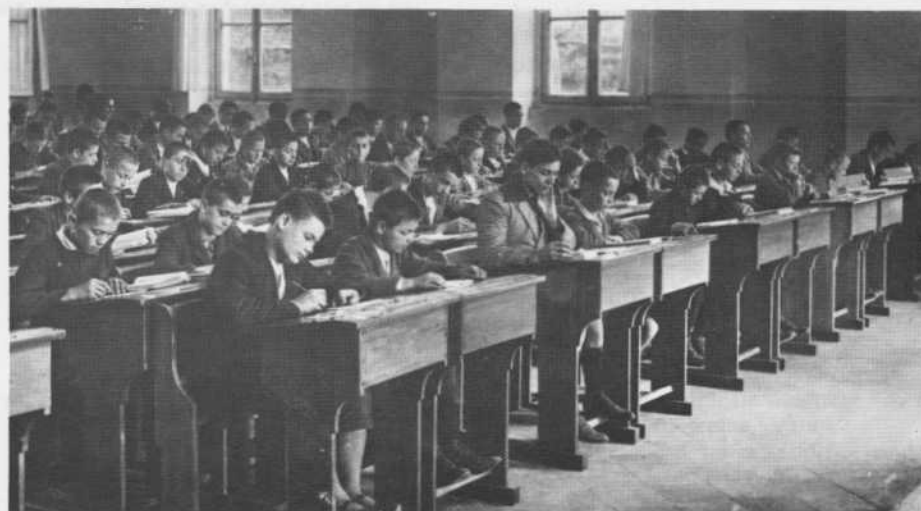
Torino, 11.11.1875. La basilica di Maria Ausiliatrice è piena come mai prima, e Don Bosco è sul pulpito. In presbiterio siedono sei sacerdoti col cappello da viaggio in mano, e quattro laici in abito nero e cilindro posato sulle ginocchia. Don Bosco parla ma la gente guarda quei dieci in presbiterio. Sono i primi missionari salesiani, andranno fra gli indios dell'America Latina. «Nella nostra pochezza — dice Don Bosco — anche noi in questo momento mettiamo il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa». La gente è commossa, Don Bosco ancor più. «Chissà che non sia questa partenza, questo poco, come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta».

Al termine del rito Don Bosco saluta uno per uno i suoi figli partenti: una benedizione, un abbraccio, una parola all'orecchio. Poi i dieci lasciano il presbiterio, e attraversano la navata sotto una pioggia di saluti, strette di mano, abbracci. Fuori è quasi notte. Al chiarore delle lanterne si scorgono le carrozze che li porteranno alla stazione ferroviaria. Essi hanno con sé i «ricordi di Don Bosco», venti pensieri

che ha scritto per loro. Il primo dice: «Cercate anime, ma non denaro, né onori, né dignità». L'ultimo: «Nelle fatiche e nei patimenti non dimenticate che abbiamo un grande premio preparato in cielo».

Dopo più di cent'anni il «sassolino nel grande edificio della Chiesa» tiene, dà il suo bravo contributo all'e-vangelizzazione. Il seme è diventato pianta e ha ramificato ai quattro angoli della terra. L'impegno della Famiglia Salesiana d'Italia per le missioni risulta ancora oggi molto consistente.

Già 109 spedizioni. Anzitutto va detto il contributo di salesiani e FMA: composte completamente da italiani furono le prime spedizioni missionarie di Don Bosco; e anche in seguito, nelle 109 spedizioni finora effettuate, l'Italia salesiana ha sempre dato il maggior apporto di missionari. Negli anni venti la Congregazione aveva aperto diverse case di formazione missionaria, che si riempirono di giovani decisi a seguire la chiamata; l'Istituto missionario «Card. Cagliero» di Ivrea nel 1972 fece un computo dei giovani preparati nei suoi primi cin-



Ivrea, anno 1924: ragazzi accorsi da tutta Italia si preparano per andare nelle missioni salesiane. Tra loro — chi lo direbbe? — sono alcuni futuri vescovi.

quant'anni di vita, e risultarono 715 quelli partiti come salesiani per le missioni (più altri 102, che realizzarono la vocazione in altre congregazioni o nelle diocesi). E altri giovani partirono da istituti analoghi creati a Penango e Foglizzo (Piemonte).

Una statistica del 1973 elencava 1.548 salesiani viventi, che avevano lasciato l'Italia per lavorare in Asia, America, Africa. Da allora fino al 1978 altri 91 salesiani hanno lasciato l'Italia per le missioni.

Cifre minori, ma non di molto, andrebbero riferite per le FMA. Anzi la loro casa missionaria "Madre Mazzarello", sorta anch'essa negli anni venti ad Arignano (Torino), quando fece il computo delle suore inviate nelle missioni salesiane, arrivò a contarne 1233.

In questi anni recenti si tende a conservare legami più stretti fra i missionari partiti e le comunità della Famiglia Salesiana che li hanno "inviati": si va instaurando una collaborazione di solito intensa e proficua. Ciò accade soprattutto nel caso di *gemellaggi*: un'Ispettorato italiana "adotta" una zona di missione per esempio in America Latina, e vi manda un adeguato numero di missionari. Non partono solo i salesiani: anche piccole comunità di suore, anche giovani volontari. E intanto i Cooperatori, gli Exallievi e altre forze della Famiglia Salesiana, debitamente sensibilizzati, si impegnano nelle retrovie a sostenere con la preghiera, l'incoraggiamento e l'aiuto concreto i missionari "in prima linea". Per esempio l'Ispettorato del Veneto Est ha adottato la missione di San Carlos de Yapacani in Bolivia; anche la Subalpina ha mandato i suoi missionari in Bolivia, nel centro minerario di Kami; l'Adriatica è corsa in aiuto alla parrocchia di Esquel (68.000 kmq) sulle Ande argentine; la Famiglia Salesiana di Verona è impegnata a Mossorò in Brasile...

Cooperatori ed Exallievi. I Cooperatori danno anch'essi un contributo insostituibile alle missioni salesiane: c'è l'aiuto diretto delle singole persone alle singole opere, ma si hanno pure le iniziative sostenute dall'Ufficio Nazionale.

La più simpatica e diffusa è quella dei "Laboratori Mamma Margherita" in cui le Cooperatrici donano il loro tempo e i loro risparmi per soccorrere le missioni più povere. Giustamente essi sono intitolati a Mamma Margherita, che ebbe il coraggio di lasciare la tranquilla casa dei Becchi e recarsi con la cesta sotto il braccio sui prati di Valdocco e sfacchinare per i ragazzi di Don Bosco. Sul suo esempio

le Cooperatrici si mobilitano e danno vita a questi laboratori. Essi sono più di cento in Italia, soprattutto presso le case delle FMA; vi si preparano indumenti, si raccolgono medicine, si raggranella denaro, e si manda tutto in missione.

Altre singolari iniziative dei Cooperatori sono le "Visite alle missioni", più pellegrinaggio che turismo, dalle quali si ritorna arricchiti sul piano umano e cristiano. E col desiderio di vivere con più generosità. I partecipanti possono poi aderire a un gruppo chiamato "Noi per loro", che non solo organizza le "Visite" ma al ritorno coordina l'impegno missionario tra-



Bangkok, istituto per bambini non vedenti. Una suora venuta dalla lontana Italia per stringere quella manina e infonderle fiducia.

ducendolo in progetti concreti: case, aule scolastiche, impianti di irrigazione, sostegno a lebbrosari. Viene programmata una "Visita" ogni due anni, e sei sono ormai quelle realizzate, (più, nel 1975, anno centenario delle missioni di Don Bosco, una «Visita alla Patagonia» sulle tracce dei primi missionari).

I giovani Cooperatori hanno aperto una loro missione nella periferia di Trelew, in Patagonia, dove dal 1974 si trovano alcuni di loro, impegnati tra i ragazzi delle baracche. Vanno Volontari e lavorano per qualche anno, poi altri vanno a dare loro il cambio, mentre i loro compagni rimasti in Italia si impegnano a sovvenzionare l'opera.

Lavorano per le missioni anche gli Exallievi. Il loro Ufficio Nazionale ogni anno mette insieme delle borse di studio per studenti meritevoli del Terzo Mondo. C'è poi un intrepido

exallievo, don Mario Zanin, parroco in Veneto, che raccoglie in casa sua venti studenti del Terzo Mondo: sono per lo più ragazzi cresciuti nelle missioni salesiane, che ora frequentano medicina a Padova. I primi da lui accolti sono già giunti laurea. Don Zanin li mantiene gratis, paga le tasse e i libri, e con alcuni suoi parenti manda avanti un pollaio razionale da cui ricava il denaro per le spese.

La carità sommersa. Anche i ragazzi che frequentano le opere salesiane e delle FMA, e gli adulti delle parrocchie, vengono interessati alle missioni. In molti posti stanno rifiorendo i gruppi missionari, e le FMA hanno anche una rivista mensile di animazione per le preadolescenti: *Missioni e Missionarie*. Gli "Uffici Nazionali missionari" attraverso le loro diramazioni a livello ispettorale organizzano in tutte le opere le giornate missionarie: quella *mondiale* a fine ottobre, e quella *salesiana* verso la fine di febbraio.

Sarebbe lungo elencare i gruppi locali e le loro iniziative. A livello di giovani c'è «Operazione Mato Grosso», che ha avuto una bella fioritura. Più recente è «Operazione Rwanda» con centro a Treviglio.

A Torino giovani e adulti confluiscono nel «Club dei centomila», attivo dal 1968, che dissemina nel Terzo Mondo le sue benefiche micro-realizzazioni. Un centinaio di famiglie poi hanno dato vita all'associazione «Come Noi» che ha — come il "Club dei Centomila" — in don Giuseppe Baracca il suo animatore: esse lavorano da quasi vent'anni per le missioni di Don Bosco. E per chiudere un elenco che non finirebbe più, basti un accenno all'iniziativa parrocchiale sorta a Roma col nome eloquente "Gruppo dei saltapasto", perché i partecipanti saltano la cena, e durante una liturgia trasformano il loro digiuno in soldoni per i fratelli del Terzo Mondo.

C'è poi l'impegno dei singoli (Cooperatori, Exallievi e tanti simpatizzanti per Don Bosco), non organizzato, spontaneo, che si traduce in mille modi. Tanti hanno un missionario amico a cui scrivono e con cui collaborano. Tanti poi — per praticità e sicurezza — passano attraverso l'Istituto Salesiano per le Missioni, un ente con personalità giuridica, con gli uffici presso la Casa Generalizia, che facilita i contatti e l'invio di soccorsi.

C'è dunque, per i poveri del Terzo Mondo, una carità nascosta (oggi si direbbe sommersa), che solo gli incaricati di questo ente conoscono in tutta la sua generosità ed estensione. E naturalmente il Signore, che tiene conto d'ogni bicchiere d'acqua donato per amor suo.

Don Bosco ti ricordo

A Caramagna (Cuneo) Don Bosco era già stato due volte, e tra la gente correva voce che avesse ottenuto da Maria Ausiliatrice la grazia di "salvare" duemila ragazzi, forse cinquemila e anche più. Mamma Beatrice un giorno vendette i suoi orecchini d'oro, poi prese il suo Giaculìn, lo portò a Valdocco, lo presentò a Don Bosco e gli disse: «Signor Don Bosco, mi faccia la carità di contare anche il mio Giaculìn tra le migliaia di ragazzi che ella deve salvare».

Ed ecco i ricordi di Giaculìn divenuto poi mons. Giacomo Costamagna.

1. Eravamo i figli del Re

Prediligeva i giovani. Se Don Bosco amava grandemente tutte le anime, prediligeva tuttavia quelle dei giovinetti, di cui fu giustamente chiamato l'apostolo. Questi, che furono sempre le delizie di Gesù, formarono pure la gioia del nostro buon Padre. Oh, quanto egli godeva stando fra i suoi birichini! Noi l'abbiamo ancor sempre davanti agli occhi della mente quel Padre incomparabile, e spesse volte anche lo sogniamo. Quella fronte serena, quell'occhio penetrante, quella magica parola, quel tratto più angelico che umano! Questa sua predilezione per i giovinetti è stata certamente una grazia tutta speciale che gli diè il buon Dio.

Ci chiamava col nome. Per lui bastava che uno fosse fanciullo, perché tosto avesse diritto a essere salutato; era perciò sempre il primo a salutarci. Poscia, come mosso da una forza irresistibile, ci si avvicinava e ci diceva all'orecchio una di quelle magiche parole che trovavano dritto dritto la via del cuore. Per esempio: «Esto vir. Salve, salvando, salvati! Voglio che tu sia allegro. Voglio che siamo amici». Non ci chiamava col cognome, ma col nome di battesimo, e soleva parlarci tanto alla buona, che ci pareva di trovarci in famiglia fra i nostri cari.

Dal suo labbro partiva sempre una parola d'incoraggiamento, una frase affettuosa. Egli sapeva che la via più breve per giungere ad un cuore e conquistarlo, non è già la linea retta del rigore e del castigo, ma bensì la curva della santa carità.



Una delle più antiche foto di Don Bosco con i suoi ragazzi: risale al lontano 1860.

Giaculìn, vissuto sei anni accanto a Don Bosco, potrebbe essere uno di questi ragazzi.

Giacomo Costamagna aveva 12 anni e per tutti era soltanto Giaculìn, quando la mamma vendette gli orecchini d'oro per pagare la pensione, lo portò a Valdocco e lo affidò a Don Bosco. Era il 1858: per sei anni Giaculìn crebbe in affettuosa familiarità con Don Bosco, poi decise di rimanere per sempre con lui. Fu missionario in America Latina e vescovo. Non scrisse diari o memoriali, ma in lettere, confidenze ad amici, relazioni e conferenze raccontò i mille frammenti della sua eccezionale esperienza. Dove è dato di capire, in parte almeno, il mistero di grazia e di amore fatto sbocciare da Dio nella Chiesa con Don Bosco.

La porta aperta. La sua stanza, quando era in casa, se la teneva sempre aperta a nostra disposizione. Non ci fissava l'ora per darci udienza, non ci obbligava a fare lunga anticamera, ma era sempre là pronto ad ascoltare con pazienza ineffabile tutte le nostre piccole miserie e le interminabili, e talvolta irragionevoli nostre lamentezioni.

Seduto per terra. Parmi ancora vederlo aggirarsi per l'Oratorio con quel suo amabile sorriso, sempre attorniato da una corona di ragazzi che si affidavano in lui, come i fiori si volgono al sole che li ravviva. Parmi ancora vederlo in quel sotterraneo che serviva da refettorio, sempre tra una turba di ragazzi che infrangevano ogni regola di galateo pur di averne un'occhiata, una parola.

Ogni giorno dopo pranzo e dopo cena Don Bosco trovavasi generalmente in ricreazione con noi, ora in piedi, ora seduto sopra un tavolo e anche sul nudo terreno, circondato sempre da larga corona di giovani. Egli si deliziava raccontarci fatti ameni ed esempi edificanti.

Ci voleva piccoli Salomoni. Don Bosco era sempre tutto intento nell'istruirci. Le soavi conversazioni che ci regalava dopo pranzo e dopo cena, in refettorio, in cortile, nelle passeggiate, ecc., erano per noi una continua istruzione. Avrebbe voluto fare di noi altrettanti piccoli Salomoni. La sua istruzione stendevasi alle particolarità più minuziose. C'insegnava perfino il modo di portare il parapigioggia, il modo di trasportare bottiglie e caraffe col rispettivo sottocoppa. Ci mostrava la maniera di preparare rimedi casalinghi efficacissimi; e così a poco a poco noi venivamo informati in ogni ramo di scienza: di latino, di greco, di filosofia, di teologia, di canto liturgico, di storia profana, ecclesiastica e sacra.

Soleva poi anche interrogarci, in pubblico e in privato, per sapere che cosa avessimo ritenuto delle sue spiegazioni ed esortazioni. Allora egli faceva attenzione persino alle nostre espressioni grammaticali, e rivedeva per bene le bucce a tutti i nostri solecismi, gallicismi e barbarismi.

In cortile. Era una vita tutta scena, tutto movimento, tutt'allegria. Chi

correva, chi saltava, chi faceva saltare gli altri. Bisognava vedere l'elettricità che sprigionavasi fra quelle masse di giovani, al comparire dell'amato don Francesia direttore del gioco dei mestieri e dell'asino vola; del carissimo don Celestino Durando, che con la maiuscola sua tromba radunava i giovani per la lotteria e pubblicava il nome dei vincitori; dei più valenti fra i chierici, i quali sfidavano nel gioco della barrarotta quanti allievi volessero con loro misurarsi. Una sola partita soleva alle volte durare più giorni consecutivi. Don Bosco stesso era talvolta chiamato dalla parte dei giovani, alla custodia dei prigionieri.

E dopo il gioco della barrarotta veniva quello del salto, della palla, della rana, del tingolo e cento altri. Si cantava, si rideva dappertutto, come se fosse una festa continua. Tra superiori e alunni regnava la maggior cordialità e confidenza.

Mi sembra ancora adesso di correre appresso al valoroso e snello don Giovanni Cagliero, il quale saltava sulle parallele, sulla sbarra fissa, oppure saliva tutto d'un fiato la scala dell'Oratorio sino al quarto piano su certe stampelle alte un metro, scendeva rapidamente in cortile, e camminando su di una sola stampella e armeggiando e manovrando per l'aria con l'altra, si traeva dietro in certi momenti tutto l'Oratorio.

Don Bosco soleva provvedere ai suoi fanciulli vari giocherelli (per esempio piastrelle, bocce, palle, stampelle, ecc.), faceva ripetere più volte all'anno il divertimento delle pignatte o delle corse nel sacco; e volle che l'Oratorio possedesse pure vari giochi di ginnastica e il teatrino con la sua brava musica strumentale, che nell'età primordiale consisteva in un tamburo, un triangolo e una tromba.

Durante l'effervescenza della guerra del 1859 permise ai suoi giovani perfino le finte battaglie, eseguite con fucili di legno, ma con tanta disciplina che al primo tocco della campanella del catechismo — fosse pur nel furore della mischia — si gettavano le armi e si correva in chiesa.

La sua filosofia del gioco. Don Bosco soleva dire che quando i giovani non vogliono prender parte alla ricreazione comune, ma se ne stanno abitualmente seduti appoggiati a un pilastro o al muro, generalmente parlando, o sono ammalati di corpo o lo sono d'anima.

Come pulcini dalla chioccia. Don Bosco ora volgeva una parola d'incoraggiamento a questo, che sapeva abbisognarne, ora ne diceva una all'orecchio di quelli; onde era che, mu-

tandosi ogni ora attorno a lui i giovani, e succedendosi gli uni agli altri nel piacere di stargli vicino, avveniva che tutti o quasi tutti in pochi giorni ricevevano — come pulcini dall'amorevole chioccia — un'imbeccata che loro dava o conservava la vita. Altra volta faceva chiamare a sé, o andava egli stesso in cerca di taluno, che conosceva più o meno bisognoso d'essere scosso nel bene o allontanato dal male, e lì a quattr'occhi, con una



Don Giacomo Costamagna in America.

UNA VITA CON DON BOSCO

Giacomo Costamagna è figlio secondogenito di Luigi e Beatrice Vaschetti, modesti agricoltori.

1846 (23 marzo). Nasce a Caramagna (Cuneo), e quel giorno stesso riceve il battesimo.

1852 Giaculin, 6 anni e voce da piccolo artista lirico, esegue il suo primo assolo nella chiesa parrocchiale.

1858 (12 febbraio). E' portato dalla mamma a Valdocco e affidato a Don Bosco. Don Giovanni Cagliero comporrà per lui la romanza "Lo spazzacamino".

1861 (22 ottobre). Giacomo riceve a Caramagna dal suo parroco l'abito chiericale.

1864 Consegue a 18 anni il diploma di maestro. Don Bosco lo invia insegnante nel collegio di Lanzo (vi rimarrà fino al 1875).

1867 (27 settembre). Diventa salesiano. Eccelle nel canto e scrive composizioni musicali di carattere popolare.

1868 (18 settembre). E' ordinato sacerdote a Torino Valdocco.

1875 Don Bosco lo manda a Mornese, culla della congregazione delle FMA, come direttore spirituale.

1877 Don Bosco lo invia missionario in America, capo della terza spedizione (partenza da Genova, 14 novembre).

1878 (maggio). Tenta di raggiungere via mare le terre degli indios, ma una tempesta le costringe a rientrare (cfr. BS

bontà inarrivabile, dicevagli alcune parole.

Eravamo i figli del Re. Le più belle consolazioni che egli ci procurava erano le spirituali. Egli non si dimostrava soddisfatto finché non ci vedesse contenti, e il «voglio che tu sia allegro» ce lo ripeteva da mane a sera. Trattandosi di dubbi di coscienza, di affanni di cuore, egli non ci rimandava mai ad un altro giorno, ma lasciava tutto e tutti per mettersi tosto ai nostri ordini, come se fossimo i figli stessi del Re (e lo eravamo davvero!).

Egli ci aveva sempre gli occhi addosso, e ora con le parole magiche che dicevaci all'orecchio, ora con la santa confessione, oggi con una lettera, domani con una predica, col sermoncino della sera e con mille altri modi, ci rubava il cuore per darlo a Dio e così riempirlo di vera, ineffabile consolazione.

di maggio 1978, pag. 22-23).

1879 (aprile-luglio). Si unisce come cappellano militare al generale Roca nella sua "spedizione del deserto": incontra gli indios, studia i luoghi e prepara i piani per la futura attività missionaria (cfr. BS di maggio 1979, pag. 25-29).

1880 E' nominato da Don Bosco ispettore dei salesiani d'America.

1882 Inizia la pubblicazione del BS argentino. Due anni dopo lancerà anche il mensile "Letture cattoliche".

1883 Rientra in Italia per partecipare al terzo Capitolo Generale, si trova con Don Bosco per l'ultima volta, con lui compie viaggi in Italia.

1887 In Cile apre la prima opera salesiana a Talca. L'anno seguente visita anche Perù, Ecuador, Bolivia, e prepara nuove fondazioni in quei paesi.

1895 E' vescovo (nomina 18 marzo, consacrazione 25 maggio a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice). E' Vicario apostolico di Méndez y Gualaquiza in Ecuador, dove i salesiani aprono le loro missioni tra gli indios Shuar. Il governo, in disaccordo con la Santa Sede, non riconosce la sua nomina e non gli concede l'ingresso. Da don Rua è nominato «Visitatore delle case salesiane d'America sul versante del Pacifico» e si stabilisce a Santiago del Cile.

1902 Ottiene dal governo ecuatoriano una permanenza di tre mesi nel suo Vicariato, permesso rinnovato l'anno successivo. In questi anni compie numerosi viaggi, tiene conferenze, scrive libri ricchi di spiritualità salesiana.

1912 Ottiene il riconoscimento del governo ecuatoriano e va a risiedere nel suo Vicariato.

1918 La sua salute declina: dà le dimissioni da Vicario apostolico e si ritira nel noviziato di Bernal (Argentina). A Caramagna festeggiano il suo 50° di sacerdozio dedicandogli una via del paese.

1921 (9 settembre). Muore a Bernal: era un ragazzo di Don Bosco.

2. Il suo piano di battaglia

L'unica speranza. Udite come ci parlava Don Bosco: «I giovani — sosteneva — sono, si può dire, l'unica speranza che ci resta nella nostra vita apostolica. Il mondo è guasto, se vogliamo risanarlo è d'uopo avvicinarli questi cari giovanetti, e farceli nostri. Essi ormai sono i soli sanabili: gli adulti, generalmente parlando, non lo sono più. I giovani d'oggi sono gli uomini di domani. Ma se noi non ci curiamo di loro, che mai dovremo aspettarci?»

Quante volte si compiacceva di rivelarmi i suoi piani di battaglia dicendomi: «Se Don Bosco cerca case e collegi grandi, i migliori professori, i migliori metodi d'istruzione, ciò tutto fa con l'unico fine di poter salvare più facilmente le anime dei poveri fanciulli». Pareva che egli non avesse altro pensiero che preoccupasse il suo spirito, né altro affanno che gli martirizzasse il cuore.

Due specie di corone. «Quando un giovane entra nella Casa — diceva ancora Don Bosco —, quando viene annoverato tra i miei figli, egli diventa allora la mia corona. Ma di corone, notatelo bene, ve ne sono di due specie. Se uno corrisponde alle mie fatiche, se fa ogni sforzo per porre in salvo l'anima sua, allora egli forma la mia corona di rose. Ma se egli rifiuta di mettere in pratica le mie parole, se lo vedo non curante delle cose dell'anima, allora vi assicuro che egli è per me una dolorosa corona di spine».

Per impedire il peccato. «Ecco il mio programma — diceva Don Bosco —: studiatelo bene. Don Bosco è il più gran bonomo che siavi sulla terra; gridate, rompete, fate birichinate, egli saprà sempre compatirvi; ma non rovinatemi le anime, perché allora egli diventa inesorabile!»

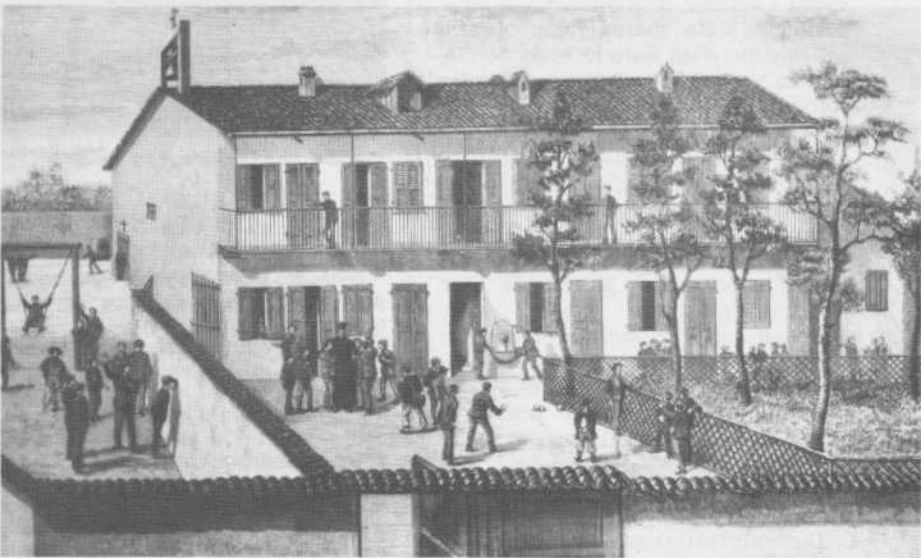
Un'altra volta Don Bosco giunse a dire: «Se per impedire il peccato mortale nella nostra Casa fosse necessario incendiarla, io stesso non esiterei ad appiccarle il fuoco con le mie proprie mani».

Ogni giorno al confessionale. Don Bosco nostro Padre s'accorse per tempo che, se voleva davvero pescare molte anime, non doveva mai abbandonare l'amo. Perciò ogni giorno per ore e ore attendeva al confessionale, sempre circondato da una corona di giovanetti. Crebbero a dismisura le sue sollecitudini nel fondare tante Case, nello scrivere tanti libri, nel dare udienza a tanta gente, ma con tutto questo nulla mai valse a distoglierlo dall'udire ogni giorno le confessioni dei suoi cari figlioli. Venne la vecchiaia, sopraggiunse un'estrema debolezza che l'obbligò a sgravarsi di

molti altri lavori, ma egli volle riservare sempre a sé, almeno in parte, il ministero delle confessioni.

Se il Curato d'Ars fu quello che confessò un numero maggiore di adulti in questo scorso secolo, Don Bosco è stato colui che confessò il più gran numero di giovanetti. Noi l'abbiamo osservato chi per trenta chi per quaranta e più anni accudire ogni mattina al confessionale, senza mai prendersi un sol giorno di vacanza; noi l'abbiamo contemplato pieni di meraviglia, stare lì fermo come inchiodato in mezzo alla turba dei suoi cari penitenti, le cinque, le sei, le dieci e perfino sedici ore continue senza prender fiato.

Poche settimane prima di morire gli si presentarono ancora trenta alunni delle classi superiori. L'assistente non voleva che entrassero, ma Don Bosco loro disse: «Venite, venite... E' l'ultima volta che potrò confessare!» E fu profeta. Si è che Don Bosco era intimamente persuaso che la frequente confessione è il mezzo più efficace per



Ricostruzione dell'Oratorio dei primi tempi, con Don Bosco e i giochi dei suoi ragazzi. In alto: la grancassa delle passeggiate autunnali, portata anche da Giaculin (illustrazione dal libro che don Francesia, un testimone, dedicò a quelle fantastiche vacanze dei ragazzi con Don Bosco).

trasformare i giovani.

Ogni comunione un gradino. La comunione frequente: era questo l'argomento favorito di Don Bosco. Egli sapeva che un collegio senza la comunione frequente è, ordinariamente parlando, una casa ove regna il peccato.

Faceva notare che la più bella preparazione per comunicarsi è la buona condotta. Un bel dieci di condotta, dato dai superiori e ratificato dal Signore, è la preparazione e il ringraziamento che più piace a Gesù. «Ogni comunione che voi fate — soleva dirci — è un gradino d'oro per salire al cie-

lo. Non dovete comunicarvi perché siete buoni e savi, ma per arrivare presto a esserlo».

Il discorsetto della buona notte. Una delle principali industrie che Don Bosco mise in opera per i suoi cari giovanetti, fu il discorsetto chiamato della "buona notte". Avendone provato gli ammirabili effetti, si fece a se stesso una legge di non lasciarlo mai.

Questo discorsetto Don Bosco lo teneva breve (ordinariamente di quattro o cinque minuti) ma per noi era più efficace di una lunga predica. Parmi ancora di vederlo quel santo, là sotto il portico dell'Oratorio, aprirsi

lentamente il varco per arrivare fino alla cattedra, sulla quale saliva appoggiato sulle fortunate braccia degli alunni a lui più vicini; parmi di udirlo schiudere quel labbro incantevole, da cui usciva una voce d'angelo del Paradiso!

Era davvero sì grande l'efficacia di questo sermoncino, che appena egli finiva di parlare tutti i giovani correvano a lui, facendogli ressa attorno per dargli la buona notte e chiedergli un buon consiglio. Era allora che Don Bosco coglieva il destro per dire a questo e a quell'altro una parola confidenziale, che veniva custodita quale un tesoro e praticata con molta fedeltà.

Se alcuno di quei giovani bisognosi di consiglio, datogli la buona notte avesse cercato di svignarsela, Don Bosco lo teneva forte della mano (una volta afferrato, nessuno poteva più liberarsi) e: «Va' pure, mio caro», gli diceva. Ma intanto non lo rilasciava. E solamente dopo di aver detto una parola in particolare a tutti gli altri, finiva per liberarlo anche lui, ma prima gli faceva sentire all'orecchio una parola magica di quelle che solo Don Bosco sapeva dire.

Maria ci ha raccolti. Nessuno può intendere nulla delle grandi e mirabili opere di Don Bosco se non parte da questo principio, che Don Bosco è sempre stato tutto per Maria, e Maria fu sempre tutta per Don Bosco. Le ardue fondazioni dell'Oratorio, delle Case di Francia, di Spagna, l'istituzione dei Cooperatori Salesiani, delle Suore, delle Missioni della Patagonia e di tutta l'America; tutto si deve alla Madonna Ausiliatrice.

Don Bosco soleva ripetere che non ci dimenticassimo mai che eravamo figli di questa gran Madre celeste, e che essa stessa ci aveva raccolti attorno a lui perché ci amassimo da buoni fratelli, e così dessimo gloria a Dio.

Che grazia vuoi? Talvolta prima d'andare a celebrare soleva chiamare a sé alcuno dei suoi birichini e gli diceva all'orecchio: «Che grazia vuoi che domandi a Gesù per te nella messa?» Il saperci da lui specialmente raccomandati a Gesù mentre lo teneva nelle sue proprie mani, ci era di sprone per aprire sempre più il nostro cuore alla confidenza e all'amore verso un tanto padre.

3. Don Bosco e Giaculìn

Molto amici. Quante volte l'udii dolcemente ripetermi queste magiche parole: «Voglio che noi due siamo molto amici: aiutami, dunque, a salvare l'anima tua».

Portatore di grancassa. Ogni anno d'autunno Don Bosco portava i suoi

ragazzi alla casetta dei Becchi, e di lì compiva con loro lunghe passeggiate. Il 10 ottobre 1859 Giaculìn ebbe l'onore di fare il portatore di grancassa. «Una volta — ha scritto don Lemoyne — sulla strada del ritorno, la notte li sorprese che erano ancora molto lontani dai Becchi. Splendeva la luna piena, e dopo aver cantato e fatto con gli strumenti una serenata ai merli, si camminava in mezzo ai boschi e per i sentieri delle vigne. Tutti allegri procedevano lentamente verso casa. Costamagna portava sulle spalle la grancassa, e Don Bosco la percuoteva forte col pugno: voleva avvisare i giovani perché lo seguissero senza smarrirsi per i tortuosi sentieri...»

Un pezzo di carta azzurra. Ai Becchi la mia gioia era al colmo. Ma ad amareggiarla bastò il pungiglione d'una vespa. Me lo conficcò proprio nel labbro, quella screanzata. Il labbro gonfiò subito smisuratamente e io gemevo, gridavo, e non sapevo più a che santo raccomandarmi. Appena

«Sì, figlio mio, fino alla morte, fino alla morte».

«Allora non m'importa di vivere poco o assai, purché resti con lei».

«Sta' pur tranquillo: vivrai con me, e vivrai a lungo».

Al mio paese natio. Era il 3 di maggio del 1867. Don Bosco, venuto al mio paese nativo di Caramagna, aveva predicato e si era degnato accettare un pranzo nell'umile casa di mia madre. Più volte Don Bosco era venuto a Caramagna, e questa fu l'ultima.

Dopo pranzo il cortile si rende stipato di gente, che domandavano una benedizione. Don Bosco scende con mio fratello Luigi e con me. La prima persona che si presentò fu una povera donna, tutta sciancata, che trascinava su due grucce. Io mi misi tutt'occhi a osservare, alla distanza di un metro, e fui testimone del seguente dialogo.

«Don Bosco! Mi dia una sua benedizione!» «Di tutto cuore; ma avete fede nella Madonna?»



Foto di gruppo: la terza spedizione missionaria. Don Costamagna, capo spedizione, è il secondo da destra in prima fila (il terzo è don Cagliero futuro cardinale, il quarto è Don Bosco).

Don Bosco lo seppe, corse in mio aiuto: versò egli stesso dell'olio d'oliva in un piattello, lo sbatté ben bene con dell'acqua, poscia, ammolandovi un pezzo di carta straccia color azzurro, me lo collocò sull'enfiagione. E in brev'ora il mio labbro sanò perfettamente.

Sempre con Don Bosco. Una volta Don Bosco disse a Giaculìn che avrebbe potuto svelargli il giorno della morte, come aveva fatto ad altri.

«A me non lo dica!», avevo risposto.

«Hai paura di morire?»

«No, non è per questo. Mi basta sapere se vivrò sempre con Don Bosco».

«Sì, sì, tanto!» «Dunque, pregatela e vi farà la grazia».

«Ah, preghi lei perché è un santo!»

«Bisogna che preghiamo tutti e due. Dunque inginocchiatevi!»

«E' tanto tempo che non posso più inginocchiarmi; ho le gambe quasi morte». E quella donna si appoggiava alle due grucce, per tentare se potesse toccare con le ginocchia fino a terra; ma Don Bosco, togliendoglielle di sotto le braccia e dalle mani, risolutamente disse: «Così no, così no... Inginocchiatevi bene».

Nella folla non si udiva un respiro (ed erano presenti 600 e più persone).

La donna si trovò in ginocchio a terra, e piangendo diceva: «Don Bosco, e come ho da pregare?» «Dite con me tre Ave Maria alla Vergine Ausiliatrice!» E dopo aver recitato insieme le tre Ave Maria, senza che nessuno l'aiutasse quella donna si levò su, senza più sentire i dolori che da diversi anni l'opprimevano.

La gente scoppiò in un "oh!" di ammirazione e si precipitò su Don Bosco, che ebbe da fare per lunga ora a benedire e consolare tutti.

Al mattino Don Bosco era stato invitato a visitare una signora ammalata, che da lungo tempo teneva il letto per un cancro. La benedisse, le fissò il domani per levarsi; il posdomani, che era domenica, per uscire di casa e andare alla messa; e il termine del mese per andare a Torino a fare un'offerta di ringraziamento a Maria Ausiliatrice. Pochi minuti dopo l'inferma si sentì pienamente libera del suo male. Si alzò, uscì di casa, andò tosto nella chiesa parrocchiale a ringraziar la Madonna e, prima ancora che Don Bosco partisse, recossi a portargli la

Bosco non replicò. Al principio di ottobre si intraprese la più grande passeggiata autunnale organizzata da Don Bosco: aveva per meta Genova. Fra gli iscritti vi era anche Costamagna. Don Bosco a Genova, a Mornese e a Ovada aveva cercato in tutti i modi di potergli parlare, ma il chierico riusciva sempre a fuggirlo, temendo di udirsi ripetere la proposta. Mentre tutti i giovani nel palazzo del vescovo stavano ascoltando Monsignore, a un tratto egli si vedè vicino Don Bosco. «Dunque, che cosa mi rispondi?». Confuso il chierico balbettò: «Stasera, o a Torino, le darò la risposta».

Finito il teatro saliva nel camerone destinato per il riposo dei giovani e trovò Don Bosco occupato a preparargli con le sue stesse mani il letto, che al mattino non era stato rifatto. Don Bosco gli diede la buona notte e si ritirò nella sua stanza. Al vedere tale atto il chierico non potè prendere sonno, pianse tutta la notte, al mattino andò a bussare alla porta di Don Bosco, e singhiozzando esclamò: «Mi mandi dove vuole, che non posso più resistere».

dell'addio. Un momento dopo, la barchetta ce lo invola; egli ha sempre gli occhi fissi alla nave e pare che esclami: «O figli, figli miei! io me ne torno a Torino col corpo, ma il mio cuore ve l'ho lasciato lì, che vi accompagni, vi consoli e continuamente in nome di Dio vi benedica».

Più tardi sarai vescovo. Nella prima metà di agosto del 1883 Don Bosco dovette fare un viaggio a Pistoia e pigliò per compagno Don Costamagna arrivato allora allora dall'Argentina. Fu un viaggio di tre giorni, pieni di consolazioni. Ma il consolato ero sempre io, e Don Bosco il consolatore. Perché mi vedeva tornato dall'America un po' magro e pallidetto, tutti i momenti era lì a ripetermi: «Ma tu non stai bene! Tu devi aver patito!» Poscia aprendo di quando in quando la sua piccola valigetta (che l'Arcivescovo di Bologna aveva riempito di viatico, mi spiegava sulle ginocchia la salvietta, mi faceva egli stesso i bocconi, e quasi quasi me li metteva in bocca con l'affetto della più tenera madre.

E fu appunto in questo viaggio che Don Bosco disse e ripeté due volte ben chiaramente: «Tu, o mio Don Costamagna, più tardi sarai vescovo».

Tutti prediletti. E' a tutti nota la pacifica e ingenua disputa che succedette nella camera di Don Bosco durante quella gravissima infermità che doveva rapircelo. Alcuni superiori e confratelli, credendo che Don Bosco fosse assopito, gettarono sul tappeto la questione chi di loro fosse stato il beniamino di Don Bosco. «Sono stato io», cominciò a dire francamente uno di essi. «Nossignore — disse un altro —, fui io il suo prediletto». «Taci là, che sono io il suo *enfant bien aimé*», soggiunse un terzo. «Io fui il suo primo confidente!» «Io il suo primo amico!» «Io il suo factotum...» «Io, il suo vero beniamino!» «Io il...».

«Avete tutti ragione ugualmente...», disse con fioca e paterna voce Don Bosco, che tutto aveva udito.

Fu troncata di botto la fanciullesca disputa: tutti si guardarono in volto meravigliati, e finirono per approvare la sentenza di Don Bosco, la quale a prima vista sembrava un paradosso. Infatti era così intenso e santo l'amore che Don Bosco portava a ciascuno di noi, che ognuno ingenuamente credeva di essere da lui prescelto e amato sopra tutti gli altri.

Enzo Bianco

Le testimonianze più significative sono state raccolte nel volume:

MONS. GIACOMO COSTAMAGNA
Scritti di vita e spiritualità salesiana
a cura di Eugenio Valentini
Ed. LAS 1979. Pag. 208, lire 4.500



Monsignor Giacomo Costamagna in uno dei tanti viaggi missionari, accompagnato da un chierico: per le strade disselciate di allora, con gli automezzi di allora.

promessa oblazione...

Mi mandi dove vuole. Nelle vacanze del 1864 — raccontava don Lemoyne — stava per aprirsi il collegio di Lanzo. Don Bosco che preparava il personale, così prese a parlare col chierico Costamagna: «Avrei piacere che andassi a Lanzo, dove occorre un maestro di musica». «Ah! Don Bosco, io non vorrei lasciare l'Oratorio». «Vivrai là come qui, e giacché sei diventato così bravo nella musica, vi farai da maestro». «No, signor Don Bosco. Non mi sento di lasciar l'Oratorio. A Lanzo mandi un altro».

La risposta era secca, insolita. Don

Il mio cuore ve l'ho lasciato. Il 14 novembre 1877 don Costamagna partì da Genova, a capo della terza spedizione missionaria. Ecco l'addio di Don Bosco.

Era l'autunno inoltrato; pioveva a dirotto, e un gelido ventaccio faceva cozzare fra loro le cento e cento barche del porto di Genova. Ma Don Bosco non bada a nulla, pur di accompagnare i suoi cari figlioli sul piroscalo, dare a ciascuno gli ultimi ricordi, e loro impartire l'ultima sua benedizione. Qual duro distacco fu quello mai! Un colpo di vento gli getta il cappello in mare, ed egli sorride fra le lacrime

Educhiamo come Don Bosco

La vostra autorità diventi amicizia

Don Giovanni Bonetti, uno dei primi chierici di Don Bosco, nel 1864 mentre si preparava a diventare sacerdote, attraversò un brutto momento: era debilitato fisicamente e affranto nel morale. Allora Don Bosco gli scrisse una lettera che sembra dettata dalla più tenera delle madri.

Caro mio Bonetti,

appena avrai ricevuto questa lettera va' tosto da don Rua, e digli schiettamente che ti faccia stare allegro. Tu poi non parlare di breviario fino a Pasqua, cioè sei proibito di recitarlo. Di' la tua Messa adagio per non stancarti. Ogni digiuno, ogni mortificazione di cibo è proibita. Insomma il Signore ti prepara lavoro, ma non vuole che tu lo cominci se non quando sarai in perfetto stato di sanità, e specialmente non darai più un getto di tosse. Fa' questo e farai quello che piace al Signore.

Tu puoi compensare ogni cosa con l'offerta al Signore dei tuoi incomodi, col tuo buon esempio. Porta un materasso nel tuo letto, aggiustalo bene come si farebbe a un poltrone matricolato; sta' ben riparato nella persona in letto e fuori letto. Amen.

Dio ti benedica. Tuo aff.mo in Gesù Cristo, sac. Giovanni Bosco.

* * *

★ **L'autorità di Don Bosco, nella sua interezza, sgorgava dal cuore di Gesù,** così come la luce si irradia dal sole. E perciò era squisitamente evangelica.

L'autorità che deriva da Dio è amore che serve. Come la benzina si risolve in fiamma, così l'autorità evangelica si risolve e si dissolve in amore. Ciò che nella benzina non si trasforma in fiamma è scoria, e a scoria si riduce ciò che nell'autorità non si riduce a carità. Le scorie dell'autorità si chiamano: egoismo, prepotenza, vanità. L'autorità di Don Bosco è carità allo stato puro senza ombra di scoria.

★ **La carità-autorità in Don Bosco è amore paterno e materno insieme;** in realtà più materno che paterno, come ben si rileva nella lettera riportata. In genere l'amore del padre è condizionato dalla riuscita del figlio: se il figlio riesce poco, il padre lo ama poco; se riesce molto lo ama molto: se non riesce affatto, il padre è tentato di

ripudiarlo. (Si capisce, ci sono delle nobili eccezioni). L'amore materno invece è incondizionato e è eternamente uguale sia che il figlio riesca, sia che deluda. Come l'acqua va verso la sete così l'amore della madre va verso le necessità dei figli.

L'amore paterno è ordinato ai meriti, l'amore materno è ordinato ai bisogni. Il padre sa dire meglio *no!* La madre sa dire meglio *sì!*

★ **Quando deve dire un "no" Don Bosco, padre esemplare, lo dice senza mezzi termini, però è tanta la grazia con cui lo proferisce che il suo "no" acquista in parte la dolcezza del "sì".** Questo innamorato della virtù sa molto bene che la morale permissiva è una morale suicida, e perciò si serve del *no* come il valente chirurgo si serve del bisturi.

★ **Se paragoniamo l'amore a una fiamma, la punta più alta si chiama amicizia.** E in realtà l'amore più maturante e più personalizzante è appunto quello dell'amicizia. L'amore autentico crescendo si eleva sempre verso l'amicizia che raggiunge nella misura in cui sa dialogare e comprendere. L'amore materno raggiunge la perfezione quando i figli diventano amici della madre. L'amore di Don Bosco fondamentalmente materno ben presto conquista le vette dell'amore d'amicizia. Egli ai suoi allievi-figli può ripetere con Gesù: «Io vi ho chiamati amici».

Dalla lettera scritta a Don Bonetti appare evidente che l'allievo ormai è amico, pur godendo le tenerezze materne. Si capisce: il progetto di vita che Don Bosco crea è estremamente virile, e virilmente va realizzato. Anche per lui, come si esprime la Sacra Scrittura, «la dolcezza sgorga dalla forza».

★ **Il vocabolo autorità deriva dal verbo latino "augere" che significa "far crescere".** Essa è destinata allo

sviluppo plenario degli allievi o dei figli, e perciò è buona nella misura in cui stimola la crescita. Se l'autorità non fa crescere, muore o degenera in egoismo o in tirannia.

Ognuno di noi porta in sé un progetto vagheggiato da Dio dall'eternità; e è quel progetto che l'autorità deve aiutare a realizzare, non già quello che vagheggiamo noi. Solo Dio è l'architetto della persona umana, e l'architetto divino struttura il nostro io con le attitudini che inserisce in noi.

Educare significa appunto: liberare dagli ostacoli interni ed esterni quel progetto che ha in sé la capacità di autorealizzarsi. Voler sovrapporre un nostro progetto a quello che Dio ha iscritto nelle attitudini del ragazzo, significa arrestarne la crescita e tradirne la vocazione. Don Bosco teneva ben presente questa esortazione di san Francesco di Sales: «Sii quello che sei, e sii con amore». L'educatore sapiente aiuta l'allievo a essere se stesso serenamente.

★ **L'autorità si potrebbe paragonare alla verga di legno che si mette accanto alla piantina per farla crescere dritta:** più in fretta si rende inutile, più è efficace.

L'autorità è destinata a morire in alto o in basso. Muore in basso e reca danno se si degrada in egoismo dispotico, e muore in alto e porta frutti deliziosi se si converte in amicizia. L'autorità di Don Bosco nasce dalla virilità paterna, matura nella dedizione materna e muore nell'amicizia evangelica.

Gli alunni più fortunati e i figli più felici sono coloro che nell'educatore e nei genitori scoprono degli amici autentici.

Adolfo L'Arco





Un piedone nel paese dei piedini

Per i suoi piedoni in Giappone non si fabbricavano scarpe adatte. Le sue mani altrettanto grandi gli servivano a coltivare l'orto, riparare i guasti in casa e fare cucina. Il suo cuore era ancora più grande, e arricchito dal dono del sacerdozio e della vocazione missionaria. Ecco "quattro pennellate che non pretendono di fare un ritratto", tracciate da un suo compagno di vita missionaria.

Felice. Quando sua mamma lo presentò al fonte battesimale, lo chiamò Felice ed era il nome giusto. Il Signore non gli risparmiò né la sofferenza né la fatica, ma lui nel profondo del cuore fu un uomo felice: non già vivendo bene, cioè comodamente, ma facendo il bene.

Un altro Cimatti? Don Leone Livabella, che dopo la sua morte è rimasto in Giappone l'unico superstite della prima spedizione missionaria salesiana (1926), ha detto: «lui era un altro don Cimatti». Vero, ma un don Cimatti a modo suo, tanto vicino a lui eppure tanto diverso. Don Cimatti, capo di quella prima spedizione, era per statura quasi sotto la media, minuto, con lunga barba candida, ordinatissimo, puntuale, plurilaureato, navigante nella stratosfera della santità; don Bovio invece era alto e ossuto, solido come un armadio antico, faccia rude, privo di lauree, disordinato e famoso per far perdere la pazienza con i suoi abituali ritardi. I due però si assomigliavano negli occhi profondi e sereni, nel cuore immenso come le spiagge del Pacifico.

Don Bovio non sarà canonizzato, e non solo per evitare spese, ma perché fu santo a modo suo. Era un fuori classe incatalogabile. Di non comune ingegno, di temperamento artistico, con quelle manone sapeva dipingere finissime miniature; le poche lettere da lui scritte traboccavano di arguzia; era esperto in cucina e falegnameria, e burlone senza pari nel combinare scherzi. Ma volle essere e fu soprattutto buon missionario. E don Cimatti poté contare su di lui, soprattutto nei momenti più difficili.

Capo, cioè a servizio. Poco prima dell'inizio della guerra fu fatto direttore dello studentato, e perfino mae-

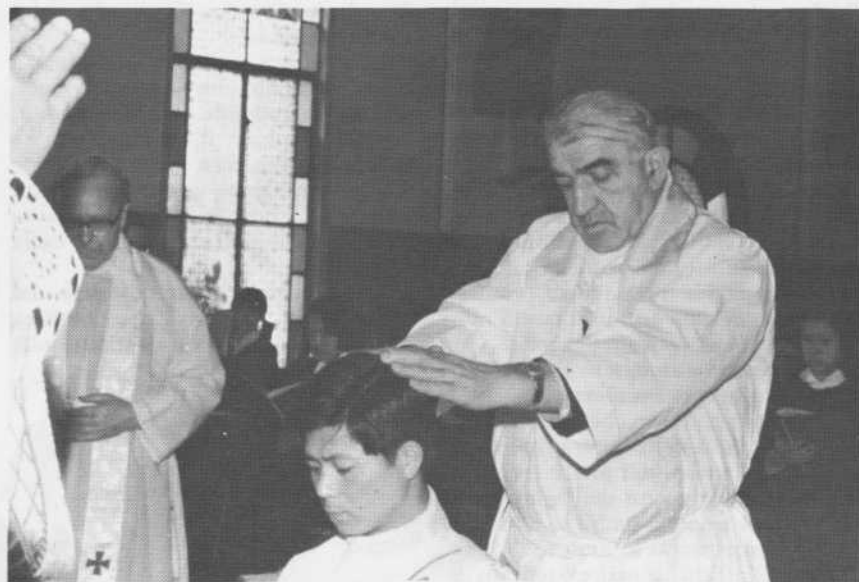
stro dei novizi (molti allora temettero nel vederli affidato il delicato incarico, ma i suoi noviziotti hanno tenuto duro finora, nei più diversi campi del lavoro salesiano). Per lui essere a capo di una comunità voleva dire essere al servizio di tutti, il primo di tutti nella preghiera, nel sacrificio e nella fatica quotidiana.

E in tempo di guerra dette una misura delle sue inesauribili risorse. Il grande seminario di Tokyo per mancanza di mezzi materiali fu chiuso, ma il suo studentato no. Esso contava quasi 60 giovani, molti venuti dall'Europa, e non c'erano navi o aerei per rimandarli in patria né soldi o viveri per mantenerli. Ma c'era lui.

Don Bovio allora si ricordò di essere della forte stirpe dei contadini pie-

montesi. Non c'era latte? Comperò due mucche. Non c'era la stalla dove tenerle? La fabbricò con i chierici (e sembrava una reggia a confronto delle stalle dei dintorni). Non c'era il fieno per mantenerle, e portò la truppa dei chierici a falciare l'erba lungo i cigli delle stradette di periferia. A sera essi trasportavano a casa quell'erba con un carretto dalle ruote sgangherate che ogni tanto si sfasciavano rovesciando il carico sulla strada: con disperazione dei chierici, e con meraviglia dei passanti.

Un vicino di casa gli affittò, quasi gratis, un terreno che il figlio andato in guerra non poteva coltivare. Don Bovio a capo della truppa chiericale lo trasformò in orto coltivando patate, carote e cavoli. Gli ortaggi crescevano



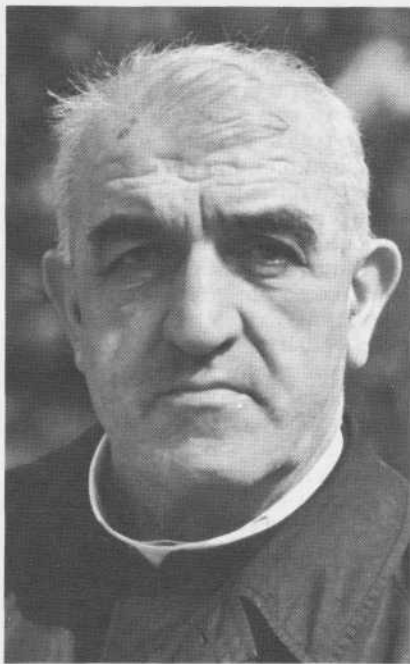
Don Bovio impone le mani a un sacerdote novello, già suo novizio, durante il rito dell'ordinazione. In alto, a sinistra: i ragazzini giapponesi confrontano i loro piedini con il suo piedone.

stentati, e lui decise che ci voleva il concime. Quello chimico non c'era, ma don Cimatti laureato in agraria ricordava a tutti che la società ha per base il letamaio, e don Bovio mandò i chierici a prendere il concime della stalla. Essi lo manovravano a distanza con forconi e badili, ma Don Bovio — sia per un doveroso ossequio alle consuetudini locali, e sia per utilizzare al meglio il prezioso elemento — volle che usassero le mani. I chierici schifilosi si ribellavano ma lui per primo dette l'esempio andando a collocare con le sue manone il concime attorno alle piantine di melanzane. E i chierici mogli mogli dietro a lui, a contaminarsi le mani per il regno di Dio.

Carne senza erre. In quei tempi la carne non si vedeva nemmeno in fotografia, e don Bovio che si preoccupava della salute dei suoi chierici andò a comperare cento pulcini per allevarli. Tutti sognavano già lo squisito pollo arrosto in tavola, e invece i pulcini si ammalarono, sembravano colpiti dal morbo di Basedow: occhi fuori delle orbite, alucce cascanti, colli incapaci di sostenere le testoline ciondolanti. Si salvarono solo quattro gallinelle, che presto diventarono la tentazione perpetua dei cani randagi. Don Bovio organizzò una spedizione contro di loro. E avvenne un fatto sorprendente: nel pollaio entravano cani, e uscivano conigli cucinati alla cacciatora. Essi costituirono per diverso tempo la nostra pietanza principale. Il segreto non poteva durare a lungo, e un giorno un salesiano sbottò in pieno refettorio in questa acuta osservazione: «Qui si dà da mangiare carne senza erre».

Per i chierici era dovere sacrosanto studiare filosofia e teologia, ma don Bovio sapeva bene che i sacchi vuoti non stanno in piedi. Perciò col poco latte delle due mucche meschinelle preparava una sbobba simile alla colla, dove il latte scarseggiava e la farina sostituiva l'introvabile riso giapponese. Parecchio di quel latte andava a finire anche dalle «Suore Missionarie di Maria», che lo spartivano tra i malati del loro ospedale. Anche parte della nostra verdura andava a finire altrove, a diverse comunità di suore dei dintorni. Don Bovio avrebbe potuto dire con san Paolo: «Abbiamo arricchito molti con la nostra povertà».

La sua idea del tempo. Con don Bovio c'era quasi sempre un po' di disordine, anche per l'idea che egli si era fatta del tempo. Per esempio i lavori urgevano: falciare erba, seminare le carote, trasportare materiale ecc.; qualche volta i ritardi assumevano



Il volto forte e bonario di Don Bovio.

proporzioni vistose, gli orari erano completamente scombussolati. Io mi lamentavo ed ero per lui l'eterno impaziente, mentre lui veleggiava sereno oltre le dimensioni del tempo.

Allora io insegnavo ai chierici filosofia, e durante la scuola poteva capitarmi di udire un timido ticchettio al vetro della finestra. Accorrevo, era lui: «Andresti per favore a dire due parole alle suore Adoratrici?», mi disse una volta. Il convento era a due passi da casa nostra. Domandai: «A che ora?», e lui: «Alle nove e mezzo». «Ma sono già quasi le dieci, e poi ho altre tre ore di scuola». «Ma quelle poverine aspettano...». In questi casi la mia lezione era interrotta, e i chierici con loro grande giubilo passavano ai suoi ordini per coltivare l'orto.

Ma probabilmente aveva ragione lui. Lui sentiva per istinto che una casa religiosa in cui tutto proceda con ordine e disciplina totale è troppo simile a una caserma, che le manca la gioia della vita.

Si giocava a piedi nudi. Nel dopoguerra don Bovio fu fatto economo ispettoriale. Quell'ufficio allora non consisteva nell'amministrare dei beni (che non esistevano), ma piuttosto nell'arrabattarsi a cercare qualche risorsa per cominciare le nuove opere richieste dalla drammatica situazione di un paese sconfitto e stremato. Tutti i salesiani si buttavano in nuove opere, e venivano da lui a battere cassa... Come se non bastasse, lui stesso aveva raccolto bambini abbandonati, e con l'aiuto di volontarie cattoliche li nutrì e li educò (la loro opera esiste ancora oggi, alla periferia di Tokyo). Si occupò dei poveri, e anche di un gruppo di marinai italiani scampati all'affon-

damento del loro mercantile, di cui nessuno si prendeva cura.

Era sempre con la veste logora e le scarpe rattoppate, ma quando si presentava in giro, anche negli ambienti dell'ambasciata italiana, era sempre ben accolto; tante persone distinte correvano a lui per consiglio, e lo prendevano come loro guida.

Portato naturalmente alla gioia, don Bovio non sapeva immaginare una casa salesiana senza allegria. Con barzellette vecchie e nuove sapeva trasformarsi in menestrello di Dio. Era ottimo cuoco e certe volte ammanniva pranzetti con i fiocchi, non perché amasse i cibi prelibati ma per unire i cuori, per portare un po' di varietà e di allegria in persone che sapeva stanche e malnutrite.

Anche nei momenti più tristi della guerra sapeva mantenere la gioia fra i suoi chierici; anche quando i sanguinosi bombardamenti degli implacabili aerei B29 scuotevano il Giappone, i chierici cantavano e riempivano le ricreazioni con appassionate partite al pallone. Sovente mancavano le scarpe e giocavano a piedi nudi, ma si giocava e quanto.

Se si resta solo confratelli. Don Bovio era fatto per l'amicizia. Un giorno avevo udito una barzelletta e corsi a raccontargliela, sicuro che lui l'avrebbe ripetuta a tutti. La barzelletta parlava di un occidentale recatosi in visita nella Polonia occupata dai russi; incontrando russi in borghese e in divisa da tutte le parti, numerosi come le mosche, quell'occidentale rimase stupito e domandò spiegazioni a un polacco: «Perché tanti russi in casa vostra? Sono per caso vostri fratelli o vostri amici?» Il polacco ci pensò un attimo, poi rispose: «Certamente sono fratelli. Perché i fratelli non si possono scegliere, mentre gli amici sì». Don Bovio abbozzò un sorriso (non lo uddi mai ridere rumorosamente), poi uscì in un commento che mi lasciò di stucco. «E' un po' come nelle case religiose — mi disse —. Anche fra noi ci sono molti confratelli che non abbiamo scelto, li abbiamo solo trovati. Però bisogna che ce li facciamo amici: se si resta solo confratelli, anche se si abita nella stessa casa, si prega nella stessa chiesa e si mangia alla stessa tavola, si può essere lontani migliaia di chilometri e non incontrarsi mai».

Per quel che lo riguardava, la maggior parte dei salesiani del Giappone si sentivano ciascuno un amico privilegiato di don Bovio. Con lui ci si sentiva subito di casa, subito si entrava in sintonia col suo buon cuore, conquistati dalla sua semplicità e schiettezza.

E' con noi da 48 anni un salesiano venuto dalla Lituania e mai più rien-

trato in patria, anche per la situazione del suo paese. Mi ha raccontato: «Don Bovio sapendomi qui solo (era l'unico salesiano lituano in Giappone) un giorno mi disse: "Vorrei per te fare le parti dei tuoi cari lontani, dei tuoi fratelli e sorelle. Lo sai che ti sono amico?" Quelle parole mi fecero un bene enorme, anche perché erano suffragate dalle sue continue attenzioni per me».

Barili di vestiti usati. Anche gli estranei diventavano presto suoi amici. Ricordo i cappellani militari dell'esercito di occupazione, i graduati furbi di tre cotte, i soldatucci di buon cuore, perfino gli uomini della polizia militare che avallavano certe sue iniziative arrischiate a fin di bene, a condizione però — esigevano — che lui li assolvesse in confessione.

E i doganieri del porto, che tante volte per ricambiare la sua amicizia hanno chiuso prima un occhio e poi anche l'altro. Un giorno arrivarono dall'Italia certi barilotti evidentemente pieni di vino, e i doganieri gli domandarono: «Don Bovio, di che si tratta?» Lui sorrideva, non osava rispondere a una domanda così compromettente. I doganieri cercando di aiutarlo insinuavano: «Si tratta di vestiti usati?» E ancora don Bovio a nicchiare, a stringersi nelle spalle. Quelli scrissero sul foglio di accompagnamento "Vestiti usati", e i barili pieni di... vestiti usati passarono la dogana.

Sei stato bravo. Per don Bovio essere sacerdote e salesiano era motivo di orgoglio: lo considerava una grazia della Madonna. Raccontava che quando decise di entrare in congregazione (frequentava la quinta ginnasiale), ebbe un breve incontro col vecchio papà: lui non disse una parola, solo fece un cenno affermativo col capo, mentre una grossa lacrima

scorrevva sul suo viso rugoso. La fede di don Bovio era eredità di famiglia. Poi aveva chiesto di andare tra i Bororos o tra i lebbrosi; invece lo avevano mandato in una delle terre di missione più difficili. Nell'attuale grande scontro di tesi progressiste e conservatrici lui non si sentiva né di destra né di sinistra, era semplicemente al di sopra, come chi guarda le cose fuori del tempo e dall'eternità.

Nel 1970 il cardinale Marella in visita all'esposizione mondiale di Osaka lo incontrò (si erano già conosciuti quando il cardinale era delegato apostolico in Giappone): come lo vide, spalancò le braccia e corse a stringerlo al petto: «Bravo, don Bovio! Tu lasci qui né cattedrali né grandi opere, però sei stato bravo e hai tenuto alto l'onore di Don Bosco. Non ti hanno ancora fatto Rettor Maggiore?» E don Bovio: «E' perché manca qualcuno che a Roma mi sostenga». «Ci sono io — riprese il cardinale —, ti sosterrò io. Ma perché non sei andato tra i Bororos? Con le tue manone ti avrebbero fatto almeno cacico».

Sorella morte lo ha fermato improvvisamente il 28 luglio scorso, mentre si recava nella piccola falegnameria dove di solito riempiva le ore del suo tempo libero in lavoretti utili. Tanti lo accompagnarono nel suo ultimo viaggio: tanti che avevano per lui motivi di gratitudine, che magari avevano ricevuto da lui il dono della fede. Una signora anziana commentò: «Nemmeno al funerale di mio marito avevo pianto tanto». Ora quelle manone che hanno trafficato senza sosta, quei piedoni spropositati in mezzo a tanti piedini, riposano nel piccolo camposanto che sovrasta la baia di Beppu, vicino a una grande croce, all'ombra dei pini contorti dalla furia dei tifoni.

Federico Barbaro

Don Bovio fu un cuoco provetto, e la sua abilità risultò provvidenziale nei momenti difficili.



Libreria

PIANAZZI ARCHIMEDE

Ardisci e spera

Vita di mons. Luigi Mathias

Ed. LAS 1979. Pag. 222, lire 6.000



Nuova edizione di un libro fortunato. Mons. Mathias, vescovo missionario in India, vero dono di Dio alla Chiesa e alla Congregazione salesiana, è di quelle figure che si impongono per la grandezza dell'ingegno e per la cordialità umana.

Scrivere di lui è stato una festa; quanto all'autore, dotato di stile festoso, ha in più il merito di essere vissuto a lungo nel paese che descrive, di aver conosciuto come missionario persone e situazioni, di raccontare perciò con competenza e precisione.

Il libro, elegante, si presta assai bene come strenna o regalo.

CREVACORE ALFONSO

Un uomo dalle molte vite

Il Servo di Dio don Vincenzo Cimatti

Ed. LDC 1979. Pag. 820, lire 12.000

L'autore, missionario in Giappone, racconta ed espone nel grosso volume quanto ha visto, verificato e raccolto in documenti, giorno dopo giorno, con attenzione di storico. Ne è risultata un'opera eccezionale per la ricchezza della base documentaria, forse non sempre adatta (anche per la mole) a una lettura popolare, ma ormai punto di partenza obbligato per quanti d'ora innanzi vorranno studiare il "Don Bosco del Giappone" o scrivere su di lui.

Bene ha fatto quindi la LDC a pubblicare l'opera, nel centenario della nascita di don Cimatti, e come contributo per far conoscere meglio la figura di questo coraggioso figlio di Don Bosco e simpatico Servo di Dio.

CARINI ALIMANDI LIA

Luigi Guanella

per le vie del quarto mondo

Ed. Città Nuova 1979.

Pag. 196, lire 2.500

Una simpatica biografia, scritta con stile liscio, soprattutto per i giovani, su colui che fu grande amico di Don Bosco, fu per tre anni salesiano, fu da lui invitato a partire per l'America Latina a capo di una spedizione missionaria salesiana. Il suo destino era un altro: lasciò Don Bosco fondatore e santo, per diventare a sua volta fondatore e santo anche lui.

Ora la Chiesa l'ha proclamato Beato, e i suoi istituti a favore di handicappati e anziani sono sparsi in tutto il mondo. Un eroe della carità, un modello da presentare ai ragazzi.

per richieste: vedere pag. 2, colonna 2.

Maria Fonseca stile Don Bosco

Exallieva, direttrice di scuole per subnormali e ispettrice scolastica, ha incarnato nella sua professione e nella sua famiglia la carità di Cristo e lo spirito salesiano. Eccola in un'intervista.



Maria Fonseca de Castro è exallieva della scuola «Nostra Signora Ausiliatrice» che le FMA hanno aperto dal 1896 a Ponte Nova nello stato di Minas Gerais (Brasile). Ha 44 anni, è vivace, dinamica, dal gesto delicato e cortese. Da 25 anni dirige scuole per subnormali, da dieci è anche ispettrice scolastica. Per merito suo, oggi quasi tutti gli ospedali dello stato di Minas Gerais hanno scuole di ricupero. E come se non bastasse, Maria ha costruito una sua famiglia dove la dedizione al prossimo è un imperativo, vissuto con lo stile di Don Bosco.

Domanda. E' vero che hai un'attività da capogiro?

Risposta. Veramente sono impegnata tutto il giorno e tutti i giorni. Attualmente sono responsabile di undici scuole per handicappati, come ispettrice. Queste scuole speciali sono: una per sordi, una per subnormali e handicappati, e nove incorporate negli ospedali per ammalati lungodegenti. Ognuna di queste scuole ha un piano di lavoro assai flessibile e si deve adattare alle necessità degli ammalati. Tra i ricoverati abbiamo molti indigenti, e emarginati.

Il mio compito consiste nell'orientare e assistere direttrici, capireparto e insegnanti specializzati per questo particolare servizio assistenziale. Certo ci vuole molto tatto per aiutare chi è colpito da un destino misterioso che piega un'esistenza nel dolore. Questo «servizio» richiede un sorriso per ogni gioia, una lacrima per ogni sofferenza, una parola e un gesto di conforto per ogni sventura, una scusa per ogni colpa. Una speranza per tutti.

D. Hai la collaborazione di altre persone?

R. Dal 1970, anche mio marito, professore e Direttore dell'Istituto San Raffaele di Belo Horizonte, che dirige una scuola specializzata per ciechi, collabora con me. Come «volontaria» anch'io cerco di aiutarlo nella riabilitazione dei ricoverati, perché siamo convinti che anche il non vedente è un cittadino con tutti i diritti e deve poter partecipare totalmente alla vita cristiana e sociale.

Tutto il tempo disponibile lo trascorro in questa scuola, che ospita bambini e giovani dai 4 ai 25 anni, anche come alunni interni. La formazione morale e cristiana di questi cari ragazzi è la nostra costante preoccupazione. In questa scuola abbiamo ottimi collaboratori: professori, impiegati, volontari, tecnici, personale specializzato. Con la mia famiglia abito in un appartamento annesso all'Istituto San Raffaele. Gli alunni possono così facilmente prendere contatto con noi. Ne hanno tanto bisogno. Devono poter parlare con qualcuno che li ascolti, che si chini sui loro problemi per cogliere le loro speranze. Un non-vedente ha maggiormente bisogno di «sentirsi amato».

D. Dicono che per svolgere le tue attività, hai ridotto la vita all'essenziale.

R. I divertimenti, i viaggi, le ore di svago, il lusso, non sono più per noi. Per poter compiere il nostro dovere dobbiamo rinunciare a tante cose. Però tutto viene ricompensato con una gioia profonda, direi «austera», che nasce proprio dal servizio che desideriamo offrire per sollevare il dolore dei nostri nostri fratelli.

D. E la tua famiglia?

R. Abbiamo quattro figlie: la maggiore ora ha 16 anni. Ci è stata affidata dopo otto mesi dalle nostre nozze. E' orfana di madre dalla nascita. Aveva solo due giorni quando venne a casa nostra. E' un vero tesoro. Poi c'è Adriana di 15, Luciana di 14 e Cristiana di 11 anni.

Con la prima figlia adottiva abbiamo veramente sperimentato il valore e la gioia della maternità e della paternità spirituale. Tutte le nostre ragazze si vogliono molto molto bene. Vivono a contatto con i ciechi e li aiutano in tutti i modi: li accompagnano, li soccorrono, cercano di essere «i loro occhi». Mio marito, Luiz Carlos, e io cerchiamo di educare i nostri figli nell'amore cristiano che non conosce limiti nella donazione e che, sull'esempio di Gesù, deve essere pronto a dare anche la vita. La nostra famiglia numerosa si raccoglie spesso per verificare il proprio impegno cristiano, per rettificare, per correggere ciò che

si vive in modo dissimile dall'insegnamento di Gesù. Anche i nostri parenti amano il nostro lavoro: anzi direi che sono tutti coinvolti e ci soccorrono: nonni, figli, nipoti... Tutti hanno qualcosa per gli ospiti del «San Raffaele».

Certo mi sarebbe stato impossibile tenere dietro a tutto se non avessi incontrato Luiz Carlos. E' per me un appoggio sicuro. Bergson diceva: «Quando due amori si incontrano e si uniscono, il loro frutto è la luce, la luce della verità che feconda i deserti». E' proprio così.

Il lavorare insieme rende meno gravose le difficoltà e le responsabilità. Naturalmente — come in ogni famiglia — non mancano le divergenze di vedute e i disareri, ma con la preghiera in comune e con la bontà paziente riusciamo sempre a superare nell'amore i momenti critici e le differenze tra le generazioni.

D. Sei exallieva di Ponte Nova?

R. Sì, ho studiato otto anni in quel collegio. Poi mi sono trasferita a Belo Horizonte per frequentare l'università. Dalle FMA ho imparato tante cose che oggi mi sono indispensabili. Soprattutto a cercare e a trovare nell'Eucaristia e nel Vangelo la forza per vincere ogni difficoltà.

Poi c'è Maria, la Vergine potente che ho imparato ad amare e che interviene immancabilmente nella nostra vita.

Di fronte alla bontà ogni cuore si spalanca. E per poter dare un po' di bontà, abbiamo tanto bisogno dell'aiuto dell'Ausiliatrice, la Madre dei sofferenti.

D. E' vero che ti piace la musica?

R. Immensamente, ma la vera musica. Quella che ha la capacità di elevare lo spirito. E mi piace l'amicizia, la gioia, la conversazione.

La Provvidenza mi ha dato un cuore molto sensibile. Spesso devo anche soffrire per questo, però è una ricchezza che posso mettere al servizio degli altri, specialmente di chi soffre per l'insufficienza fisica, spesso anche psicologica. Sappiamo che è Gesù che soffre fra le nostre braccia.

Da «Unione»

Correva l'anno 1880

Nell'anno in cui le navi a vapore superavano in numero le navi a vela e Lesseps fondava a Panamá la Compagnia per il taglio dell'istmo, che ne era delle cose salesiane? Ecco: Don Bosco apriva le sue prime opere fra gli indios della Patagonia, visitava la Francia, veniva ricevuto dal Papa, e subiva anche un paio di attentati.

Correva l'anno di grazia 1880, ed era un anno di pace. Per trovare gente intenta a menare le mani bisognava spingersi fino in fondo all'Africa, dove gli inglesi subivano una dura sconfitta a opera dei Boeri (ma poi vinceranno la guerra). E i generali in tutto il resto del mondo, che facevano? Incredibile: soltanto esercitazioni e manovre.

Ma le tensioni a livello internazionale erano ben vive: le potenze europee davano inizio proprio allora alla politica di espansione coloniale che le avrebbe viste spartirsi tutta l'Africa e larghe fette dell'Asia, e contendersi il dominio del mondo. Quell'anno per esempio si tenne a Madrid una conferenza definita «per la regolamentazione dei diritti degli Stati Europei nel sultanato del Marocco». Già: quali diritti potevano mai vantare?

Le navi a vapore. Intanto le navi a vapore solcavano i mari sempre più numerose, e quell'anno superarono in numero quelle a vela. E il 46% del tonnellaggio mercantile mondiale batteva bandiera inglese. A Londra, al posto del primo ministro Disraeli che aveva inaugurato la politica coloniale, succedeva lord Gladstone che faceva approvare la legge sull'insegnamento elementare obbligatorio.

In Germania moriva Federico Bayer, fondatore dell'industria omonima, che aveva inventato il processo per la produzione dell'indaco sintetico. Intanto la politica contro la Chiesa cattolica (la famosa Kulturkampf) dava i primi segni di fallimento, e apparivano le prime leggi di mitigazione.

L'ostilità alla Chiesa invece si rinfocolava in Francia, con una serie di leggi contro gli ordini religiosi. Si inaugurava a Parigi la prima rete telefonica, e moriva il discusso romanziere Gustave Flaubert. In compenso nasceva (a Roma, da padre italiano e madre polacca) il poeta francese Apollinaire, teorico del cubismo e precursore del surrealismo.

In tutt'altra parte del mondo un altro francese faceva parlare di sé: Ferdinand Lesseps, che a ottobre fondava la "Compagnia del canale di Panamá" e l'anno successivo dava inizio ai lavori per il taglio dell'istmo. Più a

sud, in Argentina, un generale che solo l'anno prima aveva sgominato le tribù indigene della Pampa e ora non aveva più nemici da combattere, si faceva eleggere presidente della Repubblica: il generale Julio Roca. Al suo seguito, nella "conquista del deserto", aveva avuto come "cappellano militare" quel don Giacomo Costamagna di cui si parla a lungo in questo BS.

E in Italia? Re Umberto I, freddo e autoritario, regnava su 28.700.000 pacifici cittadini. Capo del governo era Cairoli, che decretava finalmente la sospirata abolizione della "tassa sul macinato", costata tanti sacrifici alla povera gente. Veniva aperto il traforo del San Gottardo, costato all'Italia lire 50 milioni. Ed era inaugurata la ferrovia del Vesuvio, protagonista poi di tante romantiche canzoni. Si faceva sentire in tutta la sua crudezza la questione meridionale, irrisolta e tragica allora come oggi.

Inoltre in Italia «imperversavano violente agitazioni anticlericali», mentre il Papa Leone XIII conduceva una vasta azione diplomatica mirante a risolvere la posizione internazionale della Chiesa, e lanciava appelli alle nazioni cattoliche perché non considerassero già chiusa la "questione romana". Quell'anno il Papa pub-

blicava anche l'Enciclica "Sancta Dei Civitas", di contenuto missionario.

Quanto a Don Bosco, compiva in Francia e in Italia lunghi viaggi che lo tenevano fuori del suo prediletto Oratorio da gennaio fino a maggio; poi una volta rientrato a Torino avrà modo di scampare a un paio di attentati. Apriva alcune case in Italia, e in Argentina. A fine anno contava 33 case, 551 salesiani e 181 giovani pronti a entrare nella sua Congregazione. Le sue suore erano invece 232, e contavano già 26 case.

★ L'anno si apre in modo splendido per Don Bosco: 9 suoi figli missionari in Argentina, partiti da Buenos Aires due settimane prima, il 2 gennaio arrivano a Viedma e Patagones, sul Rio Negro, e cominciano il vero lavoro missionario tra gli indios. Sono 5 salesiani e 4 Figlie di Maria Ausiliatrice: esse, giunte in America due anni dopo i salesiani, si dimostrano in tal modo puntualissime per il vero inizio delle missioni di Don Bosco. Comanda il gruppo don Giuseppe Fagnano, futuro Prefetto Apostolico della Terra del Fuoco.

Il 14 Don Bosco comincia il suo viaggio in Francia per animare le opere da poco fondate. Alcuni prodigi gli assicurano la simpatia e l'aiuto dei francesi. Tra l'altro, il giorno 29 a Marsiglia "presta" la sua voce a uno studente che doveva — ma non poteva — recitare per lui (era diventato completamente afono), e si tiene una raucedine totale durante tutta l'accademia.

★ A marzo, di ritorno dalla Francia, Don Bosco scende lungo la Riviera Ligure diretto a Roma. Da Genova intanto partono tre missionari, gli unici che Don Bosco — attanagliato

Nel 1880 è inaugurata la ferrovia del Vesuvio, che ispirerà tante romantiche canzoni.



dalle strettezze economiche — riesce a inviare in America quell'anno (ma si rifarà l'anno successivo, mandandone 16). Il 29 del mese in Francia viene emanata la legge contro le congregazioni religiose, ma Don Bosco tranquillizza i salesiani: dice che non saranno espulsi.

★ Il 5 **aprile** Don Bosco è a Roma, ricevuto in udienza dal Papa, che gli affida la costruzione del tempio al Sacro Cuore in Castro Pretorio. Sarà un'impresa difficilissima, che metterà alla prova Don Bosco e il suo amore al Papa. Il bel tempio sorge a due passi dalla stazione Termini.

★ Il 6 **maggio** i suoi salesiani entrano nella nuova casa di Penango (Asti) dove l'annessa chiesa «già dedicata alla Madonna Addolorata, era divenuta un cantinone, sicché la Madonna se ne stava là tra filtri, bottiglioni, botti e mastelli, doppiamente addolorata». All'inaugurazione del collegio prende parte la gente di Penango e dei paesi vicini. Nonché il Vescovo, e è festa grande.

Verso la fine del mese, il primo attentato. Si presenta a Don Bosco un certo Alessandro Dasso, exallievo dell'Oratorio, e se ne sta impalato con gli occhi stravolti. Poi cade in ginocchio e piangendo racconta che lo mandano quelli della loggia massonica. Don Bosco si fa consegnare l'arma, poi riesce a farlo espatriare e lo sottrae così alla sicura vendetta dei mandanti.

★ Il 30 **giugno** in Francia comincia l'espulsione dei Gesuiti: alle 4 del mattino, commissari di polizia scortati da gendarmi e militari irrompono in tutte le loro case, ne allontanano con la forza gli abitanti, e appongono i sigilli agli ingressi. Avverrà così anche per le altre congregazioni? e per le case di Don Bosco?

★ In **luglio** Don Bosco, che a Torino incontra molta incomprensione presso certi ambienti, fu visitato e consolato da un "sogno". Durante un temporale pieno di fulmini e tuoni, vide dapprima piovere spine, poi fiori in boccia, poi fiori aperti di ogni colore e qualità, e infine "rose fragrantissime". Gli parve che quel sogno fosse ispirato, e convocò i suoi salesiani per narrarlo. Il futuro dirà che fu profetico: un anno ancora durerà la pioggia di spine, poi le difficoltà che tanto lo amareggiavano a poco a poco spariranno.

★ **Agosto** si apre con un doloroso lutto per Don Bosco: muore in Argentina quel don Bodrato che egli ha messo a capo dell'Ispettorato americana. Altro sogno: Don Bosco partecipa a un "misterioso convito" in cui riconosce i suoi giovani, e apprende la situazione della loro coscienza. Il 18 del mese, mentre è fuori casa, perquisi-



E presto, sul Rio Negro, le prime rudimentali opere di irrigazione per la sussistenza dei missionari, dei ragazzi in collegio e degli indios.

zione all'Oratorio e per colpa del BS: non tutti in Torino condividono i suoi contenuti, e vengono mandate le guardie a sequestrare le bozze, con la speranza di scoprire delle inadempienze legali.

★ In **settembre** Don Bosco raduna a Lanzo il suo stato maggiore, per il secondo Capitolo Generale della Congregazione. Il primo si era svolto nel 1877, e aveva lasciato numerosi problemi in sospenso; si prendono numerose decisioni, pubblicate a stampa qualche tempo dopo.

★ A metà **ottobre** comincia in Francia l'applicazione delle leggi contro altre congregazioni insegnanti. Don Bosco subito scrive ai suoi dando consigli e mostrandosi molto fiducioso per il futuro. Ma il 2 novembre arriva a Marsiglia l'ordine di espulsione di don Bologna, direttore di quella casa salesiana, e insieme l'intimazione di sgomberare l'edificio entro ventiquattro ore, altrimenti verrà eseguito lo sfratto *manu militari*. I facinorosi cominciano ad affluire davanti alla casa; dall'interno si mette un grosso catenaccio al cancello e si drizzano vere e proprie barricate. Da una parte e dall'altra, sono tutti in attesa dei commissari incaricati di eseguire lo sfratto, ma i commissari non arrivano. Arriva invece l'indomani da Parigi l'ordine di soprassedere. Come Don Bosco aveva previsto, non succede niente: né qui, né alle altre case salesiane di Francia.

★ In un giorno imprecisato di **dicembre** il secondo attentato. Un giovanastro sui 25 anni chiede di parlare con Don Bosco, e lui se lo fa accomodare accanto a sé sul sofà. Ma il giovane è agitato, fa ragionamenti sconnessi, si dimena, finché una pistola gli sfugge di tasca e finisce sul sofà. Don Bosco lesto se ne impossessa. A un tratto il giovane porta la mano alla

tasca, poi si fruga da ogni parte. «E' questo che lei sta cercando?», gli domanda Don Bosco balzando in piedi e puntandogli la pistola...

Per qualche tempo Don Bosco è incerto se denunciare queste aggressioni, ma persuaso che non ne ricaverrebbe nulla cerca di dimenticarle, e si dà col massimo impegno a preparare la prossima spedizione missionaria. Se la sua vita ha qualche utilità per la gioventù e la Chiesa — egli si dice — provvederà il Signore.

Nelle culle. Quell'anno cominciano a frignire nelle loro culle dei piccolini che un giorno saranno grandi amici di Don Bosco e gli faranno onore. Il 3 giugno nasce in Belgio suor Matilde Meukens destinata a iniziare nello Zaire l'opera delle FMA. Il 12 agosto nasce don Eusebio Vismara, teologo, uno degli iniziatori del movimento liturgico in Italia, che definirà se stesso «il sognatore eterno delle cose belle nella Casa del Signore». Il 21 ottobre nasce a Marsiglia suor Agostina Cayoli, poi missionaria tra i neri di Port-au-Prince, che il governo di Haiti nominerà cavaliere. Il 30 ottobre nasce in provincia di Pordenone don Antonio Cojazzi, che da Valsalice porterà ai giovani il sorriso di Don Bosco e la sua penna di felicissimo scrittore.

Così correva l'anno di grazia 1880. Giunto al suo termine, Don Bosco scriverà nell'Almanacco inviato ai suoi amici: «Questo benedetto anno 1880, agonizzante e morto ormai, fu come i passati fratelli suoi anno di pioggia e di sole, di bene e di male (più di male però che di bene). I giovani, questi benedetti giovani, pieno il capo sempre di nuove speranze, lo trovarono lungo assai; ma troppo breve l'hanno trovato i vecchi come me che vivono di memorie di un tempo che fu...».

Brevi da tutto il mondo

SALESIANI ★ IN MISSIONE NON SI INVECCHIA?

Secondo le statistiche comunicate dall'apposito ufficio, i salesiani viventi che hanno abbandonato il loro paese per recarsi in missione risultano 2692: di 2.593 si conosce con esattezza l'anno di partenza, e è stato possibile calcolare il numero complessivo di anni di lavoro missionario che hanno svolto tutti insieme: sono 67.284 anni. A questi vanno aggiunti altri 2.398 missionari morti sul campo di lavoro, e altri 726 viventi che sono rientrati nelle loro patrie dopo un periodo più o meno lungo di attività.

La statistica più curiosa riguarda i missionari anziani: 10 risultano di età superiore ai 90 anni, 1 è entrato nel 99esimo. Questo veterano a cui il lavoro in missione fa evidentemente bene, è un francese, padre Pierre Gimbert, nato a Rennes il 2.10.1891. A 14 anni frequentava il collegio salesiano di Dinan, a 20 anni era salesiano, a 29 sacerdote, a 30 direttore, a 34 ispettore di Francia. Poi partiva missionario per il Medio Oriente, e nel '32 era direttore a Nazareth. Quattro anni dopo, la proposta: si sentiva di cambiare emisfero e andar a fondare l'opera salesiana in Haiti? Lo assicuravano che avrebbe trovato la casa pronta per aprire la scuola, e lui partì. «Invece non trovammo un bel niente», dice. Però si rimboccò le maniche, scelse un piccolo terreno a La Saline nella periferia della capitale, e cominciò con 40 iscritti. Ma i ragazzi erano così privi di basi che a fine anno gliene bocciarono la metà.

Poi la scuola crebbe. Il governo dava un piccolo sussidio per ogni allievo, ma tutti gli anni la moneta si svalutava e il sussidio rimaneva sempre uguale. Poi, «a un certo

punto rimanemmo senza niente: solo elogi e belle parole». Dovette trovare altrove gli aiuti, per quella prima scuola che continuamente si allargava, e per le altre opere sorte in seguito. Ora in Haiti i salesiani hanno quattro opere, e lui con la sua bella barba bianca è ancora là: confessore e patriarca, in attesa dei cento anni e oltre.

A rincorrerlo nell'età c'è padre Galdino Bardelli, di Varese, 97 anni a ottobre, residente a Hong Kong; c'è a Torino Valdocco don Sante Garelli, 96 anni nel prossimo marzo, salesiano da 80 anni meno pochi mesi, reduce dalla Cina; c'è il salesiano coadiutore Ettore Schneider, italiano a dispetto del cognome, di Latina, residente a São Paulo in Brasile, 94 anni nel maggio prossimo. E poi — come dicono i cronisti all'arrivo delle corse ciclistiche — via via tutti gli altri.

STAMPA ★ "HO FIDUCIA"

DICE DON VIGANO' ALLA SEI

Il Rettor Maggiore nell'autunno scorso ha indirizzato ai responsabili dell'editrice salesiana Sei una lettera in cui si congratula per gli obiettivi raggiunti, indica orientamenti per il futuro, ed esprime la sua fiducia negli uomini e nei programmi.

«Ho potuto constatare con piacere — ha scritto nella lettera don Viganò — i traguardi prestigiosi che la Sei ha raggiunto in quest'ultimo decennio». Si è trattato in particolare di «una miglior organizzazione, una più qualificata e aggiornata efficacia di bene». Infatti la Sei, «risanata e riorganizzata completamente», si è data «una struttura aziendale compatta, ben articolata ed efficiente». I suoi libri e sussidi offrono «sicurezza nei contenuti e nell'informazione, per gli allievi e i lettori, facendo opera di vera fermentazione evangelica nella cultura italiana».

Il Rettor Maggiore si è soffermato in particolare «sul settore della cosiddetta varia, dove la Sei ha fatto notevoli passi avanti con la produzione di saggi, di opere degne di divulgazione scientifica, di letteratura, di fonti cristiane, di catechesi, di inchieste e di orientamenti a sfondo sociale». Alla qualità della produzione «ha corrisposto una confortante espansione commerciale». Quanto al settore scolastico, il Rettor Maggiore ha preso atto che la Sei col suo sollecito «adeguarsi alla riforma dei programmi, nella pubblicazione dei nuovi testi ha toccato il massimo livello, distanziando notevolmente le altre editrici scolastiche».

«Mi rendo conto — ha proseguito — che c'è ancora da fare e che le difficoltà non mancheranno, dati i tempi difficili che attraversiamo, sia per mantenere le posizioni raggiunte e sia per dare ulteriore impulso alla produzione. "Occorre infatti procedere" con scelte accurate e coe-

renti alla missione salesiana... Oggi, come diceva il grande Paolo VI, uno dei problemi più impellenti da risolvere per i credenti è l'approccio con la cultura, per una più adeguata evangelizzazione».

Concludendo la lettera don Viganò ha dichiarato: «Io nutro un'intima fiducia nella vostra capacità e nel vostro appassionato attaccamento alla Sei come opera di Don Bosco... Faccio voti che la Sei possa non solo continuare, ma intensificare in qualità e volume la sua azione, divenendo sempre più quel tipo di editrice cattolica che non è strettamente religiosa ma a cui si rifà il principio ispiratore di Don Bosco: unire fede e promozione umana, nell'impegno di evangelizzare educando e di educare evangelizzando».

SWAZILAND ★ UN PROGETTO

PER I RAGAZZI DELLA STRADA

I salesiani di Manzini (Swaziland, Sud Africa) accanto alla normale attività scolastica (dalle elementari al liceo) e parrocchiale, hanno preso a occuparsi dei ragazzi della strada. L'iniziativa è stata affidata a padre Lawrence McDonnell, irlandese.

Nel 1978 alcuni nostri alunni degli ultimi corsi della scuola superiore si spinsero nelle strade per prendere contatto con qualcuno dei ragazzi vagabondi che vivevano di espedienti nelle strade di Manzini. C'erano molti motivi perché i nostri studenti e noi ci impegnassimo in questo servizio alla comunità: anzitutto negli ultimi anni i ragazzi della strada erano aumentati molto di numero; di conseguenza anche la delinquenza minorile era salita del 30%; infine gli adulti stavano reclutando questi ragazzi per incrementare le fila della delinquenza organizzata.

I nostri studenti invitarono alcuni ragazzi abbandonati a venire nel collegio promettendo loro qualcosa da mangiare. Quelli vennero timidamente, e fu preparato per loro anche un posto per dormire. Alla fine della prima settimana c'erano già sei o sette ragazzi che mangiavano e dormivano stabilmente in un rifugio provvisorio allestito per loro. A febbraio erano saliti a 22, ad aprile erano 30, sempre con sistemazione provvisoria. Altri non si poterono accettare per mancanza di spazio.

Conversazioni casuali con questi ragazzi hanno permesso di comprendere i vari motivi della loro vita randagia. Alcuni erano completamente privi di famiglia, erano cioè "un errore" commesso dai genitori, che li avevano tenuti per qualche tempo con sé e poi li avevano costretti ad arrangiarsi da soli. La maggior parte erano il prodotto di famiglie andate in rovina (e lo Swaziland non ha un sistema assistenziale, né ha riformatori, né brefotrofi per



Padre Pierre Gimbert, quasi 99 anni, compilato lo scorso febbraio dal Rettor Maggiore.

bambini abbandonati). Altri ragazzi sono scappati di casa e i parenti non si sono più interessati di loro. Altri vengono in città in cerca di un posto di lavoro... Tutti hanno già avuto a che fare con la polizia, e diversi hanno già passato qualche tempo in prigione.

Lo scopo che ci siamo prefissi dapprima era di restituire i ragazzi al loro ambiente naturale, ma dei vari tentativi fatti in questo senso solo due hanno dato risultato positivo. Quando si era trovata la famiglia d'origine, i ragazzi vi venivano restituiti; e il giorno dopo erano di nuovo scappati per la strada. Lo Swaziland ha ancora una tradizione familiare fortemente radicata, che però nelle città, si sta sgretolando. Il padre deve restare lontano da casa per il lavoro, e lascia la moglie sovente incapace di imporre da sola la disciplina tradizionale che dava un'educazione ai figli.

Il fatto è che molti di questi ragazzi abbandonati non possono essere restituiti alla loro famiglia, e hanno bisogno di qualche altra forma di educazione. I più giovani, tra i 10 e i 15 anni, li mandiamo a scuola; e le nostre scuole di Manzini danno educazione già a 10 di questi che ora sono "vagabondi con fissa dimora". Gli altri vengono preparati a diventare falegnami da un insegnante capace.

I primi, quelli che vanno a scuola, possono avere all'inizio dei problemi, ma poi si sistemano bene e qualche volta hanno un'ottima riuscita. Nel gruppo dei più anziani, avviati a un mestiere, ci sono invece individui che hanno trascorso troppo tempo nelle strade; di solito sono analfabeti; e trovano ogni scusa per sottrarsi alle forme anche più blande di disciplina. Imparano a costruire tavoli e sedili, e hanno il permesso di venderli; in questo modo si pagano in parte il loro sostentamento.

Queste sono su per giù le condizioni in cui Don Bosco incominciò il suo lavoro tra la gioventù povera e abbandonata. Al momento i ragazzi di cui ci occupiamo hanno tolto solo un piede dalla strada. La loro principale preoccupazione sembra sia ancora di sbarcare il lunario. Il nostro progetto è solo agli inizi, ma ispirandoci a Don Bosco, e con l'aiuto di nostri amici che ci vengono incontro economicamente, speriamo di riuscire a portarlo in porto. Sono troppi i ragazzi che sprecano la loro adolescenza nelle strade.

ITALIA ★ UN CENTRO GIOVANILE

NEL PAESE DI PIO IX

I Salesiani aprono un centro giovanile a Senigallia. Dopo tre anni di trattative e assistenza, il vescovo della città mons. Odo Fusi Pecci lo ha annunciato ai fedeli: «Con somma gioia sono in grado di far conoscere che i salesiani hanno accolto il mio invito». Questa venuta, ha precisato l'ispettore dei salesiani, vuol essere anche un omaggio e un segno di riconoscenza al grande Papa Pio IX, nativo di Senigallia, che tanto bene volle a Don Bosco, e che tanto fu da lui riamato.

Il Centro giovanile viene aperto quest'autunno, per «un servizio — dice ancora il Vescovo — di accoglienza, di ascolto, di dialogo e di incontro con Cristo, offerto alla nostra gioventù». (ANS)



ARGENTINA ★ I RAGAZZI

DEL "CENTRO DI ARTI CREATIVE"

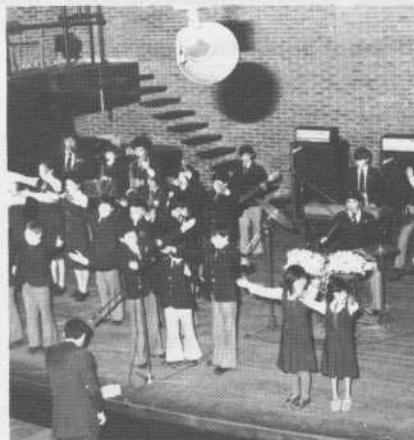
«Occupare il tempo libero, formare lo spirito, accrescere la creatività è il programma che un salesiano di Puerto Deseado propone alla gioventù locale col suo "Centro di arti creative". E la gioventù gli risponde in modo entusiasta, impegnandosi nella musica, nella danza, nel canto corale e in svariate altre iniziative. Oltre a questo obiettivo di fondo, altri sono conseguiti dal Centro: vengono resi utili servizi alle varie comunità nelle pubbliche occasioni, e vengono recuperati aspetti della cultura indigena che altrimenti andrebbero smarriti per sempre.

Al centro di queste iniziative — il a Puerto Deseado, piccolo centro nella provincia di Santa Cruz (Patagonia) — c'è un salesiano coadiutore: il maestro Andrés Randisi. Giovane e dinamico, ha cominciato otto anni fa quasi dal niente. «Abbiamo cominciato col gruppo del teatro — racconta —. Poi con la "guitarra criolla"; e poi, in una stanzetta di tre metri per tre, abbiamo dato vita a ciò che oggi è una vera e propria banda musicale. Poi si cominciò a costruire, con notevoli sacrifici il capannone che oggi è la sede del centro».

A questo punto si poteva accogliere un maggior numero di gruppi artistici, e spuntarono come funghi: gruppi di canto, di danza, e anche un corso di disegno tecnico. I gruppi cominciarono a esibirsi fuori sede, si facevano conoscere, vincevano i festival e venivano richiesti. Si formò anche un gruppo di Scouts, che andò a piantare gli accampamenti anche lontano, a Córdoba e a Buenos Aires. Per alcuni ragazzi era la prima volta che uscivano da Puerto Deseado.

L'anno del fanciullo. Tutte queste iniziative richiedevano non poche spese. Si pensò agli strumenti musicali, agli amplificatori, alle partiture, a dischi e cassette; si pensò ai guasti da riparare, alla luce e al riscaldamento. La banda sovente veniva ricompensata per le sue esibizioni, e in tal modo era in grado di sostenere le proprie spese. A volte il municipio metteva a disposizione un autobus per i viaggi. Ma per tutto il resto, i salesiani e i ragazzi hanno dovuto cercare di aggiustarsi.

E pare che ci stiano riuscendo, perché le attività del centro sono in continua crescita, e i ragazzi che si esercitano in qualche settore artistico sono oggi 130. Si svolgono corsi regolari che durano tre



Alcuni ragazzi della corale e (foto in alto) del gruppo di danza, mentre provano nel "Centro di arti creative" a Puerto Deseado (Patagonia)

anni, e sono conclusi con la consegna di un diploma ufficiale, che indica la specializzazione conseguita.

L'anno del fanciullo ha dato molto da fare al "Centro di arti creative", il coro, l'orchestra e il gruppo di danze dei ragazzi sono stati chiamati a esibirsi da varie parti. Li chiamavano perché ragazzi, perché portavano nel loro repertorio un messaggio di pace e amicizia, perché diffondevano i ritmi dei Tehuelches e di altri popoli antichi della zona. In due occasioni ebbero modo di far parlare di sé: a giugno quando furono chiamati a Comodoro Rivadavia per la consacrazione della nuova cattedrale dedicata a Don Bosco; poi in agosto quando furono chiamati nella capitale. Fecero il viaggio in aereo, si esibirono al teatro San Martín, alla radio e alla televisione. Non mancarono di far visita a ospedali e collegi. E poiché la loro musica aveva alto valore come patrimonio culturale degli indigeni, quelli della radio hanno fatto loro incidere un disco.

Il maestro Randisi spiega così il significato delle iniziative a cui ha dato vita: «Vogliamo occupare il tempo libero del ragazzo, offrendogli attività utili perché si formi nello spirito e lo coltivi con iniziative a lui congeniali. Lo chiamiamo "Centro di arti creative" perché cerchiamo di rispettare, avvalorare e accrescere la creatività che è propria del ragazzo».

(Riduzione dal BS argentino)



Madrid, "Scola Universitaria Don Bosco": la lezione inaugurale del primo anno accademico.

SPAGNA ★ SCUOLA UNIVERSITARIA PER FORMARE GLI EDUCATORI

Ha ormai un anno di vita ufficiale (per non contare gli anni della sperimentazione) la "Scuola Universitaria Don Bosco" che i Salesiani e le FMA di Spagna gestiscono a Madrid. Il nuovo edificio che la accoglie, e che sorge presso la Città Universitaria, è frequentato da più di 400 ragazzi e ragazze che domani saranno maestri e ora ricevono una formazione cristiana secondo lo stile di Don Bosco.

In precedenza a Madrid i Salesiani e le FMA avevano un istituto magistrale ciascuno, aperti ambedue nel 1959. Un decreto legge nel 1972 trasformava questo tipo di istituti in scuole universitarie, e l'anno seguente le due scuole salesiane — che avevano già condotto al diploma 779 maestri e maestre — chiesero la fusione (anche per fronteggiare meglio le accresciute esigenze dell'insegnamento). La concessione fu accordata dapprima a carattere sperimentale, poi nel 1978 ven-

ne il regio decreto che dava riconoscimento definitivo alla "Scuola Universitaria Don Bosco", affiliandola all'Università Complutense. Nel frattempo altri 130 titoli erano stati assegnati.

Il 31 gennaio 1979, festa di Don Bosco, il nuovo edificio era inaugurato alla presenza del Cardinale di Madrid e del Rettore dell'Università. Quest'ultimo, Angel Vian Ortuño, nel discorso ci tenne a dichiarare la sua qualità di exallievo salesiano. Quanto al card. Tarrancon, ricordò che "l'opera di Don Bosco è stata un'opera di amore alla gioventù: amore umano e divino insieme, indispensabile se si vuole conseguire l'arduo ma splendido traguardo dell'educazione. Perciò — egli esortò i futuri maestri — occorre consegnarsi agli altri sempre con amore e speranza, per conquistare in tal modo il cuore dei giovani e incidere in loro l'immagine di Dio».

Un programma che i 400 allievi e i 33 docenti (per un terzo rispettivamente salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e laici) hanno preso molto sul serio.

adorano il Signore Gesù, figlio incarnato di Dio, mandato da Dio a salvare l'umanità e ad aprire la strada del cielo. Per questo lo chiamano il loro salvatore. Invece la nostra religione insegna che Dio è apparso sempre come un distruttore, per la distruzione dei peccatori e malfattori. Come possiamo adorare un Dio che non ha potuto salvare l'umanità dai suoi peccati? Vedi, papà, quanto è più bello e significativo il cristianesimo.

Ti manderò un libro scritto da Sundar Singh: "Con e senza Cristo". L'autore, nato hindù come noi e allevato in ambiente hindù, è diventato un famoso eremita cristiano. E' andato in tutto il mondo e ha predicato il messaggio di Cristo. Nel libro parla di un suo incontro con il shadu (santone) Rishi Kesh. Il santone era seduto sulla riva del Gange e molta gente si trovava attorno a lui. Egli teneva una mano levata sulla testa. Da lontano, l'autore del libro pensò che stesse benediciendo la gente; all'avvicinarsi si accorse invece che le ossa del suo braccio erano slogate in modo tale che non poteva più abbassarlo. L'autore gli chiese come mai fosse così handicappato. Il shadu rispose con orgoglio: «Questa mano ha rubato e picchiato molti, ma è arrivato il giorno in cui mi sono pentito di questi crimini e ho deciso di punirla come si meritava: o tagliarla, o renderla inerte. Ho consultato il guru, e su suo consiglio ho fatto questo. La mia mano ora è immobilizzata, e rimarrà per sempre in questa posizione. E io ne sono orgoglioso!».

L'autore del libro gli replicò: «Ammiro il tuo coraggio e le tue intenzioni, ma mi rincresce che tu abbia distrutto un dono che ti era stato fatto da Dio. Avresti usato meglio la tua mano se invece di distruggerla avessi deciso di aiutare i poveri. In tal modo avresti potuto riparare, almeno fino a un certo punto, il male causato con essa. Il vero coraggio e la vittoria su di sé consistono non nell'inutile distruzione della tua mano, ma nell'aiutare gli altri usandola bene. Il mio guru, Gesù Cristo, ritiene che piuttosto avresti dovuto tagliare via il male che è nel tuo cuore». A questo punto il shadu gli saltò addosso con tale rabbia, che se avesse avuto le mani in buone condizioni l'avrebbe picchiato.

La religione hindù ci porta a compiere molti peccati a causa di tradizioni antiche e di credenze cieche. E la gioventù oggi si ribella contro di esse. Invece la Chiesa è un tipo di organizzazione dove la gente si riunisce con il Cristo vivo, che attraverso la meditazione e la preghiera aiuta a diventare santi. Dio ha creato tutte le cose per nostro uso, perché possiamo giungere a lui. Dio ci ama come figli. L'incarnazione di Cristo ci insegna il vero cammino...

So che il mio papà è un vero papà, ricco di intelligenza e di sano giudizio per discernere il bene dal male. Per questo mi sento una persona fortunata, e chiedo la tua paterna benedizione.

Il tuo affettuoso figlio Ashim.

Qualche tempo dopo — racconta ancora padre Cyriac — il bramino Ashim ha ricevuto il battesimo, e ora è un bravo cristiano, che trova nella sua professione medica mille occasioni per vivere la carità di Cristo. E non le lascia passare invano.

INDIA ★ IL BRAMINO ASHIM PARLA A SUO PADRE DI GESU'

Padre Cyriac Kochupurakal, che insegna teologia ai futuri sacerdoti salesiani nello studentato di Shillong (Meghalaya), ha inviato un'ampia relazione sulle vicende spirituali di un medico bramino hindù, che egli ha conosciuto e orientato verso la fede cristiana. Avendolo trovato interessato a conoscere il Vangelo, padre Cyriac gli aveva messo in mano alcuni libri e aveva avuto frequenti conversazioni con lui. Un giorno il medico bramino, di nome Ashim Mukherjee, gli presentò una lunga lettera che stava per inviare al padre hindù. In essa si intravedeva una suggestiva ricerca della verità, e il lavoro della grazia in un mondo così lontano e diverso. Eccone alcuni spunti.

Caro papà, ho trovato la vera fede nel Signore Gesù, e ammiro lui di tutto cuore. Ho cominciato ad assistere alle funzioni della Chiesa per avere più nozioni circa la sua religione, che è l'unica fondata da Dio stesso (le altre, a quel che vedo, sono state fatte dall'uomo). Più leggo sul cristianesimo, e più mi accorgo della sua grandezza: esso soddisfa veramente la

mia intelligenza. Credimi, papà, c'è un cambio in meglio in me, dal momento che ho cominciato ad avere fede in Cristo.

Ti manderò presto alcuni libri sul cristianesimo, e sono sicuro che li leggerai con entusiasmo. Sei istruito, buono e pio. Non voglio darti lezioni, papà, ma piuttosto ti suggerisco di conoscere anche altre religioni. Ci sono nell'hinduismo certi fattori che devono essere creduti ciecamente, e io non voglio, perché la mia fede deve essere poggiata sulla ragione. L'hinduismo chiede a una persona di vendere o uccidere se stessa, a volte per mantenere o seguire le sue regole. Perché questo? Perché credere in una religione che uccide invece di salvare?

Certi famosi monaci hindù, come Swamiji e Ramakrishna, hanno insegnato che c'è un Dio solo, e che egli non ha molteplicità di forme. Allora come è possibile avere 330 milioni di dèi e dee, di ridicole immagini diverse? Immagini come elefanti, serpenti, e persino la pericolosissima immagine da incubo della dea Kali? A guardarla si spaventa non solo un ragazzo, ma anche un adulto. Dio non ha forma!

La religione cristiana è più significativa delle altre perché c'è un solo Dio, che è invisibile come le nostre anime. I cristiani

ITALIA ★ LETTERA DI MICHELA PER LA FESTA DI DON BOSCO

Le bambine della terza elementare di Guarda (Rovigo) l'anno scorso hanno scritto una lettera a Don Bosco nel giorno della sua festa. Tutte le lettere sono simpatiche e meritevoli di pubblicazione. Eccone una per tutte.

Carissimo D. Bosco

io prego tanto perché tu mi faccia diventare una tua allieva, per farmi sempre più buona e gentile verso i genitori, verso le sorelline e il fratellino.

Oggi è la tua festa e voglio lodarti con questa letterina. Le espressioni che ti presento, in questo giorno di festa, sono uscite felicemente dal mio cuore, sempre aperto. Se queste promesse non le manterrò, fammi pentire come facevi con i tuoi ragazzi; perché io non voglio essere meno buona di loro.

Tu, gentilissimo Don Bosco, sei ricordato per il tuo grande amore che avevi verso i fanciulli e i ragazzi. I sogni che facevi, penso che li avrai rivisti nel paradiso. Anche a me piacerebbe farli: per vedere Te, Gesù e Maria tutta luce.

Don Bosco aiutami!

Michela Della Toffola-anni 9

ITALIA ★ IL PROFESSOR CORRADI E LA «UNIONE DON BOSCO»



Ligure d'origine, torinese di adozione. Insegnante di liceo, poi preside, poi libero docente e poi titolare all'università di Torino. Più di 80 pubblicazioni scientifiche. Due premi dall'Accademia dei Lincei (lire 1.000 e lire 10.000 ai tempi in

cui la lira valeva qualche cosa). Studioso di storia antica. E soprattutto educatore: questo è stato il professor Giuseppe Corradi, deceduto l'anno scorso a Torino a quasi 99 anni.

Educò così: non riusciva a nascondere la sua tristezza quando vedeva che un candidato veniva bocciato. Lo ricordano un giorno a Cuneo, presidente del concorso magistrale: volle ricevere a uno a uno tutti i candidati non ammessi all'esame orale, per spiegare con l'elaborato alla mano perché la commissione giudicatrice non era riuscita a dar loro la sufficienza.

Conosceva nei minimi particolari l'animo e il pensiero di Don Bosco, e si vantava di avere a Valdocco e a Valsalice tanti cari amici, a partire dai Rettori Maggiori fino ai giovani insegnanti (molti dei quali suoi allievi).

I salesiani gli sono grati per essere stato presidente della "Unione Don Bosco fra insegnanti" dal 1946 al 1974. Quest'Unione era nata nel 1922, attorno al servo di Dio don Filippo Rinaldi, dalla dedizione di alcune insegnanti torinesi preoccupate della vita spirituale dei loro allievi. Don Rinaldi le incoraggiò, non nascondendo le difficoltà che avrebbero incontrato: «Raccogliere denaro per fare costruzioni

è alla portata di tutti; raccogliere anime e unirle in un piano di apostolato è un altro paio di maniche». Invece quelle "anime" si trovarono: nel '23 venne organizzato a Valsalice un convegno per insegnanti di impegno cristiano, e fu un pieno successo; vi presero parte maestre d'asilo e delle elementari, insegnanti delle medie inferiori e superiori, e perfino alcuni docenti universitari. Allora si pensò all'Unione, che trovò in don Rinaldi il silenzioso propulsore. Il regolamento era semplice, incentrato su un principio fondamentale: «L'Unione ha per scopo la formazione morale e religiosa degli associati, in modo particolare con la conoscenza e la pratica del sistema preventivo nella cura degli alunni». Le adesioni arrivarono in breve a 1.200, l'opera si estese fuori Torino, a Genova, Milano, Trento, Roma, in Sicilia. Generalmente se ne facevano iniziatori gli exallievi salesiani. Le iniziative: corsi per maestri, cicli di conferenze sul vangelo, mostre di disegno a soggetto religioso tra i ragazzi...

Nel 1946 questa "Unione Don Bosco" fu rilanciata, ed ebbe per quasi trent'anni il suo presidente nel prof. Corradi. Altre associazioni sono poi sorte fra gli educatori, anche in campo cattolico, ma l'Unione Don Bosco ha ancora oggi 300 iscritti, che si riuniscono in fraterna cordialità più volte all'anno, per un aggiornamento — finalmente spirituale — oltre che culturale.

Il prof. Corradi ha scritto il suo ultimo lavoro scientifico a 95 anni (uno studio storico su Pollenzo, cittadina del cuneese). Un giorno il ministro Paolo Boselli disse che «chiaro segno della benedizione di Dio è il permetterci di vivere a lungo, in salute, fra la gratitudine dei beneficiati». Forse è stato vero per il ministro Boselli, morto a 94 anni, fu vero di sicuro per il prof. Corradi, che ha chiuso gli occhi serenamente alla vigilia dei 99 anni.

(Da una comunicazione di Bernardino Cavoletto)

ITALIA ★ PER PADRE MANTOVANI MONUMENTO A FORMA DI CUORE

Menà di Castagnaro nella Bassa Veronese ha voluto dedicare al suo figlio prediletto, il missionario salesiano padre Orfeo Mantovani, un monumento nella piazza principale del paese. E' avvenuto il 7 ottobre scorso, e è stato festa per tutti. Alla festa gli abitanti si sono preparati nei giorni precedenti con un incontro missionario di preghiera, una commemorazione nelle scuole, poi nel teatro con la commemorazione ufficiale accompagnata da un documentario filmato. La domenica 7, dopo la messa solenne, si è svolta la cerimonia dello scoprimento del monumento.

Due anni prima, nel decennale della morte, Menà aveva già dedicato a padre Mantovani la piazza, poi l'aveva ornata con aiuole verdi, e aveva preparato il posto al monumento. Un'opera risultata molto originale: sul basamento si erge il profilo di un cuore in cemento, che racchiude un plastico dell'India. Nel punto geografico in cui si trova Madras, è stato collocato un medaglione in bronzo col volto di padre Orfeo. Dal medaglione partono a raggiera tre "M", iniziali delle pa-



Il monumento a padre Orfeo Mantovani è a forma di cuore: la forma più giusta.

role: Madras, Menà, Mantovani.

Questo eroe della carità cristiana aveva costruito a Vyasarpady nella periferia di Madras il noto "Villaggio delle Beatitudini", che accoglie oggi 400 lebbrosi, quasi 500 adulti rifugiati, un centinaio di ragazzi che imparano un mestiere, un centinaio di anziani abbandonati, 75 figli sani di genitori lebbrosi, e un migliaio di ragazzi che frequentano le scuole elementari e medie. Più la parrocchia.

Era giusto quindi che tra i discorsi ufficiali nel giorno dell'inaugurazione ci fosse a Menà anche quello di un chierico indiano studente in Italia, che ha parlato a nome dell'India e di Madras.

BREVISSIME

★ **Prestigiatore salesiano offresi per eseguire giochi davanti al Papa, nei momenti in cui avesse "molto bisogno di distrarsi".** E' don Mirko Zerjav, jugoslavo di Ljubljana, che reduce dal «Congresso mondiale della magia» ha scritto a Giovanni II offrendo i suoi servizi. Egli sostiene che la sua arte magica gli torna utile nel lavoro con la gioventù, e che l'esempio gli viene dal suo santo fondatore Don Bosco. E se il Papa lo prendesse sul serio?

★ **"Quaderni educativi"** per insegnanti e padri di famiglia vengono pubblicati in Messico a periodicità mensile. L'iniziativa, curata da padre Miguel Picasso, ha lo scopo di sensibilizzare al metodo di Don Bosco quanti collaborano con i salesiani nelle loro opere per l'educazione della gioventù. La pubblicazione è cominciata nell'agosto scorso; ogni fascicolo porta una ricca documentazione: testi fondamentali risalenti a Don Bosco, scritti dei Rettori Maggiori e di studiosi di pedagogia, documenti della Chiesa, testimonianze ed esperienze dal vivo, sussidi pratici. Un eccellente strumento di lavoro.



Dai primi di novembre 1978 mi trovavo in Ospedale per ulcerazione alla lingua. Mi misi subito in cura ma tutto fu inutile, nessun miglioramento. Nel mese di maggio peggiorai ancora, non potevo né mangiare né parlare: stetti per tre mesi senza mangiare né parlare, muta completamente. Finalmente mi ricoverai all'ospedale "Centro tumori" di Cagliari, e dopo gli accertamenti del caso mi misi in cura. Ebbi un po' di miglioramento, diminui la grande infiammazione, ma avevo metà della lingua tutta mangiata. Incominciai a inghiottire, ma parlare niente.

Il 19 agosto 1979 mi recai a far visita a una compagna che stava in un camerone attiguo al mio, e dovevo essere sottoposta a un'operazione il 20 agosto. Mi fermai un po', e quando stavo tornando indietro entrai a visitare una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Giuseppina Meloni. La salutai con lo scritto, perché da tre mesi non potendo parlare scrivevo. C'era anche la sua superiora; io le scrivevo e lei leggeva e piangeva. Allora suor Giuseppina mi mise in mano l'immaginetta della **Madonna Ausiliatrice**; io me la strinsi al cuore e la invocai con la fede. Dopo un poco me ne ritornai al primo piano nella mia stanza, numero 115. E dopo circa mezz'ora, iniziai a parlare invocando il nome di Maria!

Nel sentirmi parlare le malate della corsia del mio camerone accorsero. Ripresi l'immaginetta me la strinsi nuovamente al cuore chiedendo alla Madonna di ridonarmi la salute, di poter parlare come prima. Poi salii nuovamente al secondo piano dicendo a suor Giuseppina: «Sto parlando, suor Giuseppina!» e recitai l'Ave Maria insieme a lei, alle altre suore e a tutte le degenti della corsia del secondo piano.

Oggi, in data 24 ottobre 1979, sono tornata al "Centro tumori": risulta che non ho più nulla, che sto benissimo. Riconoscente a Maria Ausiliatrice di questa grande grazia, prometto di farla onorare dagli altri con tanto amore.

San Sperate (CA) Zita Cannas

PERDUTA OGNI SPERANZA NELLE PROMESSE DEGLI UOMINI

Sono exallieva delle FMA dal lontano 1904, e cooperatrice da antichissima data. Nei lunghi anni di vita che Dio mi ha concesso (88), ho sempre sperimentato l'efficacia della protezione della celeste mamma **Maria Ausiliatrice**.

Anche questa volta non mi lasciò deluso. Un mio nipote era in attesa di un impiego per potersi sposare, ma improvvisamente spuntarono molte difficoltà. Passò quasi un anno nell'alternarsi di promesse, speranze e delusioni. Un giorno lo vidi depresso e sfiduciato, e allora lo esortai a unirsi alla nostra preghiera a Maria Ausiliatrice per ottenere la tanto sospirata grazia. Perduta ogni speranza nelle promesse degli uomini, non rimaneva che riporre in Lei ogni nostra fiducia. E non

Ringraziano i nostri santi

fummo delusi. Contro ogni aspettativa, proprio all'inizio del mese di maggio mio nipote poteva occupare il tanto desiderato posto, e alla fine del mese riscuotere il primo stipendio!

Altfonte (Palermo)

Giuseppina La Barbera ved. Di Carlo

CI RIVOLGEMMO ALL'AUSILIATRICE CON VIVA FEDE

Nel luglio 1978 mio fratello stava lavorando in una costruzione quando gli cadde sull'occhio un bel po' di impasto di calce e cemento che gli causò la bruciatura della cornea. I medici asserirono che non avrebbe più recuperato la vista da quell'occhio, e parlavano già di eventuale trapianto. Mia sorella e io, che siamo tanto devote di **Maria Ausiliatrice**, ci rivolgemmo a Lei con viva fede, e insieme incoraggiammo il fratello a fare tutte le cure possibili con severa scrupolosità. Contro ogni previsione, a settembre poté lasciare l'ospedale, e a ottobre riprese il suo consueto lavoro senza accusare disturbi di sorta. Oggi continua a veder bene, senza traccia di quanto gli è accaduto.

Camarata (AG) Suor Maria Marzo

C. Trisoglio (Torino) ringrazia infinitamente **Maria Ausiliatrice** per la materna protezione accordata a tutta la famiglia.

QUANDO LE TRUPPE DI AMIN HANNO ATTACCATO



Sono missionario in Uganda, e ogni mese ho la gioia di incontrarmi con la Famiglia Salesiana attraverso il Bollettino Salesiano. Purtroppo, questa gioia è stata interrotta durante la guerra contro il dittatore Amin. All'inizio delle ostilità

chiesi a **San Giovanni Bosco** che salvasse me e il mio Centro Catechistico Diocesano, e avrei fatto pubblicare la grazia. Le truppe di Amin hanno attaccato Lira con un sadismo e una ferocia senza precedenti, saccheggiando e devastando tutto: ufficio, aula scolastica, il grande dormitorio, ecc. Solo il magazzino centrale, che era il più esposto, è stato risparmiato, chissà perché. In ogni modo, io voglio ringraziare Don Bosco perché mi ha salvato la vita: ho visto la morte a un passo! La Sua presenza ha sempre sostenuto e incoraggiato i miei catechisti nel periodo della formazione, e ora sono certo che il grande amico dei giovani sarà in mezzo a noi anche in questo duro e difficile periodo della ricostruzione.

Lira (Uganda) P. Luigi Varesco MCCY

IN QUEI FREDDI CORRIDOI MI INGINOCCHIAI E PREGAI



Mio marito si trovava ricoverato presso il locale Ospedale Civile per vari disturbi addominali che causavano serie conseguenze, fino allo scompenso cardiaco con l'alterazione di tutti i valori. Lo sottoposero a una serie di radio-

grafie, da cui risultava una massa al lato destro dell'addome che provocava l'occlusione intestinale. Si rendeva necessario un immediato intervento chirurgico, anche se restava il fondato timore che egli non avrebbe potuto sopportare un'operazione tanto delicata nelle gravi condizioni in cui versava. Dal reparto radiologico fummo mandati con la massima urgenza in chirurgia. Mentre aspettavamo in quei freddi corridoi che arrivassero gli infermieri per il trasporto della barella su cui giaceva mio marito, mi inginocchiai e pregai caldamente **San Domenico Savio**, il cui abito avevo messo al collo del malato, perché mi ottenesse di conservarlo in vita.

A un certo punto il radiologo volle fare un'ultima prova: un "clisma opaco" e poi un'altra radiografia. Ebbene, la massa che risultava così nitida nelle precedenti radiografie, era scomparsa, con vivo stupore dei medici. Da allora mio marito è andato sempre migliorando, e ora è tornato a casa in via di guarigione.

San Fili (CS) Palermo Raffaella Gentile

RINGRAZIANO SAN DOMENICO SAVIO invocato facendo la novena e portando l'abito:

Saporito Rosanna e Mario (Palestrina, Roma) per la guarigione della figlia da una grave malattia;

Voarino Rina (Ceva, Cuneo) per una sua cara amica, che nonostante le difficoltà della gravidanza rifiutò il consiglio di abortire e diede alla luce una bella bambina;

Vianello Luigi (Rho, Milano) per un suo nipotino, liberato con una riuscita operazione da una malformazione congenita;

Barbato Giuliana e Walter (Cavaglià, Vercelli) per la gioia d'aver avuto il dono di una creatura sana e vivace dopo una prima maternità interrotta;

Perini Verni Paolo (Padova) per il figlio Pier Carlo, che cresce sano e robusto nonostante le difficoltà della nascita;

Gazzetta Mauro e Annalisa (Genova) per la nascita di Andrea Domenico, men-

tre il primo bimbo, tanto atteso, era morto durante il parto;

Guida Walter (Gela, Caltanissetta) per essere guarito da un noioso disturbo di cui non si riusciva a trovare la causa;

Fornieris Rosanna e Andrea (Roccamare, Cuneo) per la nascita di una bella bimba, dopo due maternità fallite con grave rischio per la salute della mamma;

Sorelle Romanello FMA (Santa Maria della Versa, Pavia) perché la nipotina ha superato felicemente una delicata operazione agli occhi, mentre correva pericolo di perdere la vista.

Federica Filippi (Vicenza) ringrazia **San Domenico Savio** perché dopo 15 anni ha avuto la gioia di una cara bambina, che mette sotto la sua protezione.

Ciancarelli Anna in Tarullo (Scanno, Aquila) ringrazia **San Domenico Savio** per la nascita di Silvia, che pone sotto la sua protezione.

"NON OPERARE!" SEMBRA UN AVVISO DEL SIGNORE



Il 19 marzo 1979 eravamo intente a preparare una piccola accademia in onore di san Giuseppe, quando Elsi, una nostra ragazza interna, venne a dire che un occhio le faceva male. Le sue compagne dicevano addirittura che da quel-

l'occhio non ci vedeva più. Fu portata dall'oculista, ma questi, dopo una visita sommaria, disse di condurla immediatamente dallo specialista pediatrico presso l'Ospedale dell'Università. Ivi la esaminò il Prof. Mathai, direttore del reparto di chirurgia neurologica. Il suo responso fu duro: l'occhio destro della ragazza era completamente spento (si sospettava un tumore), la stessa cosa sarebbe accaduta al sinistro, con conseguente cecità per tutta la vita. Si rendeva perciò necessario un intervento chirurgico per tentare di salvare almeno l'occhio sinistro. Fissò l'intervento per il giorno dopo.

Tuttavia la nostra comunità con le allieve, vale a dire 2000 persone, cominciò a pregare fervorosamente, chiedendo al Signore, per intercessione del Servo di Dio **Don Vincenzo Cimatti**, il buon esito dell'operazione. Prima dell'intervento, il professore volle ancora esaminare attentamente la ragazza. E cambiò parere: decise di tramandare l'operazione di qualche giorno, e intanto di continuare la cura a base di medicine. Dopo un paio di giorni, in una successiva visita, il professore constatò che la ragazza riusciva a vedere gli oggetti più grossi. Da allora, la vista continuò decisamente a migliorare.

Tuttavia, il professore era d'avviso che l'operazione fosse necessaria per esplorare la zona cranica e scoprire la causa del male. L'intervento venne fissato per le 7,30 del 7 aprile. Ma anche quella volta il professore volle prima procedere a una visita accurata; e anche quella volta decise di sospendere l'operazione: c'era il pericolo di irreparabile infezione al cervello.

Più tardi confidò alla superiora: «Lo svolgimento della situazione sembra un avviso del Signore di non operare questa ragazza!» E il medesimo giorno la volle esaminare con un gruppo di dottori. Risultato: l'operazione non era più necessaria, le cose andavano bene, e la ragazza poteva essere immediatamente dimessa dall'Ospedale. Passarono tre settimane, ed Elsi fu sottoposta a una visita di controllo. Il prof. Mathai e l'équipe dei medici la dichiararono perfettamente guarita. Lo stesso professore asserì che tale guarigione era da attribuirsi alle nostre preghiere. Ora Elsi sta bene, è felice in mezzo a noi e testimonia che la preghiera può sempre ottenere miracoli.

Vellore (India) Sr. Elisabetta George

IL MEDICO PRONOSTICAVA UN GRAVE PEGGIORAMENTO



Ai primi di gennaio del 1979 per un banale scivolone, mi produssi una ferita alla gamba, già operata ben due volte per difetto di circolazione. La ferita, disinfettata alla buona e un po' trascurata, si allargò e si approfondì. Il medico voleva prescrivere un ricovero e pronosticava un grave peggioramento della piaga. Ero molto preoccupato: era prossimo il periodo per la benedizione delle case, urgeva la scuola di catechismo e tutte le altre attività parrocchiali.

Pensai di raccomandarmi al beato **Michele Rua**, che fu il primo salesiano venuto a La Spezia (vi era stato inviato da Don Bosco, per le trattative col Vescovo in merito all'apertura di un'opera salesiana). Fu pure Don Rua che, realizzando una promessa sempre di Don Bosco, autorizzò e facilitò la costruzione della chiesa in onore della Madonna della Neve, la cui immagine è tanto cara agli spezzini.

Cessarono i dolori, la ferita si chiuse e così potei continuare la attività parrocchiale senza interruzione. Ringrazio il Beato e lo prego di continuare la sua pro-

tezione sul mio lavoro pastorale.

La Spezia Sac. Giuseppe Oldani SDB

Miceli Clelia (Palermo) ringrazia il beato **Michele Rua** per essere riuscita a superare il tormento degli scrupoli che le impedivano di accostarsi con fiducia ai santi Sacramenti.

Merendino Rosa (Palermo) ringrazia il beato **Michele Rua** per la guarigione del cognato da una grave malattia.

MI AVEVA INCORAGGIATO A PARTIRE MISSIONARIO



Nel febbraio del 1973, mentre ero direttore della Scuola Agricola Salesiana "Las Mercedes" in Terra del Fuoco, feci una brutta caduta, spezzandomi il perone e la tibia. Ricoverato in ospedale, fui sottoposto a trazione per ridurre la contrazione muscolare, in attesa di operazione. Ma io pregai tanto, insieme con i fratelli e le FMA, **don Filippo Rinaldi**, che avevo conosciuto a Penango e mi aveva incoraggiato a partire missionario. Il 1° marzo ebbi la netta sensazione che l'osso fosse tornato a posto, il che fu confermato da successiva radiografia, con meraviglia dei dottori. Così l'operazione fu evitata, e me la cavai con l'ingessatura e tanta pazienza. Però i dottori avevano previsto l'insorgere di un'artrite che mi avrebbe dato molto fastidio. Invece sono passati ormai sei anni e non ho sentito alcun disturbo. Tornato in Italia per il 65° di nozze dei miei genitori, sono andato a ringraziare don Rinaldi, e a pregarlo che mi aiuti nel mio nuovo ufficio di parroco, dopo essere stato per 46 anni nella Patagonia e Terra del Fuoco.

Catemu (Cile) Sac. Sabino Servidei

Vianello Luigi (Rho, Milano) ringrazia don **Filippo Rinaldi** per la guarigione di un figlio da una grave forma di esaurimento.

Lo ringraziano pure, per grazie ricevute, suor **V. Cellina**, e l'exallievo **Paolo** di Vallecrosia (Imperia).

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Arzone Alina - Balistreri Salvatore - Balducci Walter - Bettino Maria - Bonferraro Carmela - Brambilla Claudio - Branchini Giovanna - Brusati Caterina - Calella Antonietta - Cannata Angelina - Catanesi Luigi - Cenci Bianca - Chiesa Maria - Claus Elvira - Colonna Silvana - Comoglio Franca - Corona Umberto - Covelli Luigi - Crepaldi Irene - D'Ascola Antonia - Demmi Maria - De Palo Caterina - Famà Giuseppina - Fanton Giovanni - Ferraro Maria - Franchi Concetta - Garibaldi Giorgio - Giachino Maria - Giraudo Stefano - Girelli Rosa - Granato Liliana - Gribaudo Fam. - Gulino Concetta - Laddomada Aniello - Ladu Anania - Ledda Maria - Leanza Vincenza - Lonis R. Domenico - Lumia Calogero - Manca Angelino - Mandelli Maria - Mannelli Gianni - Melfi Rosetta - Meli Domenico - Montegiri Antonio - Morelli Elvira - Moretti Margherita - Morando Maria - Musso B. Caterina - Novelli Silvia - Oggioni Luigia - Ortone Silvia - Parisi Domenico - Pastor Ris Ambrosina - Pereno Matilde - Pibiri Benigna - Piccardo Giacinto - Piccone Loretta - Pronzato Virginia - Quaglia Pier Luigi - Quattrini Giorgio - Reboulaz Lucina - Rinaldi B. Maria - Robba Giulia - Robiolo Maria - Reboulaz Lucina - Rodi Paola - Rolandino Bianca - Rolle Irma - Rollo Raffaella - Romagnoli Clelia - Romagnolo Secon-

dina - Romano Concetta - Romeo Amelia - Romeo Fiorina - Ronc Giovanni - Rossetto Adelaide - Rossi Egidia - Rossignolo Ugolino - Rossetto Giuseppe - Rovelli M. Luisa - Scalia Giuseppina - Tirendi Corrado - Tirendi Nunziata - Tittarelli Rina - Todde Lidia - Tolassi Ada - Tondini Roberta - Toniolo Lorenzo - Tornambé L. Maria - Torre Giuseppina - Toscano Angelina - Trapani Carmela - Traversa Domenica - Traversa Maria - Trimarchi Carmela - Triolo Gioconda - Trischitta Ins. Francesca - Trisotto Pia - Trossello Michele - Trovato Lucia - Trucco Luigi - Trulli Rosa - Tubaro Eugenio - Turconi Gianna - Tutino M. Antonietta - Ubriaco Marietta - Ussola Angelo - Vaghini Renza - Valastro Giovannina - Valchiusa Marta - Valentini Vittorio - Vales Dina - Vanzetti Francesco - Vassallo Rosa - Vedovato Luigi - Ventura Francesco - Venturi Ida - Vercellotto Bianca - Veronesi Francesco - Verri Dina - Vico Clotilde - Viganò Elsa - Vignadocchio Marisa - Vi-lardi Maria - Villa Maria - Viola Della - Vischioni Lorenzo - Viti Olga - Volpini Valentino - Voyat Gianni - Volponi Ester - Volpato Corinna - Vuillermoz Giacomina - Xolle Rosina - Zaccaria Giuseppina - Zaghet Elvira - Zambon Giuseppina - Zampieri Anna - Zancanella Alessio - Zanello Leonardo - Zanghi Maria - Zani Caterina - Zannino Elvira - Zerlone Maria - Zimaglia Carolina - Zalia M. Lucia.

Preghiamo per i nostri morti

SALESIANI

Baraldi Coad. Domenico † a Bologna a 76 anni

Ha servito la Congregazione nello specifico settore delle Scuole Professionali. Come educatore ha creduto nella formazione professionale, e si è dedicato con passione a insegnare l'arte del calzolaio. Come educatore ha condiviso con i giovani la sua vita e le sue capacità, animando anche la banda musicale. Come salesiano ha condiviso coi confratelli la serietà dell'impegno religioso e l'amicizia, fino alla fine, quando ormai non poteva più lavorare, ma offriva la sua vita per l'efficacia del loro lavoro tra i giovani.

Bottin Coad. Alberto † a Monteortone (Padova) a 79 anni

Fu un coadiutore umile e docile: la fedeltà era legge per lui. Fu infermiere sollecito e paziente, occupava le ore libere nel lavoro di sarto che aveva appreso in gioventù, o confezionando corone del rosario, o curando i fiori, che tanto amava. Possedeva un vero spirito di preghiera: le pratiche di pietà e le funzioni liturgiche erano per lui una gioia. Ora di lassù prega per tutti noi, come ci ha promesso.

Macrino Coad. Giovanni † a GE-Sampierdarena a 86 anni

Si era formato abile sarto a San Benigno Canavese, e poi si era consacrato a Dio nella vita salesiana, nutrita di lavoro intenso e silenzioso, di pietà intima e riservata, in piena fedeltà alla sua vocazione. Era appassionato di musica, e fu maestro di benemerite bande musicali; alla gioia della musica univa quella di un'ingenua creazione di rime estemporanee, srotolando nella familiarità conviviale interminabili e bizzarre filastrocche. Queste sue caratteristiche di coadiutore salesiano di antica pasta hanno reso efficace la sua presenza educativa tra i giovani.

Rauco Coad. Mario † a Leonessa (Rieti) a 62 anni

Sperimentò fin da piccolo il dolore di perdere la mamma e la durezza del lavoro per guadagnarsi la vita. La seconda guerra mondiale lo portò sui fronti dell'Albania e della Jugoslavia. Ivi emerse il suo profondo spirito cristiano, che si manifestava nel conforto spirituale prodigato ai compagni d'arme; e ivi maturò la sua vocazione salesiana. Emise i voti nel 1945, e si dedicò con entusiasmo ai diversi lavori che l'ubbidienza gli affidava. Sopravvenne troppo presto un male incurabile, ed egli si dispose alla chiamata del Signore con l'abi-

tuale serenità del suo spirito. La sua vita esemplare fatta di laboriosa umiltà, di bontà, di dedizione e anche di delicato umorismo, gli conquistò la simpatia di quanti lo conobbero.

Schlosser Sac. Giuseppe † a Roma a 78 anni

Era nato in Ungheria, poi venne a Roma e fu attratto dall'ideale salesiano. Possedeva una singolare propensione per la musica, e seppe coltivarla con risultati che attirarono l'attenzione e la stima dei migliori maestri di musica sacra. Per 18 anni fu assistente e sostituto di mons. Virgili, direttore della Cappella musicale di San Giovanni in Laterano. Si esibì in memorabili esecuzioni in diverse nostre case d'Italia e all'estero. Possedeva l'arte di educare i giovani cantori al gusto musicale, unendo alla necessaria disciplina una paterna comprensione, per cui era molto stimato e molto amato. Negli ultimi anni la malattia lo costrinse a rinunciare ai suoi impegni. Accettò con fede la sofferenza e si preparò all'incontro col Signore facendo della sua vita e della morte un sacrificio gradito a Dio.

Scolari Coad. Angelo † a Torino a 76 anni

Diventato salesiano a 26 anni, conseguì il diploma di infermiere, e per 40 anni prestò il suo servizio nella Casa di Valdocco. Un servizio eroico, in cui si donava senza riserve giorno e notte. Il numero degli ammalati e degli anziani cresceva con gli anni; alcuni tornavano dalle missioni esausti e logori, bisognosi di cure e di assistenza continua. E Angelo era sempre pronto a rispondere anche a sei, otto chiamate notturne, per trovarsi al suo posto ancor prima dell'alba per le pratiche di pietà e i servizi ordinari. Il segreto della sua carità era la pietà: l'amore di Dio alimentato in chiesa continuava nell'amore ai fratelli nell'infermeria. Tra gli ammalati da lui assistiti ci fu anche il Rettor Maggiore don Ricaldone e il Prefetto Generale don Berutti. Il venerando don Sante Garelli lo definisce: «Angelo di nome e angelo di fatti: di carità, di purezza, di pietà, di pazienza e di sorridente bontà».

Trabucchi Sac. Pietro † a Bogotà (Colombia) a 54 anni

Partì per la Colombia subito dopo la guerra, e cominciò il lavoro tra i lebbrosi di Agua de Dios. Al primo incontro coi ragazzi lebbrosi, un lebbroso gli offerse il fischietto che teneva in bocca per arbitrare la partita. Don Pietro lo accettò superando ogni ripugnanza, perché di tutti si

sentiva fratello. Lavorò tra migliaia di ragazzi della parrocchia, dell'oratorio, delle scuole professionali. Fu nominato capellano delle Forze Aeree, a cui si dedicò con entusiasmo, conquistandosi la simpatia dei soldati e degli ufficiali. Spiccava su tutti per la corporatura, ma più ancora per la bontà, la gentilezza, la grande capacità di capire le miserie altrui. La morte lo fermò nel pieno delle sue attività.

COOPERATORI

Badolato Brigida in Saladino † a Camporeale (Padova) a 89 anni

Fu madre esemplare e seppe formare cristianamente i suoi figli. Era fervente cooperatrice, e lavorò instancabilmente perché i Figli di Don Bosco venissero a Camporeale. Fu in modo particolare devota di Maria Ausiliatrice, che la chiamò al premio eterno nel giorno a lei consacrato, il 24 ottobre.

Ballottini Giuseppina in Zambruno † in Alessandria a 79 anni

Era un'anima profondamente cristiana, e attinse dalla sorella suor Annunziata e dalla lettura assidua del Bollettino Salesiano l'amore all'Ausiliatrice, a Don Bosco, e la gioia di cooperare alle missioni salesiane, specialmente dell'India. Portava ovunque l'esempio di nobili virtù e di bontà, sempre pronta a collaborare alle iniziative di bene. Quest'anno aveva partecipato con più intensa gioia agli Esercizi Spirituali delle Cooperatrici, e irradiava il fervore attinto in quei giorni: un mese dopo, un improvviso male ne stroncò la robusta fibra.

Bianco Ester † a Torino

Cooperatrice zelante e generosa, collaborò con passione alle missioni salesiane prestando la sua opera nel Laboratorio Missionario, adottando un bimbo indigeno, e mantenendo rapporti epistolari con diversi missionari.

Boratti Ettore † a Torino

Antico allievo dell'Oratorio San Luigi e di Valdocco, fu umile e generoso cooperatore. Fu esempio di vita cristiana e di laboriosità, appresa alla scuola di Don Bosco e degli altri suoi educatori.

Cane Pietro † ad Asti a 76 anni

Tutta la sua vita è stata un esempio di dedizione al lavoro, di sostegno alla famiglia, di autentica vita cristiana, coerente ai principi della sua fede. Quando nel 1919 fu

aperto in Asti l'Oratorio salesiano, fu tra i primi a frequentarlo, e non lo abbandonò mai più: ne visse i momenti lieti e quelli dolorosi come in una seconda famiglia. Pochi mesi prima della morte si era dedicato con passione alla stesura del numero unico «Il Don Bosco di Asti», in occasione del 25° della morte di don Alfredo Marozz (cfr. BS di nov. 1979, p. 6-7). La sua carità lo spingeva a dedicarsi con spirito salesiano ovunque c'era bisogno e sofferenza: alla parrocchia, come ai poveri della San Vincenzo e ai carcerati.

D'Agostino Vittorio † a Torino

Fu uomo di alta cultura, professore di lettere e filosofia in vari Istituti statali, collaboratore delle riviste *Convivium*, *Gymnasium*, *Didaskaleion*, fondatore e direttore di *Studi Classici*. Perciò fu insignito del titolo di Commendatore e Accademico dell'Accademia Sant'Andrea di Roma. Ma l'anima della sua cultura era profondamente cristiana: l'aveva attinta dallo studio dei Santi Padri e dallo spirito di Don Bosco, di cui era entusiasta, e il cui metodo praticava nel suo insegnamento. Fu sempre convinto e generoso collaboratore delle opere salesiane.

Gelsomino Pesce Olga † a Varazze a 83 anni

Era persona notissima nella vita studentesca di generazioni di varazzini: fino a pochi anni fa era stata bidella e seconda mamma di centinaia di scolari. Il suo carattere gioviale e sincero l'aveva resa amata e rispettata da schiere e schiere di ragazzi, che da lei hanno imparato tante cose che la scuola non insegna, e perciò l'hanno sempre ricordata. Ha dato a Don Bosco il figlio don Andrea. Collaborava all'opera salesiana animata dalle tre grandi promesse di Don Bosco: pane, lavoro e paradiso.

Malolno Francesco † a Bologna a 66 anni

Si era distinto come funzionario della Questura di Bologna, stimato da tutti per la sua bontà. Amava e aiutava l'opera di Don Bosco.

Pisano Deias Erminio † a Serrenti (Cagliari) a 79 anni

Trascorse la sua vita in semplicità cristiana, dedicandosi con generosità al bene della famiglia. Fu cooperatore secondo il cuore di Don Bosco, e la sua gioia più grande fu l'avergli donato una delle sue figlie tra le FMA. Amò molto la Madonna, ed essa venne a prenderlo di sabato, per portarlo nella Casa del Padre.

Bracco Alina

Carbone Rag. Cesare † Brescia

Censi dott. Olivero † Como

Corti Anita † Brunate (Como)

Fussotto Emilio

Groliero Caterina ved. Cosso † Alessio

Maestri Eugenio † Alessio

Monteu Fassiot Maddalena

Moretti Marisa † Como

Salada Emma † Alessio

Vargas Enrica † Alessio

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire...., (oppure) l'immobile sito in.... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani
pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco

Borsa: Don Rinaldi, in memoria e suffragio di **Storero Ernesto**, a cura di **Gillio Maria**, Rivalta Torinese (L). 500.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, S.G. Cafasso, S. Giuseppe Cottolengo, per grazia ricevuta, a cura di **Candellero Maria**, Roma (L). 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ringraziamento, a cura di **Bregoli Giov. Maria**, Pizzare (BS) (L). 300.000

Borsa: In memoria e suffragio di L&uigi Blandino, a cura della moglie, figli e parenti, Torino (L). 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura dei **F.lli Maranzana, Casalcernelli (AL)** (L). 200.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di **Vercelli Giuseppina** (L). 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di **Bondi Vitali Livia**, Forlì (L). 150.000

Borsa: Don Bosco, fa che i miei morti proteggano i vivi, a cura di **N.N. L.** 150.000

Borsa: S. Domenico Savio, proteggi i miei nipotini, a cura di **N.N. L.** 150.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio di **Nicoletti Michele** di **Caltanissetta**, a cura del Direttore Amministrativo e dei sanitari dell'ospedale di **S. Cataldo (CL)** (L). 105.000

Borsa: Beato Don Rua, in suffragio dei miei defunti, a cura di **Nogara Sandra**, Bellano (CO) (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei genitori, a cura di **Tuninetti Gabriella**, Roma (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per felice risoluzione d'una difficile situazione, a cura di **Pugliesi Alina**, Nepi (VT) (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, invocando protezione e grazia, a cura di **Delbosco Caterina**, Pessione (TO) (L). 100.000

Borsa: Padre Mantovani, a cura di **Puano Stefano**, Torino (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di **Faccenda Maria**, Alice Castello (VC) (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e in suffragio dei defunti della famiglia, a cura di **N.N. Bra** (CN) (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di **Zeida Rosa**, Leumann-Rivoli (TO) (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per impetrare grazia, a cura di **Viberti Maria** (CN) (L). 100.000

Borsa: Mons. Versigila e Don Caravario, per ottenere grazia, a cura di **N.N.**, Torino (L). 100.000

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria, in ringraziamento, a cura di **Marocco Anna** e **Maria L.** 100.000

Borsa: Don Bosco, chiedendo protezione per mio figlio e per tutta la famiglia, a cura di **Maggioni Fusi Enza**, Barzanò (CO) (L). 100.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giov. Bosco, invocando protezione per la famiglia e in suffragio dei defunti, a cura di **Dalmasso Caterina**, S. Anna di Boves (CN) (L). 100.000

Borsa: Don Bosco, in suffragio di **Forleo Lodovico**, a cura della famiglia, Carosino (TA) (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di **Perotti Giorgio**, Rivoli (TO) (L). 100.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dei familiari defunti, a cura di **Cubeddu Elena**, Seneghe (CA) (L). 100.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, in memoria e suffragio di **Zecchi Alessandro**, a cura degli alunni **Scuola Media S.G. Bosco**, Faenza (RA) (L). 100.000

Borsa: S. Pio X, in suffragio dei miei suoceri **Gustavo e Valeria Monaro**, a cura di **Matteotti Prof. Giuseppe**, Padova (L). 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei morti, a cura di **Borgna Rosa**, Priola (CN) (L). 100.000



Borsa Maria Ausiliatrice, in suffragio di **Maria Paccioretti e genitori** e chiedendo sante vocazioni, a cura di **Paccioretti Sr. Antonietta**, Castellanza (VA) (L). 100.000

Borsa: Mons. Cimatti, con riconoscenza e implorando protezione, a cura della **Comunità Salesiana di Borgomanero** (NO) (L). 100.000

Borsa: Don Bosco, a cura di **Maretti Franchi Felicità**, Offlaga (BS) (L). 70.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di **Cavanna Paolo**, Alassio (SV) (L). 70.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per impetrare grazia, a cura di **Viberti-Cerri** (CN) (L). 65.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di **Spini Cesarina** e **Maria**, Campo Tartano (SO) (L). 65.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione per la sorella **Teresita**, a cura di **Galimberti Rina** ved. **Fraschini**, Milano (L). 60.000

Borsa: Pier Giorgio Frassati, invocando protezione per la sorella **Teresita**, a cura di **Galimberti Rina** ved. **Fraschini**, Milano (L). 60.000

Borsa: Pier Giorgio Frassati, invocando protezione per i miei nipotini, a cura di **Capra Lucia**, Chieri (TO) (L). 60.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio della moglie **Giovanna**, a cura di **Pelliccioni Giovanni**, Porcari (LU) (L). 60.000

BORSE DI LIRE 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, invocando protezione per **Alessandro e Giorgio**, a cura di **Infanti Sorelle**, S. Vito al Tag. (PN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di **Sala Giovanna**, (PV)

Borsa: S. Giovanni Bosco, per esito esami, a cura di **L.G.**, Genova

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei defunti e invocando protezione, a cura di **Invernizzi Adele**, Truccazzano (MI)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio della mia mamma **Lucia Gatta**, a cura di **Sr. Angela G.**

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione sulla mia famiglia, a cura di **T.G.**

Borsa: S. Giovanni Bosco e Beato M. Rua, invocando grazia, a cura di **T.G.**

Borsa: Avv. Benvenuto Abate (Modena), in memoria e suffragio, a cura di **E.E.**, (Fossano)

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di **Robba Susanna** ved. **Robino**, Torino

Borsa: Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di **Landini Maddalena**, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura della **Famiglia Garelli**, Villanova Mondovì (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e in suffragio dei miei defunti, a cura di **Pagano Giuseppina**, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, a ricordo della **Messa d'oro di un Salesiano**, a cura di **N.N.**, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di **Alfredi Edoardo**, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione per i famigliari, a cura di **M.B.G.**, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni

Bosco, per grazia ricevuta, a cura di **Grandelli Nazzarena**, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di **Zagarolo Armida**, Terracina (LT)

Borsa: Maria Ausiliatrice, implorando grazie, a cura di **Spinelli Rachele**, (VA)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di **Baietto Rissone Rosetta**, Dusino S. Michele (AT)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a suffragio dei miei defunti e per la salvezza dei famigliari, a cura di **Lucci Maria**, Cuicchi, (AN)

Borsa: Don Bosco, a cura di **Moro Noè**, Ovaro (UD)

Borsa: Don Bosco, in ringraziamento, a cura di **Pucci Rosy**, Firenze

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, per grazia ricevuta e implorando protezione, a cura di **Fulginiti Francesco**, Montepao, (CZ)

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di **Noli Adele**, Rogoredo (MI)

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione sulla famiglia, a cura di **Maroso Pia**, Vicenza

Borsa: Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione sulla famiglia, a cura di **Maroso Pia**, Vicenza

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di **N.N.**

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a suffragio dei miei famigliari defunti, a cura di **Merlo Eletta**, Ticineto (AL)

Borsa: Don Bosco, a cura di **Caprini Anna**, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, perché proteggano i nipoti **Enzo e Natalia**, a cura di **Fischella Nunzia**, Parma

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e invocando ancora grazie, a cura di **A.S.**, Cerveteri (Roma)

Borsa: Lucchini Paolo, in memoria e suffragio, a cura di **Pagani T.** ved. **Lucchini**

Borsa: In memoria e suffragio della sorella Maria e invocando benedizioni, a cura di **De Mazzi Giuseppina**, S. Martino di L. (PD)

Borsa: Maria Ausiliatrice, per necessità famigliari, a cura di **Grusso Giuditta**, Mogoro (OR)

Borsa: In memoria e suffragio del Sac. D. Benedetto Cappella, a cura delle sorelle

Borsa: Perché mia figlia ha trovato un posto di lavoro, a cura di **Galli Renzo**, (MI)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e in suffragio di **Piero e Angelina**, a cura di **N.N.**

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, in suffragio del marito e invocando protezione sulla famiglia, a cura di **R.A.**, S. Giov. Bianco (BG)

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di **M.G.P.**

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina



**AVVISO PER IL
PORTALETTERE**

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:
TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

PATRICK SEGAL

LA VITA PUO' RICOMINCIARE

Ferito da un colpo di pistola, Patrick Segal, 24 anni, perde l'uso delle gambe. Condannato sulla sedia a rotelle, Patrick non si rassegna: decide di diventare fotoreporter e, un anno dopo, si imbarca per la Cina. Questa è la sua straordinaria biografia; la storia, giorno per giorno, del suo coraggioso ritorno alla vita. È un libro che porta un messaggio di speranza, di fiducia, di fede. L. 6.000

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE